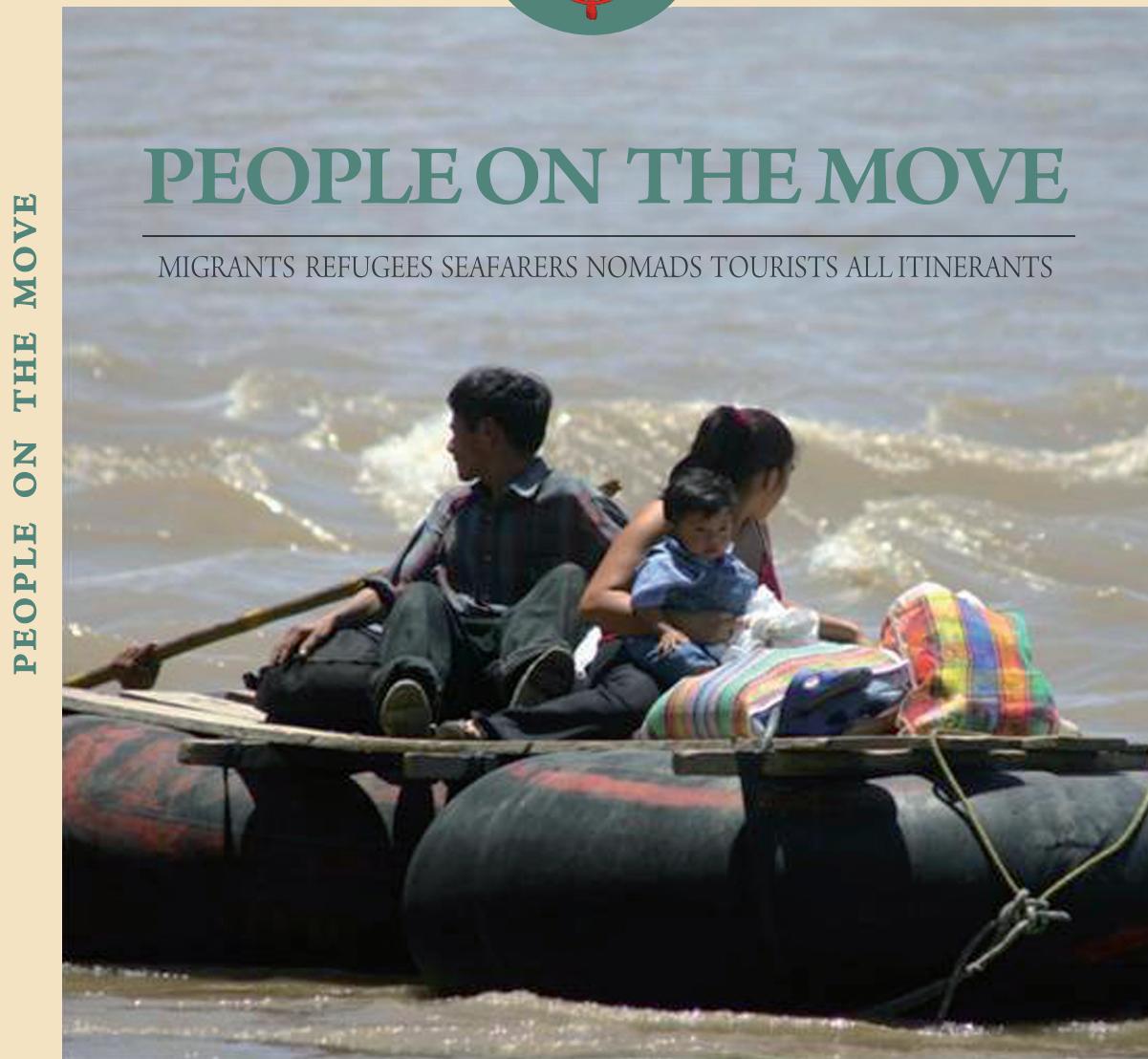




PEOPLE ON THE MOVE

MIGRANTS REFUGEES SEAFARERS NOMADS TOURISTS ALL ITINERANTS



PEOPLE ON THE MOVE





PEOPLE ON THE MOVE

XLI January - May 2011

N. 114

Comitato Direttivo:

Antonio Maria Vegliò,
Presidente del PCPMI

Joseph Kalathiparambil,
Segretario del PCPMI

Gabriele F. Bentoglio,
Sottosegretario del PCPMI

tel. 06.69887131 e-mail: office@migrants.va

Comitato Scientifico:

Chiara Amirante, Francis-Vincent Anthony, Fabio Baggio, Caterina Boca, Analita Candaten, Velasio De Paolis, Barnabe D'Souza, Christopher Hein, Johan Ketelers, Paolo Morozzo della Rocca, Giancarlo Perego, Brigitte Proksch, Andrea Riccardi, Vincenzo Rosato, Mario Santillo, Giovanni Giulio Valtolina, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini, Cataldo Zuccaro.

Comitato di Redazione:

Assunta Bridi, José Brosel, Nilda Castro, Bruno Ciceri, Francesca Donà, Antonella Farina, Carmelo Gagliardi, Angelo Greco, Teresa Klein, Alessandra Halina Pander, Maria Paola Roncella, Margherita Schiavetti, Frans Thoolen, Robinson Wijesinghe.

Segreteria tecnica:

Giancarlo Cirisano, Andrzej Duczkowski, Angelo Forte, Olivera Grgurevic.

Amm.ne e Ufficio abb.:

tel. 06.69887131
fax 06.69887111

Stampa:

Litografia Leberit,
Via Aurelia 308 - 00165 Roma

Abbonamento Annuo 2011

Ordinario Italia	€ 45,00
Esterro (via aerea): Europa	€ 50,00
Resto del mondo:	€ 60,00
Una copia:	€ 25,00



Rivista del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti



*Pubblicazione semestrale
con due supplementi*

Breve storia:

La Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* di Giovanni Paolo II, del 28 giugno 1988,¹ nel contesto del riordino generale della Curia Romana, elevava la Pontificia Commissione “de Pastoralis Migratorum atque Itinerantium Cura” al rango di Pontificio Consiglio. La Commissione era stata istituita da Paolo VI, il 19 marzo 1970, con il Motu Proprio *Apostolicae Caritatis*.² Quell’organismo ereditava, tra altri, anche i compiti dell’Ufficio Migrazione, stabilito in duplice sezione presso la Segreteria di Stato, nel 1946, e l’Ufficio del Delegato per le opere d’emigrazione, creato dalla Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, del primo agosto 1952.³ Questo, a sua volta, aveva preso il posto dell’Ufficio del Prelato per l’emigrazione italiana, costituito con una Notificazione della Concistoriale del 23 Ottobre 1920,⁴ sotto il pontificato di Benedetto XV. Prima ancora, San Pio X aveva creato presso la Concistoriale l’Ufficio Speciale per l’Emigrazione con il Motu Proprio *Cum Omnes Catholicos*, del 5 Agosto 1912.⁵ Ma l’intuizione di istituire un organismo unitario e centrale per l’assistenza ai migranti di ogni nazionalità risale al Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini. Egli ne espose il progetto a San Pio X in una lettera del 22 luglio 1904 e, più dettagliatamente, in un memoriale del 4 maggio 1905.⁶ Nell’arco di questa appassionante storia, la Rivista “On the Move. Migrazioni e turismo” uscì con il suo primo numero nel mese di settembre 1971 e mantenne tale titolo fino al numero 47. Con il numero 48, edito nel mese di luglio 1987, cambiò formato e veste tipografica e assunse il titolo che ancora porta attualmente, “People on the Move”. Al compimento dei quarant’anni di vita, essa nuovamente si rinnova per compiacere i suoi lettori e, soprattutto, per continuare a “provvedere, nelle misure consentite, al bene spirituale della gente che, ad onde incalzanti, si muove sulle strade del mondo”.⁷

¹ AAS LXXX (1988) 841-930.

² AAS LXII (1970) 193-197.

³ AAS XLIV (1952) 649-704.

⁴ Notificazione *Esistono in Italia*, in AAS XII (1920) 534-535.

⁵ AAS IV (1912) 526-527.

⁶ Archivio Generale Scalabriniano 3020/1.

⁷ C. CONFALONIERI, “Introduzione”, *On the Move* 1 (1971) 2.



Introduzione	7
--------------------	---

ARTICLES

Las mujeres migrantes en las sociedades actuales	15
<i>P. Mario SANTILLO</i>	
The Female Face of Migration. A Neglected Dimension of Migration.....	27
<i>Martina LIEBSCH</i>	
Global Governance in Migration, Opting for a Well Conceived Process	41
<i>Mr. Johan KETELERS</i>	
Riflessioni Bibliche: Paolo di Tarso, Migrante Missionario.....	53
<i>P. Gabriele F. BENTOGLIO, C.S.</i>	

DOCUMENTATION

Migrazione e sviluppo nella dottrina sociale della Chiesa	77
<i>S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Le visage féminin de la migration. Réflexions théologiques	85
<i>S.Exc. Mgr. Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Mobilidade humana e evangelização: os desafios de um novo milênio	95
<i>S.E. Dom Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
La pastorale des migrants et des réfugiés: la situation actuelle et les défis en Jordanie, Israël, Jérusalem et la Palestine et à Chypre: Défis pastoraux	107
<i>S.Exc. Mgr. Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Middle East: the Pastoral Care of People on the Move	115
<i>H.E. Archbishop Antonio Maria VEGLIO</i>	
Zingari: Fratelli e Sorelle in Umanità	119
<i>S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
La famiglia migrante. Il ricongiungimento familiare	127
<i>P. Gabriele F. BENTOGLIO, C.S.</i>	

The Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People and the ICMC: Joint Efforts Serving Complementary Goals.....	135
<i>Fr. Frans THOOLEN, S.M.A.</i>	
La Fondazione dello Stato di Israele e il Problema dei Profughi Palestinesi.....	141
<i>P. Giovanni SALE, S.J.</i>	
Ethics in Tourism. Sustainable Tourism Development.....	153
<i>Rev. Fr. José J. BROSEL GAVILÁ</i>	
Una sola famiglia umana. Per una cittadinanza globale.....	163
<i>Mons. Giancarlo PEREGO</i>	
E oltreoceano i paesani si scoprirono Italiani.....	171
<i>Prof. Matteo SANFILIPPO</i>	
Nella Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato.....	177
<i>Cardinale Angelo BAGNASCO</i>	
Message for the 90 th Anniversary of the Foundation of the Apostleship of the Sea.....	181
<i>H.E. Archbishop Antonio Maria VEGLIÒ – Fr. Gabriele F. BENTOGLIO</i>	
Primo Incontro Nazionale della Pastorale delle Migrazioni	187
<i>S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ – P. Gabriele BENTOGLIO</i>	
International Catholic Committee for the Pastoral Care of Gypsies	189
<i>H.E. Archbishop Antonio Maria VEGLIÒ – Fr. Gabriele F. BENTOGLIO</i>	
Carta a un emigrante para meditarla juntos	193
<i>S.E. Mons. Carlos OSORO</i>	
Mensaje de los Obispos de la Comisión Episcopal Espanola de Migraciones.....	197
I Vescovi Australiani sul dramma dei rifugiati.....	201
Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato	203
<i>S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Incontro dei coordinatori regionali dell’Apostolato del Mare.....	207
<i>S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
AOS Regional Coordinators Meeting: Opening Address	209
<i>Fr. Gabriele F. BENTOGLIO</i>	
Apostolato del Mare e Pirateria	213
<i>Amm. Isp. Capo (CP) Marco BRUSCO</i>	

-
- The Concept of Development and *Caritas in veritate* 219
Fr. Jaimon VENGACHERIYIL KORA

REVIEWS

- Stranieri e pellegrini 245
Sorelle d'oltreoceano..... 247
- Chiese in Germania: primi tentativi di catechesi interculturale.... 253

INTRODUZIONE

A livello mondiale si calcola che attualmente i lavoratori migranti internazionali siano circa 214 milioni, mentre ammontano a 740 milioni gli sfollati all'interno dei Paesi d'appartenenza. Si tratta, dunque, di quasi un miliardo di persone in movimento, vale a dire una su sei in rapporto alla popolazione del pianeta. Tra i migranti internazionali, il 60% si concentra nei Paesi industrializzati, con una percentuale di donne pari al 49%. Esse così rappresentano sempre di più la prima fonte di reddito per le loro famiglie, soprattutto per i Paesi Africani e Asiatici.

La presenza della donna lavoratrice in emigrazione evidenzia difficoltà specifiche, connesse alla condizione femminile e all'appartenenza a sistemi culturali e familiari in genere poco sensibili al processo di emancipazione della donna.

Emigrare, per una donna, comporta generalmente problemi più complessi e scelte più difficili che per un uomo: significa soprattutto il distacco da quell'insieme di relazioni che, se da una parte la tenevano in una situazione di dipendenza e di protezione, dall'altra le garantivano sicurezza per sé e per i propri figli. Non solo. Nei Paesi di immigrazione essa trova modelli – di coppia, di vita coniugale e di ruolo del capofamiglia – completamente diversi da quelli del suo Paese di origine. Aspetti questi che assumono spesso una rilevanza decisiva per quanto riguarda l'educazione dei figli. Le donne, soprattutto quelle già sposate e che emigrano per il ricongiungimento familiare, sono chiamate a farsi carico anche della comunicazione e del legame tra due mondi completamente diversi, impedendo nello stesso tempo sia la chiusura nel proprio gruppo etnico, sia la perdita della loro identità culturale. Si trovano indubbiamente in una situazione di più accentuata contraddizione e di minore libertà personale.

La violenza cui sono soggette le lavoratrici migranti è soprattutto connessa al deprecabile fenomeno del traffico di persone, dove si stanno attorno ai 12 miliardi di dollari i guadagni generati in un anno dalla prostituzione, la terza attività illegale più redditizia al mondo, dopo il commercio di armi e droga. Sono circa 4 milioni le donne che ogni anno sono vendute ai fini della prostituzione o della schiavitù, mentre circa 2 milioni sono le ragazze minori, tra i 5 e i 15 anni, che vengono introdotte ogni anno nel commercio sessuale.

Troppi spesso le donne lavoratrici migranti, una volta arrivate nel Paese di destinazione, rimangono vincolate ai trafficanti, che le rendono schiave dell'usura e le sfruttano costringendole a lavorare in condizioni

disumane. La schiavitù e il traffico sessuale comportano le forme più acute di violenza ai danni delle lavoratrici in emigrazione. Esercitando un controllo coercitivo sulle donne, i trafficanti le obbligano a pagare vitto, alloggio e ogni altro tipo di servizio e ciò allo scopo di continuare a incrementare il peso del loro debito. Le donne vengono di solito adescate con inganni e false promesse: la prospettiva di diventare modelle, cameriere o commesse. Talvolta, invece, vengono semplicemente rapite. Attraversano con facilità i confini, spesso con la complicità di pubblici ufficiali corrotti, vengono immagazzinate come fossero merci in case sicure, dove vengono sottoposte a ogni tipo di coercizione psicologica e obbligate al commercio sessuale. Le donne vittime di questo tipo di traffico, spesso appena adolescenti, rimangono schiave per uno o più anni, sono sottoposte a continui trattamenti disumani finché il loro corpo non si logora oppure finché il trafficante non decide che il "debito" fittizio sia stato saldato. Dopo un'esperienza così traumatica, queste donne spesso non sanno dove andare, temono la vergogna e la società, che appaiono ai loro occhi come schiavisti temibili tanto quanto i criminali che prima le hanno rapite.

Inoltre, l'organizzazione familiare – in un contesto culturale profondamente diverso da quello di provenienza – obbliga in un certo senso la donna immigrata a mantenere e seguire, nella sfera privata, modelli di comportamento propri della cultura e della religione del Paese di origine, trasformandosi quasi necessariamente in elementi di mediazione tra tradizione e modernità, tra ripiegamento in se stessa e apertura e integrazione nella società ospitante. E tutto questo comporta una serie indefinita di adattamenti, di conflitti e contraddizioni e non raramente di lacerazioni interiori.

L'invisibilità sociale, la marginalità nel mercato del lavoro, la solitudine affettiva, il desiderio di emancipazione sociale e di indipendenza economica, le barriere linguistiche e culturali sono altrettanti motivi di difficoltà, quando non di autentica violenza, dal punto di vista psicologico. Le donne musulmane, in modo particolare, sono spesso oggetto di forti condizionamenti a causa della loro appartenenza religiosa e, ancora più spesso, di pregiudizi e di percezioni chiaramente distorte da parte della popolazione autoctona non musulmana. In genere la condizione della donna immigrata è legata a tutta una serie di fattori che vanno dall'età della stessa, alla sua condizione sociale, professionale, economica e scolastica.

Una nota particolare merita il problema dell'intervento educativo nei confronti dei figli, considerato il cambiamento dei ruoli familiari e delle modalità di trasmissione dei valori tradizionali, in un contesto completamente nuovo, come quello dell'immigrazione. Qui non si tratta tanto di violenza fisica cui sono sottoposte le donne lavoratrici in emi-

grazie, ma certamente si tratta di una forma di violenza psicologica e spirituale. Le problematiche, ad esempio, relative all'inserimento di bambini di altre culture negli asili e nel mondo della scuola, vengono oggi poste con urgenza da educatori e insegnanti, in particolare per quanto riguarda il vissuto (personale e familiare) dell'esperienza migratoria, del cambiamento (sociale e culturale), dell'appartenenza a due mondi spesso tra loro molto distanti. Occorrono, in proposito, nuovi strumenti di conoscenza e di analisi per una lettura più adeguata e approfondita del fenomeno migratorio infantile, in modo da progettare e garantire un'accoglienza e un processo di integrazione a partire dalle reali necessità dei soggetti. In tutto questo il ruolo della donna-madre lavoratrice immigrata è reso ancor più difficile, dovendo essa tessere continuamente i legami tra il mondo del bambino, proiettato verso il futuro, e quello del marito, ancorato spesso alla memoria del passato.

Nei confronti della donna lavoratrice di religione musulmana, la comunità cristiana è chiamata a un'accoglienza veramente fraterna. Il compito che ci spetta è quello, semplicemente, di essere coerenti con il messaggio evangelico. Molti musulmani infatti sono sensibili ai valori delle Beatitudini e, dunque, del Regno di Dio. Si tratta di "gareggiare nelle opere di bene", come afferma il Corano (5,48), di emulazione spirituale.

È poi necessario cercare di praticare la giustizia verso le donne lavoratrici singole, specie quelle di passaggio, che più spesso delle altre rischiano di essere dimenticate. È necessario infine formare e organizzare una scuola interetnica, nella quale gli alunni possano venire a conoscenza della cultura dell'altro e prepararsi a una società futura sempre più integrata e multiculturale.

Nei confronti della donna immigrata da "Paesi di tradizione cristiana", invece, rimane aperto il problema della sua valorizzazione nelle comunità di accoglienza. Nel passato il suo silenzio era accettato come naturale e più congeniale alla donna stessa, in un contesto sociale in cui anche sul piano civile tale silenzio era la regola. Al giorno d'oggi le donne hanno chiesto e ottenuto in genere la parola nella società civile ma non ancora pienamente, secondo molti, nella comunità ecclesiale.

Nella prospettiva di una Chiesa ministeriale, missionaria e più attenta al laicato, dovrà essere meglio approfondita, riconosciuta e valorizzata una presenza adeguata e una giusta ministerialità della donna. Si tratta di riconoscerle un suo specifico ruolo dentro un progetto di Chiesa, in cui uomo e donna godano di una effettiva uguaglianza-parità, pur con doni e incombenze peculiari e complementari, secondo il progetto di Dio in Cristo.

Se in proposito non mancano segni positivi di sviluppo, rimangono tuttavia ancora molti limiti da superare, pregiudizi da vincere, principi e intenti da attuare, aspetti operativi da approfondire e sviluppare. La ancora insufficiente possibilità concreta di partecipazione sociale, politica, culturale che la società civile garantisce oggi alla donna, ha un riflesso anche nelle nostre comunità cristiane, chiamate pure a valorizzare sempre più i valori di riferimento, il vissuto quotidiano e la cultura della donna immigrata. Si tratta di sviluppare alcuni criteri di fondo, da tutti del resto ampiamente ribaditi in sede teorica – come l'uguaglianza, la parità, la diversità-specificità, la reciprocità-corresponsabilità – ma di cui è così difficile fare una traduzione pratica, operativa, coerente, promuovendo altresì un più completo sviluppo della ministerialità femminile.

Se le comunità cristiane sapranno diventare luogo e spazio in cui uomini e donne sono riconosciuti in tutte le loro peculiarità e accolti nella loro diversità, offriranno un segno concreto di speranza e un contributo di una nuova umanità nella società attuale, dove coppie, famiglie, donne sole, bambini e anziani cercano punti di riferimento autenticamente evangelici, veri spazi di accoglienza e nuovi motivi per vivere, sperare, credere e amare.

In tempi recenti ci sono stati certamente alcuni cambiamenti e le donne lavoratrici migranti vengono coinvolte, in misura sempre maggiore, negli Organismi nazionali e internazionali, ma sono ancora troppo poche. Le lavoratrici in emigrazione dovrebbero avere maggiori opportunità di accesso all'istruzione e alla preparazione professionale; i Governi e le diverse confessioni religiose dovrebbero essere più conscienti e attivi nell'attuazione di una regolamentazione più equa, dando alle donne maggior potere decisionale e la possibilità di collaborazione più uguale ed effettiva con gli uomini.

Una crescita comune, nel rispetto reciproco delle differenze culturali e religiose, rimane la condizione indispensabile per assicurare un pacifico sviluppo e un futuro sereno alle nostre società civili e comunità ecclesiali.

Ecco perché dedichiamo questo numero della Rivista del Dicastero ad alcuni approfondimenti sulla condizione della donna in emigrazione, affidati a Mario M. Santillo e a Martina Liebsch, impegnati rispettivamente nell'ambito della ricerca, presso il Centro Studi sulle migrazioni latinoamericane di Buenos Aires (CEMLA), e nel contesto dell'impegno mondiale caratteristico di *Caritas Internationalis*.

Completa questi due interventi la presentazione di Johan Ketelers sulla necessità e l'urgenza di definire, istituire e consolidare una "Autorità politica mondiale (...) che dovrà essere regolata dal diritto, attenersi in

modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, essere ordinata alla realizzazione del bene comune, impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità”, come auspicava Benedetto XVI nell’Enciclica *Caritas in veritate* (n. 67). Tale Autorità apporterà grandi benefici anche nel campo della mobilità umana, potrà tutelare le donne migranti e avviare la costruzione di una nuova mentalità, quella della “globalizzazione della solidarietà”.

Anche alcuni interventi recenti del Dicastero non hanno mancato di contribuire alla riflessione su tale tema, che tanto sta a cuore alla Santa Sede e che raccomandiamo ai nostri lettori nella raccolta che qui presentiamo.

⌘ Antonio Maria Vegliò

Presidente

P. Gabriele F. Bentoglio

Sotto-Segretario

ARTICLES

LAS MUJERES MIGRANTES EN LAS SOCIEDADES ACTUALES

P. Mario SANTILLO

Director

Centro de Estudios Migratorios Latinoamericano

Buenos Aires

1. Descripción de la situación

Según datos estadísticos, la migración femenina a nivel mundial ha ido en aumento. En 1975 alcanzaba los 40.100.000, 30 años después (2005) este número llegaba a los 96.000.000. En 2010 las estadísticas muestran que el 49% de los migrantes cruzando fronteras internacionales son mujeres.

Según el reciente informe de las migraciones en el mundo de 2010 de la OIM registra un incremento de las migraciones femeninas en muchas regiones del mundo, por ejemplo en Asia alcanza a una media del 48%, si se tiene en consideración el 55% de Asia oriental, el 49,6% de Asia sudoriental y el 44,6% de Asia septentrional, se estima un movimiento en esta región de 27.500.000 del total de inmigrantes (Departamento de asuntos económicos y sociales de las Naciones Unidas, 2009).

Filipinas debido a su política de fomento de la emigración es el país que más sufre la perdida de migración femenina, muchas mujeres son contratadas para locales de diversión en Japón y sur de Asia, para el empleo de trabajo doméstico y enfermeras especialmente en Europa y Estados Unidos, los datos del informe mundial de la OIM 2010 da cuenta de 110.000 enfermeras filipinas trabajando en los países de la OCDE¹.

Otro país de Asia, Sri Lanka expulsa 200.000 emigrantes al año de los cuales el 54% son mujeres que se dedican al empleo doméstico en la zona del golfo y del oriente medio.

África según una estimación de la OIM tiene una movilidad interna de 19.000.000 de personas, debido a guerras, situaciones de extrema pobreza y desastres naturales.

Estados Unidos sigue siendo el país que más recibe migrantes de todo el mundo, en el 2010 llegaron a 42.813.000 de personas (Departamento de asuntos económicos y sociales de las Naciones

¹ OCDE: Organización para la Cooperación y el Desarrollo Económico.

Unidas, 2009) de los cuales el 30% son mexicanos, seguidos por los asiáticos con el 27% del total de los migrantes.

América Latina ha tenido un comportamiento similar a los países asiáticos en los últimos 20 años, los países que siguen recibiendo migrantes son Argentina con 1.400.000 y Venezuela con 1.000.000 de individuos, en la década de los 90 comienza una emigración sostenida de mujeres llegando en el 2010 con el 50,1% del total de los migrantes, para cubrir el empleo doméstico: peruanas y ecuatorianas en Santiago de Chile, peruanas y bolivianas en Buenos Aires y Mendoza, en estos últimos años la migración femenina de Paraguay, Bolivia y Colombia han ido en aumento especialmente hacia España, sea para el trabajo con ancianos, así como una forma encubierta de la trata a través de oferta de empleo en casas de familia.

2. Datos estimativos de mujeres migrantes en relación con los hombres por continente y por años 2005/2010

Continente		2005 %	2010 %
Europa			
	Mujeres	1.1.980 (52,5 %)	36.537.451 (52,3%)
	Hombres	30.608.605	33.281.831
	Total	64.398.585	69.819.282
A. Latina y Caribe			
	Mujeres	3.438.662 (50,1%)	1.1.533 (50,1%)
	Hombres	3.430.737	3.734.734
	Total	6.869.399	7.480.267
Asia			
	Mujeres	24.786.388 (45%)	1.1.395 (44,6%)
	Hombres	30.342.097	33.977.584
	Total	55.128.485	61.323.979
África			
	Mujeres	8.290.605 (46,7%)	9.009.835 (46,8%)
	Hombres	9.444.995	10.253.348
	Total	17.735.600	19.263.183
USA			
	Mujeres	22.971.160 (50,4%)	1.1.53 (50,1%)
	Hombres	22.625.901	24.966.355
	Total	45.597.061	50.042.408
Oceanía			
	Mujeres	2.797.490 (50,7%)	1.1.695 (51,2%)
	Hombres	2.718.784	2.934.998
	Total	5.516.274	6.014.693

Mundo			
	Mujeres	96.074.285 (49,2%)	1.1.962 (49%)
	Hombres	99.171.119	109.148.850
	Total	195.245.404	213.943.812

Elaboración propia, United Nation, Department of Economic and Social Affairs, Population División (2009), Trend in International Migrant Stock. The 2008 Revision.

El cuadro anterior demuestra la variación y aumento de la migración femenina entre el 2005 y el 2010 en las distintas regiones del mundo, si bien el porcentaje total da del 49%, las diferencias están en los diversos continentes, especialmente en Europa con el incremento del 52,3%, la crisis económica llevó a un cambio de estrategia en las migraciones, obligó a muchos migrantes a retornar sumado a una política más rígida en los países de Europa y por otra parte una mayor demanda en el cuidado de los niños y ancianos por parte de las mujeres.

Según María Kontos (2011) en un estudio reciente de las mujeres migrantes en el mercado de trabajo europeo demuestra que sectores ocupan. El siguiente cuadro presenta la tasa de empleo y desempleo de las mujeres europeas, y las migrantes.

3. Tasa de empleo y desempleo según edad y grupos nacionales, 2009

	% empleo		% desempleo	
Mujeres	15-24 años	25-54 años	15-24 años	25-54 años
Nativas	33,7%	73%	19%	7,5%
Migrantes de Europa	44,4%	68,4%	23,1%	10,9%
Migrantes extracomunitarios	25,7%	52,8%	30,8%	16,3%

Fuente: Eurostat's 2010 Statistics in focus: Population and Social Conditions 12/2010, available on line

Las mujeres que provienen de países fuera de Europa tienen un mayor porcentaje de desempleo sea en el período de 15 a 24 años como de 25 a 54 años en relación a las mujeres europeas y las nativas.

Este cuadro ilustra la ocupación de las mujeres por diversas proveniencias.

4. Porcentaje por diversidad de sectores ocupacionales de mujeres según grupos nacionales

	Nativas	Migrantes europeas	extracomunitarias
Ocupación Básica	9,6	26,4	38
Servicios	19	20,6	26,5
Empleadas	16,9	12,4	7,9
técnicas	20,6	13,3	8,3
Gerentes	6,7	6,9	3,9
Profesionales	17,2	13,4	7,5

Fuente: Eurostat's 2010 Labor Force Survey, available on line

El cuadro es muy claro en demostrar que el trabajo básico y los servicios es ocupado por mujeres migrantes que provienen de fuera y dentro de Europa, como proporcionalmente va disminuyendo el porcentaje de las migrantes en trabajos más especializados, no necesariamente se puede establecer una ecuación que las migrantes tengan menos instrucción sino que en muchos de los casos no se les reconoce sus estudios y especializaciones teniendo que limitarse al empleo doméstico o cuidado de niños y ancianos.

5. Anotaciones

No existe un patrón único para encasillar a las mujeres migrantes, muchas que emigran de zonas rurales a urbanas van adquiriendo un mayor conocimiento de sus derechos y autonomía de la administración de su dinero, tienen la responsabilidad de enviar dinero a su familia e hijos en sus tierras de origen, en cambio aquellas que permanecen al cuidado de sus hijos y otros familiares dependen exclusivamente de las remesas de sus maridos, por ejemplo en los alrededores de la ciudad de Cuenca, (Ecuador), las mujeres que se quedan ejercen un fuerte control social de sus familiares informándole a sus maridos que están en Estados Unidos el uso del dinero y su comportamiento en la comunidad.

Un estudio reciente de Francesca Lagomarsino (2007) establece una tipología del proyecto familiar de emigración, están las mujeres jefes de familia constituidas por las separadas/ divorciadas, viudas o madres solteras, mujeres que deciden emigrar porque sus parejas han dejado de aportar a la familia y necesitan seguir manteniendo a sus hijos y parientes. Mujeres casadas que necesitan viajar para ayudar a mantener a la familia en origen, reunificándose con sus maridos o en algunos casos formando nuevas familias en la emigración. Mujeres solteras que viajan para adquirir mayor autonomía e independencia

y de paso ayudan a sus familiares en el país de origen. Mujeres que llegan en pareja y buscan juntos trabajo en el país de emigración.

Una reciente migración que comienza a incrementarse es la afro colombiana hacia Chile y en menor medida hacia Argentina. En un estudio realizado por Mónica Armador Jiménez (2010) señala que los desplazados internos en Colombia de descendencia afro llegan al 22,5% de los cuales el 60% corresponde a mujeres. Esto ha llevado a la búsqueda de otros destinos para poder mantenerse ellas y sus familias. La reconstrucción que hace Jiménez es que estas mujeres luego de un viaje por tierra de 5 días entran por el norte de Chile y enseguida solicitan refugio, ACNUR en el 2008 proceso cerca de 1.500 solicitudes de las cuales menos del 5% fueron reconocidas, otras mujeres siguen hacia Santiago, parte de ellas reconocen que para poder pasar la frontera son traficadas por organizaciones delictivas pagando entre 100 y 200 U\$. Según el Departamento de extranjería y migraciones de Chile viven cerca de 9.000 colombianos.

España, a pesar de la crisis económica sigue siendo un país de fuerte atracción de migraciones femeninas especialmente de América Latina, según datos elaborados por Adriana Patricia Fuentes López (2010) de los patrones municipales del Instituto Nacional de Estadística de España destaca la variación e incremento de las mujeres migrantes entre el período de 2004 a 2007. Por ejemplo las colombianas pasaron de 140.684 a 147.736, las bolivianas representan el mayor incremento pasando de 28.718 en el 2004 a 111.110 en el 2007, el caso de las ecuatorianas ha sido distinto de 239.532 de 2004 se han reducido a 213.407 en el 2007 debido al retorno de muchas de ellas y al fomento del gobierno Español al retorno voluntario. La encuesta de población activa con datos del 2006 dan cuenta en España que el 88% de las mujeres migrantes ocupan el sector de servicios.

Según el *Dossier Statistico immigrazione* (2010) nos da cuenta en Italia que de un total de 4.235.000 de inmigrantes registrados en los municipios el 51,3% corresponde a las mujeres. El 53,6% provienen de Europa, 22% de África, 16,2% Asia y 8,1% de América. La reagrupación familiar en el 2009 fue de 112.000 individuos.

La tasa de fecundidad de las mujeres migrantes es de 2,05 hijos superior al de las mujeres italianas que indica el 1,33 hijos, esta tendencia se viene registrando en los últimos 10 años e indica el estancamiento del crecimiento demográfico, donde por un lado aumenta el envejecimiento de la población y por otro la poca generación de hijos por parte de los italianos.

Otro dato a tener en cuenta para medir el grado de integración de los inmigrantes es el de los matrimonios exogámicos fuera de la

propia comunidad y nacionalidad, en el período de 1994 al 2004 hubo cerca de 226.000 matrimonios mixtos, esta tendencia tiende a crecer, especialmente mujeres extranjeras que se casan con italianos (*Dossier Statistico immigrazione*, 2008).

En el 2005 en un relevamiento hecho por el *Dossier Statistico* a través de datos del INPS se pudo constatar que en el trabajo doméstico el 70,7% correspondía a mujeres migrantes, provenientes de este europeo el 53%, Asia el 21%, América Latina el 17% y África el 8%, más de la mitad de estas mujeres se ubican en el norte de Italia.

Esta feminización de las migraciones tiene sus orígenes en “la ventaja comparativa de las desventajas de las mujeres”. Ellas son consideradas como trabajadoras de bajo costo, dóciles, flexibles y con menos vínculos estables en el lugar de destino (Sassen, 2003).

Incluso se está observando que limitaciones en la movilidad de la mano de obra, restricciones y controles migratorios estrictos pueden llevar a que se opte por migrar en forma irregular solicitando intermediarios dispuestos a traficar migrantes.

La debilidad de los gobiernos de crear políticas, estructuras formales o leyes que regulen las migraciones temporales, junto a las restricciones migratorias y también el lucro de las agencias intermediarias de las demandas del mercado laboral, han traído como consecuencia el aumento del tráfico internacional de migrantes. Éste se ha institucionalizado en organizaciones que ofrecen trabajos con más facilidades y menos burocracia en mercados laborales competitivos y generalmente controlados por mafias.

6. Vulnerabilidad y participación de las mujeres migrantes

En este marco la vulnerabilidad de las mujeres migrantes aumenta y en muchos casos las vuelve víctimas de explotación laboral con trabajos mal pagados, en condiciones y exigencias inapropiadas o no convenidas con anterioridad. Muchas de ellas pueden llegar a terminar en trabajos de explotación sexual.

La entrada masiva de las mujeres al mercado laboral ha tenido consecuencias positivas y negativas. Un estudio reciente ha evaluado los resultados desde tres ángulos diferentes. El primero indica que mejora la condición de la mujer aumentando su autonomía y su status en la familia. Sin embargo, la persistente explotación y marginalización que sufren las mujeres en el mercado laboral cuestiona el efecto de las ganancias obtenidas. Una segunda mirada tiene relación con la marcada tendencia en situar a las mujeres en el extremo inferior de la escala de trabajadores industriales con bajos sueldos, horarios largos,

inseguridad en el empleo, situación especialmente vigente en zonas francas. Un tercer ángulo se vincula con los criterios de marginalidad que utilizan los empleadores cuando contratan mujeres para colocarlas de preferencia en puestos de poca importancia, de bajos conocimientos, con salarios inferiores, por el temor de que abandonen sus puestos de trabajo rápidamente para cumplir con responsabilidades reproductivas en el seno de la familia.

En este mismo sentido estudios publicados por la Oficina Internacional del Trabajo (OIT) dan cuenta del aumento de la participación femenina en la producción industrial para la exportación y en especial aquella que necesita mano de obra intensa (manufactura, calzado). Pero esta participación disminuye en la medida en que los productos son tecnológicamente más complejos. Las mujeres y las niñas están mayoritariamente representadas en el sector de servicios domésticos (hotelería, área de entretenimientos), en el de servicios financieros de menos calificación (oferta y administración de tarjetas de créditos, ventas de productos por correo, oferta y venta de pasajes de líneas aéreas), como también en el sector de la informática que utiliza mano de obra más calificada (programación, software).

Otro sector con importante presencia femenina extranjera es el del mercado comercial informal y de los micro emprendimientos en pequeña escala e instalados en el hogar.

De modo que la migración de mujeres de los países fronterizos es un fenómeno que se viene verificando desde hace varias décadas y preferentemente para insertarse en el segmento de la estructura laboral vinculado con los servicios en general y con el servicio doméstico en particular.

Los mercados regionales incidirán en la “feminización” del mercado y en el aumento de las migraciones femeninas autónomas.

Principalmente mujeres nacidas en países limítrofes, pero no exclusivamente, emigran a Argentina, donde se ubican preferentemente en empleo doméstico, en el sector informal, textil, agrícola y otros de menor categoría. Una investigación realizada por el Consulado Peruano en ese país indicó que el 52% de los migrantes peruanos son mujeres en edad activa con nivel educativo superior. El 74% realiza trabajos de servicio doméstico.

7. Problemas específicos

Aunque la Declaración Universal de los Derechos Humanos (1948) también incluye el derecho de la población migrante a ser tratada de acuerdo al marco normativo general, frecuentemente estos derechos

son violados, y hombres y mujeres se encuentran desprotegidos de sus derechos civiles, políticos, económicos, sociales y culturales, así como también del derecho al desarrollo, a vivir en un medio ambiente saludable.

Las mujeres migrantes, por su condición de género, etnia y raza enfrentan problemas específicos, y que tienen relación con la inequidad en el acceso a los servicios básicos públicos (salud, educación, vivienda, previsión); en el acceso a información sobre sus derechos y servicios; dificultades para la inserción y desarrollo en el mercado de trabajo, discriminación y condiciones desventajosas, de precariedad respecto a sus derechos laborales (salarios bajo el nivel de los nacionales, trabajos insalubres, con largas jornadas, agresión y acoso sexual); deterioro en sus condiciones de vida; abusos en sus derechos humanos como migrantes y mujeres, pérdida de la identidad cultural, dificultades para organizarse y ejercer el liderazgo.

En cuanto a la participación, dos condiciones que afectan a las mujeres son la marginación e invisibilización de sus actividades participativas. Estos fenómenos se vinculan con algunas características particulares de la participación femenina: a) El activismo de las mujeres se concentra en la esfera de la “política informal”. Esto significa que las mujeres tienden a comprometerse en acciones comunitarias. La invisibilización de la participación de las mujeres deviene de la utilización de una definición acotada de la política que la reduce a la esfera de la “política formal” – aquella de los partidos políticos y las instituciones de gobierno – que constituye un territorio masculino. b) La presencia de las mujeres es más marcada en la política local, en contraposición con la política nacional en la que los varones son hegemónicos. Esta situación implica marginación en sistemas políticos muy centralizados.

8. La violencia doméstica

Un aspecto que en el último tiempo se destaca, por su notable incremento, es el tema de la violencia doméstica, que está afectando tanto a mujeres migrantes como a niños/as y adolescentes. Dicha violencia se manifiesta de diferentes formas y se perpetúa por medio del silencio, la indiferencia, los prejuicios, la vergüenza, las tradiciones, el abuso de poder y la discriminación por género entre otros.

Las formas tradicionales de atacar este flagelo se basan, principalmente, en la atención a la víctima, lo cual no es un tema menor. Sin embargo, existen nuevas perspectivas de intervención que, por supuesto, sin descartar, la protección tienden a enfocar las diferentes formas de violencia a través de la sensibilización y por sobre todo de la prevención. Para decirlo de manera sencilla, atacan el problema en sus causas y no en sus efectos.

La heterogeneidad existente en cuanto a las formas de violencia – que va desde el acoso psicológico hasta el abuso sexual y la explotación sexual – requiere de un trabajo especial con la población migrante de distintos rangos etéreos, en el que se apliquen estrategias pedagógicas específicas, basadas en la participación y concentradas en la promoción del Buen Trato. Este nuevo concepto brinda una perspectiva distinta que pone la lupa en la erradicación del castigo físico y humillante, la mayoría de las veces instalado en el seno de las propias familias y consolidado por prácticas culturales ancestrales y por ello naturalizadas como únicas formas de socialización.

Las mujeres inmigrantes, muchas veces, se encuentran en un verdadero desamparo social y legal, porque las leyes y las políticas de inmigración, aunque pretendan ser neutrales respecto a las diferencias de género, en la práctica suelen tener efectos desiguales sobre hombres y mujeres.

En este sentido, es necesario garantizar no sólo su igual dignidad, sino la igualdad de oportunidades; reconocer sus derechos a la libertad y a la realización personal; evitar que las injusticias y discriminaciones globales se sigan reproduciendo en las escalas locales, y evitar dejarse llevar por estereotipos y apariencias, muchas veces equívocos.

9. Las mujeres migrantes en Buenos Aires y la participación en la sociedad civil para defender sus derechos

A nivel nacional, en la Argentina los datos del Censo Nacional de Población y Vivienda del año 2001, indican que en la Ciudad de Buenos Aires la población extranjera asciende a 316.739, lo que significa un 11.4% del total, que discriminado por sexo representa un 52% de mujeres y un 48% de varones.

9.1. El enfoque de género en las organizaciones de los migrantes

En los últimos años se ha incrementado en Argentina la migración de mujeres de los países limítrofes y del Perú, se ubicaron prevalentemente en el sector del empleo doméstico, el cuidado de personas y en los servicios en general.

En los años 90 en Argentina cuando el cambio favorecía a los migrantes, muchas mujeres, especialmente peruanas utilizaron esta ventaja para enviar dinero a sus familias que habían quedado en el país de origen, el proyecto de emigración era estratégicamente femenino, pero con la crisis del 2001 muchos creyeron que esta migración femenina se reduciría, sin embargo terminó emigrando todo el grupo familiar.

El rol de la mujer en el cuidado de los ancianos y del empleo doméstico ha ido variando, por ejemplo en España e Italia muchos jóvenes y adultos cuidan ancianos.

Las mujeres migrantes han ido tomando conciencia de organizarse entre ellas, si bien hay diferencias notables según su origen nacional, por ejemplo las mujeres bolivianas recién ahora están tomando conciencia de los abusos y discriminación que padecen. Las mujeres peruanas, en cambio llevan más tiempo defendiendo sus derechos, la organización mujeres migrantes peruanas unidas y la asociación civil de mujeres migrantes y refugiadas han participado activamente en la nueva ley de migraciones y en manifestaciones públicas de protesta para hacer valer sus derechos: denuncia a la discriminación, condenan a la deuda externa, etc. Están al frente de comedores barriales, centros comunitarios, grupos de derechos humanos y activistas barriales.

Esta visibilidad les permite negociar con el gobierno local y nacional para beneficiar a sus miembros, se capacitan y hacen parte de organizaciones del Estado que defienden los derechos de las personas discriminadas, como por ejemplo el INADI (Instituto Nacional contra la Discriminación) que depende del Ministerio del Interior.

En el ámbito de la ciudad de Buenos Aires, muchas mujeres migrantes hacen parte del programa Todas, organizan talleres contra la violencia familiar, hacen debates y discusiones en los barrios más carenciados y protegen a mujeres golpeadas por la violencia familiar.

Este programa les permite conocer sus derechos, capacitarse y defenderse a través de sus organizaciones.

Las mujeres migrantes son más activas que los hombres en la construcción de la comunidad, participan en foros de la sociedad civil, en la agenda de los temas de género en la Cancillería, y en áreas de derechos humanos de la ciudad.

Si bien estas mujeres no gozan de poder real, la actuación política ha sido factible, gracias al liderazgo de algunas de ellas que las han hecho visibles.

Ya se ha hablado, y repetido mucho, la palabra feminización, entonces, ¿qué es lo que se entiende por feminización? No es simplemente una medición estadística, como recién lo presentamos, y se lo suele presentar. Es mucho más complejo y que corresponde a lo que se llama el proyecto de migración. Prácticamente hasta los años 90, en el caso de Argentina puntualmente y el resto de los países de América Latina, la migración era una migración masculina que, en determinados casos, llevaba a la mujer como acompañante de este proceso o, simplemente, la mujer se quedaba en casa y después la mandaba a llamar.

En estos momentos, esta feminización está también indicada especialmente en eso porque ha cambiado la estrategia del proyecto de migración. Es decir que la mujer hoy sale, emigra, simplemente como una estrategia de sobrevivencia de la propia familia. Y como decíamos que a partir de los años 90 especialmente la migración peruana se ha dado de esta forma, con el trabajo del empleo doméstico. Las mujeres que han mantenido por años a sus propias familias, especialmente al marido, a los hijos, y a los abuelos que se quedaban en su tierra de origen, a través de las remesas. Por supuesto que hoy, con el cambio de dinero, han cambiado muchas cosas y especialmente en la migración hacia Argentina. Muchos optaron por regresar pero otros también prefirieron traer toda la familia en la propia emigración.

En muchos países de América Latina aún las leyes son restrictivas y esto lamentablemente, genera como consecuencia una mayor irregularidad porque el migrante está dispuesto a emigrar más allá de las prohibiciones o de los límites que pongan los países. Hoy es muy claro lo que está pasando en España, sea desde África como de América Latina, que la gente llega al aeropuerto y es deportada directamente, no se le permite ni siquiera bajar y escuchar su razón de por qué está llegando al país; ni diferenciar si es turista o si realmente es un potencial migrante.

La otra consecuencia es, justamente, mayor incremento del tráfico. O sea, personas que están dispuestas a todo, a pagar y organizaciones de redes mafiosas que buscan con esta necesidad un mayor lucro.

Se ha descubierto, por ejemplo, todo un circuito de la emigración brasileña hacia Estados Unidos, que encontró la ruta por el desierto de México, estas son modalidades nuevas, donde gente que está dispuesta a pagar para que los crucen en la frontera.

La experiencia que se ha dado en Argentina históricamente el asociacionismo siempre ha sido mixto, donde las migraciones tradicionales, y también actuales, han tenido presente los dos sexos en el sector religioso, cultural, social, deportivo. Pero últimamente han surgido organizaciones de mujeres migrantes, de mujeres, que reivindican sus propios derechos y que se está produciendo un empoderamiento de sus derechos en cuanto a sus propias organizaciones. Esto es importante destacar porque las propias mujeres migrantes son protagonistas de sus derechos y ellas representan a otras mujeres y van a los foros internacionales, discuten también para que sean escuchadas en sus derechos.

Bibliografía

AMADOR JIMÉNEZ MÓNICA (2010), "Afro colombianos al borde. Situación de las afro colombianas solicitantes de asilo en el norte chileno", en: *Dialogo Migrantes*, revista del observatorio colombo-ecuatoriano de migraciones OCEMI, N° 5, 2010, Fundación Esperanza, Bogota, Colombia.

Departamento de Asuntos Económicos y Sociales de las Naciones Unidas, (2009), <http://esa.un.org/migration>.

Dossier Statistico Immigrazione (2010), XX Caritas e Migrantes, Edizioni Idos, Roma, Italia.

Dossier Statistico Immigrazione (2008), XVIII Caritas e Migrantes, Edizioni Idos, Roma, Italia.

FUENTE LÓPEZ ADRIANA PATRICIA (2010), " Mujeres colombianas en España: Situación de derechos en el trabajo doméstico y el trabajo sexual", en *Dialogo Migrantes*, revista del observatorio colombo-ecuatoriano de migraciones OCEMI, N° 5, 2010, Fundación Esperanza, Bogotá, Colombia.

INFORME SOBRE LAS MIGRACIONES EN EL MUNDO (2010): El futuro de las migraciones, Creación de capacidades para el cambio, Organización Internacional para las Migraciones, Ginebra, Suiza.

KONTOS MARIA (2011), "Between integration and exclusion: migrant women in European Labor markets", Institute of social research, Goethe University, Frankfurt, en *Migration Information Source*, MPI, www.migrationinformation.org.

LAGOMARSINO FRANCESCA (2007), "Mujeres emigrantes latinoamericanas y mercado de trabajo: el ejemplo de las ecuatorianas en Génova", en: ISABEL YÉPEZ DEL CASTILLO Y GIOCONDA HERRERA, *Nuevas migraciones latinoamericanas a Europa, balance y desafíos*, FLACSO, UCL, UB, Quito, Ecuador.

SASSEN SASKIA, (2003): *Los espectros de la globalización*, Buenos Aires, fondo de cultura económica.

THE FEMALE FACE OF MIGRATION. A NEGLECTED DIMENSION OF MIGRATION

Caritas recommended policies and actions to support female migrants

Martina LIEBSCH
Caritas Internationalis, Rome¹

1. Overview and the key challenges

This article aims to give an overview of the migration of women, especially those in vulnerable situations, including the key challenges to be met. On this basis, recommendations for action have been made, in practical terms as well at the policy level. This article draws on the experience and work of the global Caritas network, consisting of 165 member organisations around the world, of which the vast majority are involved in the socio-pastoral care of migrants. More specifically, it takes into account the outcomes of the *Caritas Internationalis Conference “The Female Face of Migration”*, held from 30 November to 2 December 2010 in Saly, Senegal. Around 100 migration experts from the Caritas network, the Church, partner organisations and also academia took part in this conference.²

2. Half of the world’s migrants are women and we still have to understand their situation better!

Half of the world’s migrants are women, as has been highlighted in recent years. Women have always been present in migration flows. They have migrated accompanying their husbands and families. However, rarely have they been considered as main actors in the migration process themselves. They have been perceived as victims in a double sense – as migrants, and as women belonging to families organised along patriarchal lines. The new term “feminisation of migration” indicates two dimensions: one quantitative and the other qualitative. 1)

¹ This article is dedicated to all my colleagues around the world in Church-related organisations, congregations and parishes who in their daily work provide compassion, healing and assistance to female migrants and other people who are suffering. They continue to be my greatest inspiration!

² Detailed information can be found at: <http://www.caritas.org/femalefaceofmigration/index.html>.

In some regions of the world the number of female migrants has outstripped that of male migrants, and 2) Migrant women migrate independently from their families and husbands in search of better opportunities and a better life.

This has led to a change in the way migrant women are perceived: they are no longer merely passive recipients of support and assistance hanging onto their husbands' coattails. They are independent actors in the migration process, and breadwinners for their families. Their remittances sent back home to be invested in daily needs, healthcare and education have become an interesting economic factor.³ They are filling the care gap in the receiving societies, but this is undervalued and underpaid. And we still need to understand better what the movement of women implies: data and research that looks more specifically into the situation of female migrants are urgently needed. How can they be better protected, and have better opportunities in the labour market? What kind of networks do they have – or build – as support in the countries of destination? How do they remit their money and what for? In which sectors of the labour market can they be found in different regions?

Ideally, policies and measures for migrants should be checked against the needs of men and women in the migratory process. This would mean that, for male and female migrants alike, the risk of working under exploitative or even slave-like conditions would be minimised, and both would have access to equal opportunities for their further human and professional development and the well-being of their families.

3. Migration – an option?

Before dealing with the key challenges that are specific to women migrants, a few terms should be clarified.

Forced migrants have always been a concern for the socio-pastoral care of Caritas and the Church. These are migrants who have had no – or only very limited – choice in deciding whether migration is an option that contributes to their development and well-being. While every migration process, even under the best conditions, entails risks, such as alienation, and difficulties in adapting and integrating, the risks experienced by those forced to migrate are higher, as they travel without any guaranteed safety net in terms of legal and social support and social security, and sometimes have nothing more than a little money in their pockets. When Caritas speaks about forced migration, this in-

³ UNFPA: Mane, Purnima – "Importance of Women Migrants' Remittances", 18 February 2011.

volves people fleeing for their lives, as well as those compelled to leave home to earn their living because of lack of opportunities triggered by widespread poverty and unemployment, and reinforced by the wish to provide a better life for their family members, especially the children. Obviously, this definition makes it difficult to draw a line between forced and voluntary migration. Following the example of Holy Scripture, "I was a stranger and you welcomed me" (Matthew 25:35), Caritas has a duty to welcome migrants and by following the preferential option for the poor, take care of the most vulnerable and poor among them. Poverty in this case is understood as being the lack of means to maintain oneself, lack of opportunities, and lack of access to rights and education. Migrant categories considered as forced normally include refugees, asylum seekers, internally displaced persons, and smuggled and trafficked people.⁴ This article will mainly focus on female labour migrants, regular and irregular.

While acknowledging that both men and women face risks during their migration process, women face risks linked to their condition as women in their countries of origin, during the journey and upon arrival. A few facts:

More women are in vulnerable (precarious) employment than men. Persons in vulnerable employment are often self-employed workers who work for little or no pay. Although vulnerable employment has decreased, 1.5 billion people belong to this category, more than half of whom are women.⁵

The gap between men's and women's salaries amounts on average to 22% according to the International Trade Union Confederation.⁶

In 19 per cent of sub-Saharan African countries and 12 per cent of Middle Eastern and North African countries, women suffer a "high" level of discrimination in their access to social rights. This is defined as having no social rights in law, as well as the possibility of systematic discrimination based on sex built into law.⁷

Violence against women is widespread, but this problem is often ignored. Sexual violence was a feature in all conflicts registered in 2009⁸.

⁴ <http://www.forcedmigration.org/whatisfm.htm>.

⁵ <http://www.genderandtrade.org/gtinformation/164143/179758/206744/206750/summary>.

⁶ <http://www.ituc-csi.org/new-report-shows-global-gender-pay.html>.

⁷ The CIRI Human Rights Database in "Progress of the World's Women 2008/2009", published by the United Nations Development Fund.

⁸ <http://www.afriquejet.com/news/africa-news/report-says-sexual-violence-against-women-a-weapon-of-war-2010042248112.html>.

Violence against women can take many forms, including harmful traditional practices such as femicide; sexual violence by non-partners; sexual harassment and violence in the workplace, educational institutions and in sport; custodial violence against women; forced sterilisation; and trafficking of women⁹. Many women experience sexual violence during their migration journey, or upon arrival¹⁰.

The figures relating to women and poverty paint a bleak picture. Women perform 66 per cent of the world's work and produce 50 per cent of the food, but earn 10 per cent of the income and own 1 per cent of the property.¹¹ In some regions, women provide up to 70 per cent of agricultural labour, produce more than 90 per cent of the food, and yet are nowhere represented in budget deliberations.¹²

Many of these factors contribute to women's decisions to migrate, as well as to their situation in the countries of transit and destination.

Being an irregular migrant and/or a migrant dependent on an employer aggravates this situation. It seems that a portion of migrant women end up in similar conditions of dependency and discrimination to those they wished to escape from, and this is mainly due to the still widespread inequality between men and women and the lack of regulation of feminised employment sectors.

In spite of this migration has become a strategy to alleviate situations of poverty. *"For thousands of Peruvian families, 28% of them with only one parent, which have a female head of household, migration has become the key strategy to counter situations of poverty and bad quality of life."*¹³ However, poverty does not always contribute to women's decisions and capabilities to migrate. It also depends on state and community contexts and traditions, as well as on family and individual circumstances.

⁹ In-depth study on all forms of violence against women, Report of the Secretary General, United Nations General Assembly, 6 July 2006, <http://www.un.org/womenwatch/daw/vaw/SGstudyvaw.htm>.

¹⁰ "The Female Face of Migration", published by Caritas Internationalis, 2010. <http://www.caritas.org/includes/pdf/FemaleFaceOfMigration10/FFMEnglores.pdf>; "Hopes and Dreams", case studies on migrants, edited and compiled by Fr George Sigamoney, Caritas Sri Lanka – SEDEC.

¹¹ UNICEF, "Gender Equality – The Big Picture", 2007.

¹² World Economic Forum, "Women's Empowerment: Measuring the Global Gender Gap", 2005.

¹³ A. GARCIA NARANJO MORALES, "La crisis internacional y sus implicancias en el fenómeno migratorio y en la vida de las mujeres", Peru, presentation at the 2010 Caritas Internationalis Conference "The Female Face of Migration" held in Saly, Senegal (translation by Martina Liebsch).

4. "How to be a migrant woman and not die in the attempt..."¹⁴

Depending on the channels, routes and means they use for migration, women may be subjected to violence and exploitation during their journey, or even face death. They resort to men for their protection and find themselves in a circle of violence and exploitation, whilst the perpetrators go unpunished. In some countries they are even raped by state authorities, e.g. the police. "Hot spots" in this sense include the routes from sub-Saharan countries to the borders of the Mediterranean, as well as transit through Central America to Mexico. In the worst cases we can speak of "wounded journeys", during which unwanted pregnancies occur, birth is given under conditions of high risk, illnesses, such as HIV/Aids are transmitted, and children are abandoned or sent back to their countries of origin.¹⁵ Women thus often suffer traumatic situations before departure, during the journey and upon arrival. And their dreams of a better life – or at least a life of meeting their family responsibilities – are shattered.

5. Domestic work – who cares?

When women enter a country of destination on the basis of labour market skills¹⁶ the occupational categories open to them are often limited to service occupations such as domestic workers, nurses or caregivers, or work in the service sectors (waitressing, etc.). Except for the nursing profession, the migration of highly skilled women is relatively invisible.

It is symptomatic that many women who migrate on their own – semi-skilled or sometimes skilled, but without their qualifications being recognised – end up in the care sector, a traditional female sector. Taking care of family members and children or patients is a female domain, naturally belonging to a woman's duties, but never really recognised as

¹⁴ L.C. AGUILAR BADILLA, "'El rostro femenino de la migración' desde la perspectiva de las Caritas/Pastorales Sociales de America Latina y el Caribe", presentation at the 2010 Caritas Internationalis Conference "The Female Face of Migration" held in Saly, Senegal (translation by Martina Liebsch).

¹⁵ L. HUARD, "Femme migrante en Algerie – Défi au quotidien", presentation at the 2010 Caritas Internationalis Conference "The Female Face of Migration" held in Saly, Senegal (translation by Martina Liebsch).

¹⁶ Entry status of women can also have far-reaching effects on their ability to enjoy social rights and entitlements including access to language training, job training and ultimately their ability to gain legal citizenship ("Quilted Sightings: A Women and Gender Studies Reader", Philippine Copyright © 2008, Miriam College – Women and Gender Institute (WAGI), p. 42).

work.¹⁷ Moreover, a large proportion of the work is carried out almost hidden from the public sphere in private households. More generally speaking, domestic workers and caregivers do fill a gap in wealthy societies, where the welfare system is unable to cover the needs for care of children and the elderly, and where economic wealth is such that a significant proportion of people can afford to pay someone to provide these services.

Having said this, it should also be mentioned that some women with a migratory background are very successfully integrated into society and the labour market, and often serve others as models. However often a long “multi-generational, integration journey” lies behind it.

But who cares for them – the domestic workers and caregivers?

Thanks to the activities of many NGOs, trade unions, migrants' organisations and Church-related organisations, the suffering and exploitation of many of these workers has been made public and led to discussions on how to apply labour standards to this category of work, namely having an International Convention on Decent Work for domestic workers.

And who cares for those left behind at home?

The movement of professional caregivers, such as nurses, as well as those working in private households leave a “care gap” behind. There is a lack of professional carers in hospitals, and a whole generation of deprived children who have not had enough care or only parental care at a distance is growing up. Transnational families have become a reality, which needs to be investigated in terms of migration and social policies.

6. Transfer of capital – only small change?

Migration has become a business from which profit is drawn, by banks, mediators, state and civil society service providers and the private sector at the legal end of the spectrum, as well as often at the expense of people's well-being as in the case of smuggling and trafficking at the illegal end. Migration entails costs for migrants and often debt, before it really pays off.

¹⁷ Domestic work is an important occupation for millions of individuals, accounting for up to 10 per cent of total employment in some countries. The trend over the past decades has been a growing prevalence of migrants amongst domestic workers. Women make up the overwhelming majority of these workers. M:\Migration\ Migrant Domestic Workers\GC\Committee on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of Their Families - Membership.mht.

Remittances, the money transfers migrants send back home, are a big factor in some countries' Gross Domestic Product (GDP). Tajikistan, Tonga, Lesotho, Moldova, Nepal, Lebanon, Samoa, Honduras, Guyana and El Salvador were the top remittance recipients in 2009 in terms of percentage of GDP.¹⁸ Overall, the remittance flow in 2009 amounted to US\$307 billion, almost three times as high as official development aid. Although we are unaware of the proportion of remittances sent by female migrants, we do know that they invest them in a more targeted way for their families, paying for healthcare and education, but also for improvement of housing and infrastructure.¹⁹

But there is also a transfer and exchange of "ideas, know-how, practices and skills"²⁰, so called social remittances:

"Beyond financial remittances, social remittances of migrant women (ideas, skills, attitudes, knowledge, etc.) can also boost socio-economic development and promote human rights and gender equality. Migrant women who send money transmit a new definition of what it means to be female. This can affect how families and communities view women. (...) Women abroad also play a role when it comes to promoting the rights of their counterparts back home. A good example of this is the vigorous lobbying undertaken by Afghan expatriate women to promote greater female participation in the new constitution of their home country (...)."²¹

These remittances are often referred to, but not well understood. They can change attitudes towards health, education, and relations between men and women, but they can also have a bad influence such as importing attitudes that pose a challenge, e.g. to traditional family values.

¹⁸ "Migration and Remittances Factbook 2011, Second Edition", The World Bank, <http://siteresources.worldbank.org/INTLAC/Resources/Factbook2011-Ebook.pdf>.

¹⁹ UNFPA: Ms Purnima, Mane, "Importance of Women Migrants' Remittances", 18 February 2011.

²⁰ P. LEVITT, "'It's not just about the economy, stupid' –Social Remittances Revisited", May 2010, <http://www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?id=783&feed=rss>.

²¹ "A Passage to Hope, Women and International Migration, State of the World Population 2006", United Nations Population Fund 2006, p. 29.

RECOMMENDED ACTIONS AND POLICIES

1. "This heart sees where love is needed and acts accordingly" (*Caritas in Veritate* 31b)

What has been expressed by many Caritas workers around the world, as well as their partners, is that first and foremost, we need to see and understand the suffering of migrant women in vulnerable situations. This means that all of us who work with them need to be trained and informed to understand their situation. Listening to them and then acting accordingly is also key. The Church and Caritas as a charitable organisation have to create spaces where migrant women can express themselves and tell their stories as part of a healing process. And these spaces need to be in place throughout the migration journey, including services to assist them in their needs, specifically pastoral care, legal and psycho-social counselling and support, as well as provision of shelter to migrant women who need it, such as trafficking victims or refugees.

Vivian's story:²²

Vivian, 24, left Nigeria to look for a better life in Europe. Almost two years later, she's going back home having only ever got as far as Libya.

Even though Vivian has a degree in biology and integrated science, she couldn't find a job in Nigeria. The risks of a journey across the desert and the sea to go to a land where she didn't know anyone seemed like her only chance of making a future for herself and helping her family out of poverty.

The journey to Libya was much tougher than she ever imagined. Vivian paid a trafficker to take her across the desert. But by the time they got to Duruku in Niger, he wanted more money.

The man who paid the trafficker US\$400 was more than just another traveller. He was the father of the child that Vivian was carrying. Vivian had got pregnant not long into her journey. Every day she faced the challenge of not having enough food or water as the child inside her grew.

But with the dream of Europe in her mind, Vivian persisted on her difficult journey. She didn't give up when she was arrested and de-

²² "The Female Face of Migration", published by Caritas Internationalis, October 2010. Shortened version of "The Journey Towards a Better Life", <http://www.caritas.org/includes/pdf/FemaleFaceOfMigration10/FFMEnglores.pdf>; name has been changed.

tained for two months. Nor, when heavily pregnant by this time, she had to travel 800 kilometres in the back of a pickup truck covered by a tarpaulin.

She had to rely on strangers to help her on her journey once she got out of the camp. The driver of the pickup tried to help her find lodging with another Nigerian once she arrived in Tripoli, but the man refused.

Exhausted and wandering the capital's streets alone, Vivian was lucky enough to meet a woman who took her to the Tripoli Christian Fellowship. There she was given accommodation and was helped with the hospital bills when it was time to give birth.

However, the woman lost her job and was no longer able to help Vivian. Through a friend she contacted Caritas in Tripoli. They helped her with rent, food, clothes and with things for her baby. But following so many difficulties, Vivian has decided that the best option is to return home to Nigeria.

One of the recommendations at the Female Face of Migration Conference reads as follows:

"To take up the challenge to accompany and protect migrant women in situations of vulnerability, and thus incorporate the specific situation of migrant women as a group in the work of Caritas, where it is not yet happening. In this regard it is necessary to work with men as well and educate them concerning issues of equity, sexuality and respect."

But it would also be necessary to turn them into active protagonists. Migrant women can be witnesses and peer-to-peer educators to debunk the myths and misconceptions regarding migration to greener pastures where life is easy.

2. What our grannies did not tell us in their fairy tales....²³

The decision to migrate is often fuelled by myths transmitted via TV, by stories from other migrants who do not dare to speak about their difficulties, or just dreams about a life in peace, wealth and good health. Pre-departure information is important to give a more realistic picture about what awaits them in a specific country of destination, and is at the same time a tool to support female migrants against abuse and exploitation. Ideally pre-departure training would also include

²³ See footnote nr. 14.

weighing up of other available options, such as available micro-credit schemes for setting up enterprises, or investing the money that would go to the recruitment agencies or traffickers in other projects.

Julia's story:²⁴

Julia, a 48-year-old Sri Lankan woman, was calling her employment agency in Saudi Arabia out of desperation. She had left Sri Lanka several times to work as a maid in the Middle East, once in Dubai and once in Jordan. Though her time in those countries was difficult, she had never faced what she was facing now in Saudi Arabia: near-starvation.

Julia's wealthy employers – a doctor and a teacher – rarely ate at home. Days would go by and Julia might receive a piece of toast or a little meat. "They'd give me some fried chicken one day, and then there would be two or three days with no food," she remembers. "I drank water."

Like hundreds of Sri Lankan women who go abroad as domestic workers, Julia couldn't leave her employers' house; the doors were locked. In her case, she couldn't even see outside. At the mercy of her employers and her agency, she worked for months, not only at her employers' home but for their relatives. When it got too hot, she would sleep in the kitchen; her employers had air conditioning in their bedroom but her room did not.

Though her agency had promised her US\$133 (€103) a month, it paid only US\$88 (€68). Julia was luckier than some Sri Lankan maids in that she was paid at all – and that she could access a phone. Many maids are held as slaves in their homes – unpaid, starved, beaten, and with no way to contact the outside world. After four months of hunger, Julia told Madam she wanted to leave. Again she was lucky: they let her go.

Julia is back in Sri Lanka now, living near the city of Kandy. She still has troubles – her husband is unemployed and beats her; there is little money for their son. Still, she has something on her side: support and training from Caritas Kandy (SETIK).

Caritas teaches skills to Julia and other women who have gone abroad. The goal is to give women options so they can earn money in their home country. Caritas trains migrant returnees in skills like

²⁴ "The Female Face of Migration", published by Caritas Internationalis, October 2010. Shortened version of "More Skills, Less Exploitation" by Laura Sheahan, CRS: <http://www.caritas.org/includes/pdf/FemaleFaceOfMigration10/FFMEnglores.pdf>; name has been changed.

sewing, soap making, mushroom-growing, fabric-painting, and home gardening.

For those who decide to go overseas, Caritas Kandy and Sri Lanka's Catholic Migrant Commission provide advice that keeps women from being exploited, such as keeping copies of their passport in Sri Lanka, or leaving the employers' contact information with relatives. They put posters in temples, churches and government offices, making sure women know how to keep safe. Caritas Kandy has formed a group called Rakawarna Hawla (Guardian Gathering) in which ex-maids tell village women about the risks and challenges of working abroad. For migrant women who have been abused and have returned home, Caritas provides financial aid. In the worst cases, Caritas helps families of maids take legal action, and lobbies for the return of bodies from the Middle East so they can be buried at home in Sri Lanka.

The best hope for impoverished Sri Lankan women is learning profitable skills. "*We don't simply give them loans, we also give them training and identify their talents,*" says Father Roy Clarence, Director of the Catholic Migrant Commission (Diocese of Kandy).

3. Migration and development – a link to be further strengthened

Development can provide more opportunities to migrate as people might have the means to move to another country, but it might also contribute to migration as an informed option, rather than being forced by circumstances. Migration also provides opportunities for development if migrants are supported in investing money, or using their skills in their region or country of origin.

This presupposes an approach that respects the rights of people, and more specifically those of women, and allows for their development in the societies of destination. Only those migrants who are in a stable position in societies of destination will be able and willing to contribute to development in their countries of origin.

But development is also about improving governance, implementing and enforcing legislation, and supporting civil society as a watch-dog of state actions. This is a way to build up trust in the governmental structures in a given country.

Women in some countries are responsible for feeding their families, educating children and doing agricultural work (see above). With reference to women, development should look into ways of involving women in the design of development work and projects, as they have a key role to play regarding development.

4. Care for transnational families

"Mummy, why don't you go abroad again?" This is a question I've been told children have asked their mothers when coming back from abroad. The remittances sent by the mother enabled a degree of wealth, and the option to buy consumer goods that privileged them compared with their friends. Concerning the impact of women migrating on families, many factors have to be considered (the family situation; the role of the female migrant before migrating; the strength of the family network; the length of stay abroad; the possibility to communicate with the family; or visits to the family). Undoubtedly, the burden on women is extremely high. They are expected to provide for their families' living needs and their children's education, while still living up to their role as mothers. As well as investing their remittances differently from men, and exercising tight control over their expenses abroad in order to fulfil their duties, migrant women would not invest in their own professional advancement, but rather send money back home. Mothers do their utmost to maintain communication with their children and families back home, and yet might feel guilty about not being present at crucial moments in family life.

For both men and women, disruption of families has been reported, as well as the parallel existence of two families, one in the country of origin and the other in the country of destination.

Transnational families have become a reality, and social policies need to take care of them. Caritas urges governments to establish policies that prioritise the rights and protection of transnational families, in countries of origin and destination. Development policies should prioritise economic and social opportunities for families, and migration policies should incorporate opportunities for families to migrate together or to reunite in a timely manner. Where family migration opportunities are not available, social protection policies should be developed and adequately funded in countries of origin, in order to respond to the needs of vulnerable family members, particularly children, left behind.

The work of the Church and its social and pastoral care should be to accompany families in coping with their situation, as well as providing opportunities for them to communicate with their family members abroad or facilitating family visits, as some colleagues at Caritas do.

Enabling return if appropriate and possible including sustainable reintegration by making the best use of Caritas structures should be part of the options in the migration process as well, serving the individual but also the family left behind. Sustainable reintegration is defined as a situation whereby the returnee has successfully reconnected to or

rebuilt and expanded his/her social networks and secured an income through integration on the labour market or as self-employed.

But families left behind also need to learn and change their attitudes towards those who went abroad. Cases have been reported where female migrants return home and prefer not to go back to their families out of shame of revealing what happened to them during their journeys, being afraid that they might be considered as “losers” because they have not lived up to their families’ expectations.

5. Migration as a safe, legal and informed option for women

Governments should be encouraged to check their migration policies against the impact they might have on men and women separately. Migration policies so far have often disadvantaged women. They migrate to work in a sector – the care sector – which is often not regularised in terms of migration channels and relevant labour standards, so women in this sector end up in a highly vulnerable situation. *“Migrant women need to be independent in terms of documents, work permits, mobility and control over income. Women’s economic, social and cultural rights must be ensured, including the right to decent work”*,²⁵ was a statement made at the Global Forum on Migration and Development, which Caritas has been following by putting special emphasis on the situation of migrant women.

Some countries have adopted measures to prevent women from migrating to certain countries, or not allowing migration under a certain age. Such measures do not respect the rights of women. Moreover, if these measures are not accompanied by provision of better opportunities for women in their own country, this might play into the hand of traffickers, as women may still prefer to go abroad to make a living.

Options for legal, safe and affordable migration would be one way to curb trafficking in human beings, a serious crime, which mainly affects women and children. Governments have the responsibility to implement policies that counter violence against women at every stage of the migration process. The Church and Church-related organisations, through their wide reach that often reveals suffering, have the moral obligation to remind governments of their responsibilities by denouncing unjust systems and human rights violations and maintaining dialogue in order to work on solutions to overcome these situations. To this end, round tables pooling governmental and non-governmental

²⁵ Statement of the Civil Society Days, Global Forum on Migration and Development, Puerto Vallarta, Mexico, 8-9 November 2010.

actors have been set up in many countries to improve coordination and monitoring of efforts against trafficking in human beings.

6. Female migrants – created in the Image of GOD

Female migrants are often referred to as victims of trafficking or violence. Even if they are victims at a given moment of their journey, they may suffer from their trauma less often they are spoken of as agents of change, as citizens, as workers with full rights and as loving mothers, who would do anything for their families. All those working on behalf of migrant women need to be aware of the language they use vis-à-vis female migrants, if we consider that the language used is also the expression of a certain attitude. In as much as compassion is the first step to approach them, it has to change into enabling a full life in dignity.

To this end, the socio-pastoral care of migrants has to be sensitive to its own approach to the issue of migration, differentiating between the needs of migrant men and women. Know-your-rights training, organising up-skilling of migrant women, opening avenues for them to self-organise or join trade unions, building attitudes against discrimination, and accompanying them in condemning injustice inflicted on them or other people, could be paths that would enable them to use their personal skills and capacities.

Talking about migrants and their integral human development²⁶ without taking into consideration the needs of women falls short of reality. Only if migrants, both men and women, have the same opportunities and their different needs are taken into account, will the debate reach full circle. Migrant women per se are not victims, but they are made victims by unjust systems, prejudices and traditional role models.

²⁶ According to Caritas Internationalis, an integral approach that takes into consideration the well-being of the person and of all people in their different dimensions: economic, social, political, cultural, ecological and spiritual – in order to achieve a just society.

GLOBAL GOVERNANCE IN MIGRATION, OPTING FOR A WELL CONCEIVED PROCESS

*Mr. Johan KETELERS¹
Secretary General
International Catholic Migration Commission*

Our world is rapidly changing. Many societal issues and challenges follow one another in growing turbulence and yet societal and political reactions remain anchored in more defensive logics which tend to pursue solutions at a slower pace.

Whereas the economic structures and the financial world are rapidly conceiving new international dynamics responding to fundamental changes in global balances; whereas it has become evident that a growing number of business companies have managed to overcome their national economic challenges through adapted international production logics; whereas ecologic concerns and threats affect all countries irrespective of national boundaries and mechanisms; whereas young people and others in Tunisia, Egypt and Libya have recently shown that there is a genuine craving for democracy; whereas more than half of the global population now lives in urban settings which were never meant for such numbers; whereas financial and energy crises are leading to massive land speculation generating fears that the world will not be able to meet global food needs; whereas emerging needs call for new dynamics and solutions, nevertheless global policies, deeply anchored in national perspectives, tend to follow their own pace and logics. It may indeed be observed that traditional impulses of national self protection continue to drive a belief that existing structures and procedures can be sufficiently adapted to efficiently serve a globalized and even further globalizing context.

National interests and politics often seem to culminate in what could be called a “sum of nations” focusing on international synergies, but this adding up of national interests and in the mix looking for the best possible compromises, often raises the question if governance at supra-national level can be achieved through the logic of national units

¹ This presentation was delivered in Rome, on the occasion of the JECI – IYCS, YCS former Members International Meeting, on February 24-25, 2011.

and if these national identities would not themselves be too much of an inherent roadblock to achieve adequate and equitable global responses. Put differently, it raises a question of whether the agenda drawn from the sum of nations would still be the same were it instead the agenda developed by an international authority.

We witness that clear answers to challenges that are unequivocally global are avoided or substituted by predominantly national, occasionally regional, approaches and statements on the many transitions that define our world. This state of mind is clearly mirrored in the enormous prudence with which both intergovernmental and governmental bodies are typically progressing in developing broader or global responses. Of course, there is a reason for such prudence but it must equally be emphasized that the elements which are already deeply modelling humanity's future need to be addressed with growing urgency, courageous vision and even bold decisions. The present pace in the building of solutions through mainly national perspectives is too slow for the speed with which many, if not all, of the issues – including national impacts such as unemployment and declining or fast growing local economic markets – are awaiting global responses.

1. Global challenges in an altered political context

The encyclical *Caritas in Veritate* emphasizes that "*in our own day, the State finds itself having to address the limitations to its sovereignty imposed by the new context of international trade and finance, which is characterized by increasing mobility both of capital and means of production, material and immaterial. This new context has altered the political power of states.*" National politics are indeed increasingly confronted with global challenges and it has become clear that satisfactory solutions can no longer be found solely at national levels. It must be said that in a number of cases even the "sum of nations", i.e. the aggregate of national decisions including agreements and compromises at bilateral and regional levels, proves to be inadequate to respond in terms of shared responsibilities. Two examples may illustrate this: the debates on the earth's resources, which do not seem to result in satisfying agreements, and the growing poverty which despite more than 60 years of international collaboration and development globally plunges even more people in to extreme situations and less than two dollars a day. One could therefore question the levels of national commitment to the international scope of challenges. It is, in this sense, often witnessed how international gatherings deliver solutions that satisfy merely national levels.

The world will number 9 billion people in another thirty years; predictions suggest that it will face reduced natural sources of energy, be confronted with new scenarios of dramatic emergencies due to climate change, with rising global hunger and increased human mobility. Starting from such a perspective, global cooperation – or global governance – is less a goal to be achieved but rather a tool to be designed. Such global cooperation is much better defined as a process which, if conducted well, will provide alternatives to chaos and secure humanity in its progress. The absence or the lack of adequate international regulatory means could indeed well prove to become a cause of new forms of societal disorder, even at national levels. Talking about global governance is therefore not so much about aiming at installing another chair or institution, but much more about building the process that will help us face the rising global challenges in terms of shared responsibilities.

Politics in this is essential. Allow me a general definition of politics to be clearly understood: whether in national, regional or international spheres, politics is about a societal process which aims at organizing society and communities to serve all those who live there; about the voice of the population and their delegating the power to serve. Such thinking has been a cornerstone in the management of many nations; it was no doubt also at the cradle of the United Nations when constituted in the aftermath of the Second World War; in the minds of the European politicians in the 1950s when developing responses to the need for more economic and social cohesion at the European level; and to various extents, a motivation for many bilateral and multilateral agreements which, today, rule various aspects of international interaction, including the growing number of formal regional economic communities in Africa, the Americas and Asia. Yet, it seems we have now come to another moment in time that needs further development of governance processes in more global terms. Whereas the need for such improved frameworks and international tools is frequently highlighted, they seem hard to achieve in the present vertical organization of our societies. Indeed, to address issues that are cross-cutting and border-crossing, such frameworks and international tools need to go beyond existing logic and structures and, most evidently, beyond the national perspective.

2. The states' responsibility to create the necessary international space

National perspective and authority therefore needs to be completed – not substituted – with international perspective and authority, built on global logic and focusing on the well-being of all humans and all

humanity. The promotion and defence of human dignity and human rights may well be entrusted to national systems, but that doesn't mean that these rights are limited by national frontiers; only their day-to-day implementation is. In simple analogy, it can be said that the well-being of individuals and societal prosperity are not to be defined by national economic conditions and regulations only; that humanity is not about a sum of nationals but about developing fraternity. Following such logic, *national politics and states have the responsibility to create the necessary international space for international cooperation or global governance and to secure its autonomy and well-functioning.*

The questions which then inevitably arise focus on the nature of this cooperation in governance and how such mechanism or such authority could be made complementary to existing national approaches:

- Are we still thinking along the lines of *international conventions* which take time before being ratified – if ever – or are we considering a more fundamental shift and redistribution of responsibilities to fuel and strengthen cross-cutting processes?
- Would we consider this authority to be much more a *moral authority*; if so how would such authority be better recognized and integrated in the already existing multilateral and international structures? Would it rather be a "*contributive*" authority recognizing the potential of the sum of national efforts but gradually developing differentiated and additional solutions built on different and more global parameters or could it be a distinct, more *holistic process* including various levels of authority?
- How do we divide the responsibilities over national and international authorities in a world increasingly marked by international challenges and by chain reactions between cause and effect?
- What would in democratic terms be the representational value of a nation and of the global populations in the decision-making processes that involve and affect all humanity?

An even more fundamental question aims at an important change in mentality: *Are we ready to think in structural terms of benchmarks and goal-setting rather than in terms of ruling; are we ready to start thinking out our organizational and societal patterns in terms of fraternity and humanity rather than in terms of power?*

To answer such questions we may wish to be practical. Migration, as one of the major challenges our world faces, may well offer a strong case: just as much as the challenge concerning global resources, the challenges of migration are to be understood as an invitation to define global authority.

3. Migration, just another societal challenge, or a complex invitation to define global authority?

Because human mobility is essentially experienced as a cross-cutting issue, i.e. one with great importance within other issues such as labour, trade, health, education, security etc., it is revelatory of the present inconsistent approaches, of the present political incapacity to deal with this global issue. Nearly 1 billion people – 1 in 6 of the current global population – have moved from where they were born, including 214 million international migrants and an estimated 740 million internal migrants.

The majority of these migrants do not resort to the 1951 Refugee Convention of Geneva and are, in other words, not looking for refuge from persecution but for future opportunities and well-being. Their movement and claims are appeals for a future. In this, migration is the age-old individual response to a given economic, societal or individual condition. But, at many levels of politics today, migration is also reacted upon as a societal pattern which is then mainly understood in its disturbing effects and for which existing policies prove to be inadequate.

Together with ecologic and global resource issues, migration is amongst the most urgent and strongest invitations to develop new thinking at a global level – without which millions will remain at risk of exploitation and further growing poverty. Yet today's responses to migration remain conditioned by national interests and definitions in, ironically enough, the roads to solutions are opened, inspired which and fuelled by economic factors rather than by political or visionary decisions.

Over the past 16 months, the International Catholic Migration Commission raised the question on global governance for migration with some 138 leading migration actors and stakeholders, including ambassadors, intergovernmental organizations, parliamentarians and civil society representatives. The conversations started from the understanding that the movement of people over the globe will be increasingly facilitated and even encouraged in the coming decennia and that the issue will therefore continue to gain *in political importance*. Though

the first reaction at the start of the conversations confirmed the need for global responses and that only an international approach would be a benefit for all parties involved – States, citizens and migrants – the understanding on how the present vacuum in adequate international response mechanisms could be best bridged, proved to remain a greater challenge, and even at times, a border line not to be crossed.

4. A traditional framework of formal structures

During these global conversations initiated by ICMC, it rapidly appeared that global thinking on migration is mainly done on the basis of existing systems and structures. It proved to be difficult to think beyond the 5 traditional pillars as defined by: national policies and programmes (1), bilateral, regional, and global dialogues (2), supranational structures like the European Union (3), multilateral agencies and frameworks (4) and international legal frameworks (5). There was no clear vision or suggestion to establish any kind of distinct international authority for migration management. The repeated wording “soft governance” expressed the great prudence with which many actors approached the topic even in our informal conversations. The conversation focus then rapidly moved to the question of adapting the existing intergovernmental mandates and institutional tools. Discussions clearly displayed the inherent paradox and contradictions between *the wish* to preserve existing structures and procedures and *the need* for new approaches. Though it was not a conclusion explicitly supported by the various participants in the conversations, it became clear that the structural aspects mentioned during these conversations referenced more to a *complementary* framework or management tool that would have to be developed on its own rather than being built on existing systems. This approach automatically generates “institutional nervousness” on the kind of institution and authority it would be and raises questions on its potential impact.

5. Common drivers

ICMC therefore believes that the new management tool should be defined in terms of *common drivers* for such governance. Such drivers essentially belong to the process and not to the outcome. They invite a *change in mentality* whereby the issue of human mobility fundamentally shifts from being “a challenge to be solved on its own” to one addressed within the complexity of many aspects of society. Such an approach links migration in much more *integrated* ways to definitions of e.g. human development and well-being, to market economy and

demographics, to organised labour and equity. It doesn't, for instance, develop a specific framework for migration next to another framework for labour but aims to integrate both in one societal process, towards one solution, satisfying in the same effort many more of the related societal challenges. Such an approach could prove to become a new driver in the G-20 or similar platform discussions meant to develop more effective cooperation or governance. Its scope of action and thinking would then be longer-term and necessarily include many more actors in the global political debate beyond the vertical approach and the institutional mandate debate. This may be more difficult to establish if done on the basis of existing frameworks mainly because existing frameworks follow a different and rather segmented logic. This brings us back to the question of whether such a management tool should be essentially of a moral, a "contributive", or a much more holistic nature. Rather than responding on the basis of exclusion, we would opt for a convergence of these elements.

The concept of further developing a vision for human mobility, strangely enough, immediately connects to *the idea of moral authority even before thinking in structures*. This authority includes the concept of political and societal responsibilities based on human dignity principles, ethically-based normative systems and global coherence. It refers to human dignity and well being, to fraternity and global humanity.

Human dignity is not only about respect for human rights, it is also about respect for diversity, cultural differences and life. That is how the Gospel invites us to be yeast in the dough, which *in se* means that we are in a continuous process where the final aim is not about establishing authority but achieving unity. What is witnessed today is that most migration policies and approaches are built on e.g. the basis of nationalities or status granted or denied, whereas they should much more focus upon the integral human person beyond his or her nationality and status. It is so often repeated that we as NGOs work on behalf of all those in need, irrespective of their nationality, creed or status, but governmental policies, budget lines and existing protocols on the basis of which we organize our work themselves often differentiate the program beneficiaries from the very start. Refugees and asylum seekers for instance are under the protection of an international convention safeguarded by an intergovernmental UN structure, while the Migrant Workers Convention, the two ILO migrant conventions, the Guidelines for the protection of the internally displaced and the hopefully soon-to-be adopted ILO convention on domestic workers lack broader international stewardship and are insufficiently integrated in national legislations. Whereas the refugee is officially entitled to protection and protection measures, many more people and many other "slices" of humanity

including many, many migrants, still await adequate and comparable levels of protection.

The “contributive” aspect of the approach aims more at structural implementation whereby responsibilities gradually move from existing levels of authority to some new form(s) of global authority. It is again about a process defining relations between people and even between populations which started millennia ago when growing human communities called for specific rules and procedures to be added to the existing ones. It is in very much the same way that the new human mobility calls for *an additional set of rules*. It is obvious that these rules cannot be set on a separate basis and that they will further generate fundamental changes in societal and individual mentalities. The outcome of such a process is not likely to be comparable to existing national structures and authority. Its basic fundament and grounding for its existence can indeed no longer be a territory, but needs to be defined by humanity and the challenges which affect and condition its existence, well-being and future.

Such definition and focus is essential to processes that address global resources, ecologic threats, common good, human mobility, economic growth, poverty and development etc. The outcome of these deliberations needs to be “translated” into frameworks and definitions leaving the implementation to the existing nations but which would no longer have an option to ignore the expected results. Governments then become not only accountable towards their electorate but also to the broader scope of humanity.

6. Organizing labour migration as a practical and immediately rewarding management tool

All this may seem a long way ahead of us, but it is our conviction that much is given form through walking practical roads. ICMC strongly believes that greater coherence in the organization of a global labour market will prove to be a highly useful management tool immediately rewarding migrants as well as markets.

Labour is indeed an important motivating and carrying factor in migration: *when organized correctly*, labour offers levels of financial autonomy, secures family life, guarantees the education and the future of the children; it connects to colleagues and other people, offers dignity nearly for free, provides the right to be oneself and is an invitation to meet others. Labour can be an integrating process and contribute to balanced diversity. If well-organized as a societal value, labour contributes to position and locates a person in society even if he or she was not known before, even if he or she comes from another country. Labour

is not about long, theoretic concepts but about practical realities: there are not many other societal dynamics that impact so fast upon the existence of a person and of his or her family. You have a job or you don't have a job is a simple but noteworthy difference affecting identity and existence: those with a job can avoid questions they would face without a job. Furthermore, labour has the potential to connect to morality and society, to integrate many more components in a holistic and dynamic unit. What is of great value in the governance debate is the fact that large aspects of labour have long experience of being governed by existing and complementary authorities.

Labour is essential: life-filling and income-providing. As an NGO focusing on migration and development, we continuously try to integrate this concept in many of our operational programs: restoring livelihood is much needed in post-emergency and development situations; the right to work is a principal part of the solutions recommended by ICMC in protracted refugee situations in urban areas; labour markets are amongst the areas which received strong attention in the ICMC's global governance conversations. "Everywhere we look and have activities in the world, there is a persistent skills shortage in the labour market" was explicitly quoted in those conversations and the businessmen participating clearly added the dimension that the discussions should not be only on highly-skilled workers but needed to include the middle and low-skilled as well. Other indicators for the value of this solution are the European Union which opened its internal frontiers to labour mobility and the Member States themselves who installed regularisation processes, acknowledging the economic fact of the many migrant workers already active and important in the national labour markets.

Clearly, economic realities have already invited governments to act in this direction. The regional and country figures assembled by the International Organization for Migration (IOM) show that there are already some 50 million migrant workers in the US and Canada (= 14,2% of the area population), some 61,3 million in Asia (some 1,5% of the area population), 6 million in Oceania (= 16,8% of the area population) and 69,8 million migrants in Europe (= 9,5% of the area population). On top of these figures, migration today also partly "fills" the informal economies. As these workers move across labour markets and across borders – as so many of us all move – change comes to our global face, our societies and our individualities. There is nothing wrong with their claim to work and earn a living nor is there with the world being born with a different face every day.

To conclude:

As stated in *Caritas in veritate*, the various crises and challenges in the world oblige “*to re-plan our journey, to set ourselves new rules and to discover new forms of commitment*”². It is nevertheless felt and proved that existing structures and mentalities are not sufficiently conducive for such change and that there is still a need to better understand and discover how much the many crises and challenges are an “*opportunity for discernment, in which to shape a new vision for the future*”³.

Any form of global governance – if it desires true efficiency – will need to involve many more actors in many more ways than ever before. This does not simplify the road ahead, and the self-defensive attitude that states, populations and politics continue to develop will take time before fully approving the logic of renewal. Global governance is therefore not an end result but a present process as much as about a future relationship of mankind. This perspective invites us all, and especially the younger generations, to renew interest in the development of societal policies. To raise such interest with young people it often takes new structures and frameworks that are inviting to change and renewal, to success and future perspectives. But isn’t this the main driver for the “Jasmine revolution” today still fuelling similar processes not only in the Arab world but in many more countries?

And for us, young and older, work towards change and renewal benefits from the brilliant clarity, the inexhaustible energy of the Gospels’ emphasis on life, on love, on the profound dignity of each human being, his or her labour and family, on solidarity and the common good.

The International Catholic Migration Commission consistently emphasizes the need for concerted action, for enhanced collaboration at inter-governmental level, and above all, for developing vision and a more pro-active attitude. This calls today for a moral attitude, complementary new tools and for a growingly holistic understanding and vision of our present and future. This calls for long-term thinking and for courage to combat xenophobia and racism, to consider new relational viewpoints in which human dignity and family values remain prevalent, to promote policies of inclusion rather than of exclusion and to consolidate societal cohesion in new, creative and proactive ways.

The world faces – more than ever before – major changes demanding gigantic efforts for which it is good to maintain some humility as expressed in the words of the martyred bishop Mgr. Oscar Romero of

² *Caritas in veritate* 21.

³ *Caritas in veritate* 21.

El Salvador: “*We are workers, not master builders, Ministers, not Messiahs, Prophets of a future, not our own.*”

RIFLESSIONI BIBLICHE: PAOLO DI TARSO, MIGRANTE MISSIONARIO

*P. Gabriele F. BENTOGLIO
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Dal 28 giugno 2008 sino al 29 giugno 2009 Papa Benedetto XVI indisse uno speciale anno giubilare per celebrare il bimillenario della nascita di san Paolo, collocata dagli storici tra il 7 e il 10 dopo Cristo.

Era l'occasione favorevole per accostare la figura di questo grande evangelizzatore e per delineare i tratti del predicatore itinerante, che fecero di lui un autentico migrante missionario dell'annuncio della novità cristiana. Figura sempre attuale, anche nella prospettiva della pastorale della mobilità umana.

In effetti, nell'arco di circa trent'anni di attività, egli percorse oltre 16 mila chilometri, calcolando che le fonti documentarie attestano che compì almeno tre grandi viaggi missionari, il primo di 2 mila chilometri, il secondo di 5 mila e il terzo di 6 mila, cui si aggiungono altri 3.500 chilometri per giungere da Cesarea Marittima fino a Roma. Da Damasco all'Arabia (forse con riferimento alle regioni nabatee, secondo Gal 1,17) e ad Antiochia, da Tarso a Gerusalemme, dalle province dell'Anatolia alle città della Grecia, dalle isole del Mediterraneo all'Italia: tutta una geografia della proclamazione dell'annuncio di salvezza (*il kerygma*), che ancora oggi, quando leggiamo gli scritti del Nuovo Testamento, riecheggia villaggi rurali, quartieri cittadini o grandi insediamenti urbani come Antiochia sull'Oronte, Seleucia, Iconio, Listra, Derbe, Antiochia di Pisidia, Efeso, Mileto, Antalia, Perge, Troade e poi Corinto, Filippi, Tessalonica, Atene, Cipro e Malta solo per nominare alcune delle località più note nelle quali Paolo si recò come testimone di Cristo. Nella lettera ai Romani compare persino il progetto di raggiungere la Spagna, intendendo cioè i confini occidentali della terra allora conosciuta (cf. Rm 15,24.28). Punto di partenza per i suoi viaggi fu la comunità cristiana di Antiochia di Siria, dove per la prima volta la buona notizia dell'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù fu annunciata a persone che non appartenevano alla cultura giudaica, ma agli stranieri di quella città, dove tra l'altro venne anche coniato il nome di "cristiani", cioè di credenti in Cristo (cf. At 11,20.26).

Ma il punto di riferimento decisivo per Paolo è la città di Roma, a motivo della testimonianza suprema che l'apostolo vi lasciò, cioè

il martirio, avvenuto dopo due anni di prigionia, nel 67 d.C., sotto l'imperatore Nerone.

È stato detto, a ragione, che “[Paolo] appartiene a tre mondi e a tre culture: ebraica, greca e romana, e tuttavia emerge da ciascuna di esse con il vigore della sua individualità, e trova un punto di riferimento soltanto nella persona di Cristo. (...) Questa comunicazione viva e personale con Cristo gli ha dato la possibilità di uscire dalle culture alle quali apparteneva senza rinnegarle” (P. Rossano). Proprio per questa dimensione poliedrica della sua personalità, egli è la figura meglio conosciuta del Nuovo Testamento, “la più afferrabile”, come disse R. Bultmann, o “il personaggio più accessibile”, come scrisse più recentemente G. Barbaglio. Ma per noi, cristiani dell'ora presente, è la sua apertura universale – che meglio esprimiamo come *cattolica* – che ce lo rende particolarmente vicino, dal momento che riconosciamo in lui lo stimolo e il modello per vivere in pienezza l'incontro e il dialogo, l'arricchimento e lo scambio, la reciprocità e la vicendevole edificazione, in un'epoca che favorisce – e talvolta impone – gli spostamenti umani, individuali e collettivi. A tutti, infatti, Paolo continua ad annunciare il messaggio di salvezza, anche alle “genti”, cristiane e non cristiane, che non sono più in terre lontane, ma sono oggi portate qui in mezzo a noi dalle varie forme di migrazione.

Ovviamente, a noi come a Paolo, tale sensibilità cattolica e missionaria domanda impegno e costanza, talvolta persino impopolarità, sacrificio e persecuzione, al punto da sentirsi anche noi “*con-crocifissi*” con Cristo, magari fino a dire: “*non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*” (Gal 3,20). Nell'apostolato di Paolo, infatti, non mancarono difficoltà, che egli affrontò con coraggio per amore di Cristo, incoraggiando anche noi a farci, pure in questo, suoi imitatori. Egli stesso ricorda di aver agito “*nelle fatiche... nelle prigioni... nelle percosse... spesso in pericolo di morte...: tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio...; viaggi innumerevoli, pericoli dai fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità; e oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese*” (2Cor 11,23-28).

Dunque, egli ebbe una vita da itinerante, che a giusto titolo gli valse l'appellativo di “*apostolo delle genti*” (cf. Rm 1,5; 11,13; 15,15-18; Gal 1,15-16; 2,2.8.9), proprio perché la vocazione missionaria di annunciare il Vangelo lo spinse a farsi migrante in mezzo a popoli di diversa lingua, tradizione culturale, credo religioso e modo di vita. Tra l'altro, dove non riuscì ad arrivare di persona si fece comunque presente inviando lettere o fidati collaboratori alle comunità cristiane, che con straordinaria rapidità e grande fervore dappertutto nascevano e si fortificavano.

Con la predicazione diretta e orale oppure con argomentazioni ed esortazioni scritte, Paolo sapeva di dover rispondere ad una specifica vocazione missionaria: Gesù Cristo, che lo aveva abbagliato sulla via di Damasco rivelandosi come Signore Risorto e identificandosi con la Chiesa nascente e perseguitata, lo aveva “ghermito” (*Fil 3,12*) per inviarlo ad un’attività a dimensione universale: “*Ti manderò lontano, tra i pagani*” (*At 22,21*). Ed egli, pur di “*guadagnarne il maggior numero a Cristo*” (*1Cor 9,19*) poté dire: “*mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno*” (*1Cor 9,17*) e, potremmo aggiungere, si fece pure straniero e migrante per annunciare a tutti l’amore salvifico del Padre, “*Abbà*” (*Rm 8,15; Gal 4,6*).

1. Le vie dell’annuncio missionario

Ma chi era questo “*giudeo di Tarso di Cilicia*” (*At 21,39*) che ha meritato la qualifica di “*apostolo delle genti*”? Paolo nacque a Tarso, presumibilmente tra il 7 e il 10 d.C., e qui trascorse l’infanzia. Per proseguire la sua formazione fu poi mandato a Gerusalemme, alla scuola di Gamalièle, che lo educò “secondo le più rigide norme della legge paterna” (*At 22,3*). Egli non rinnegherà mai questo attaccamento alla legge e alla tradizione ebraica, trovando qui le radici della sua identità. Ma riconoscerà pure che la vita e le esperienze dell’evangelizzazione furono un aiuto determinante per un itinerario di purificazione e di distacco, nello sforzo continuo, certamente non senza fatica e sofferenza, di “*esaminare ogni cosa e tenere ciò che è buono*” (*1Ts 5,21*).

Non si tratta, comunque, del cammino ascetico di una singola persona di eccezionale profilo, come talvolta si legge nei resoconti agiografici di innumerevoli schiere di santi e sante della storia cristiana. In effetti, Paolo sarebbe incomprensibile senza i suoi collaboratori e lontano dalle sue comunità, così come le comunità cristiane dell’età apostolica sarebbero monche se non riconoscessero in Paolo, missionario itinerante, il padre, il fondatore, la guida, l’amico e il fratello.

L’incontro con Cristo, sulla via di Damasco, fu certo un evento che trasformò radicalmente questo nemico dei cristiani in un amante appassionato di Cristo e della sua Chiesa. Dopo quel fatto, tuttavia, la sua vita divenne un intreccio di intenti, di sentimenti e d’azione con Anania, Barnaba, Silvano, Timoteo, Epafrodito, Aquila, Priscilla e moltissimi altri cristiani, che con lui condivisero le fatiche e le gioie dell’annuncio missionario, e con le comunità che, man mano, da essi ricevevano la proclamazione della salvezza in Gesù Cristo. In ciò si rivela l’importanza dei mediatori che, in un ambiente non familiare, fungono da ponte per evitare scontri, conflitti o rotture. Le nuove situazioni, del resto, erano per Paolo simili a quelle che incontra ogni migrante e, senza la

mano tesa di qualche fratello, è ben dura la fatica dell'ambientamento, dell'inserimento e dell'integrazione!

Così, fu Barnaba a presentare Paolo agli apostoli (*At 9,27*) e, dopo alcuni anni trascorsi a Tarso (*At 9,30*), fu ancora questo missionario della prima ora ad andare a cercarlo per chiedere il suo aiuto nell'evangelizzazione di Antiochia (*At 11,25*). Quella comunità, poi, diventò per Paolo un punto di riferimento: infatti è da qui che egli partì la prima volta in missione (*At 13,2-3*) e vi fece ritorno (*At 14,26-28*); lo stesso avvenne per il suo secondo viaggio (*At 15,36-40; 18,18-22*) e da qui iniziò anche il terzo (*At 18,23*).

Paolo, dunque, fu migrante per amore della missione, oppure, detto in altro modo, fu missionario e, di conseguenza, visse lo statuto del migrante, dando in ciò grande importanza alla dimensione "comunionale" dell'evangelizzazione, vedendo cioè nella comunione con i suoi collaboratori il canale privilegiato per una capillare ed efficace diffusione del *kerygma*. E questo non solo nella condivisione delle fatiche imposte dai viaggi, dalla predicazione orale e dal confronto con le più svariate realtà dei villaggi e delle città che incontrava. Le lettere inviate alle comunità, infatti, attestano pure lo sforzo, fatto insieme, di utilizzare lo strumento della comunicazione epistolare come veicolo di correzione, guida, approfondimento e, in definitiva, di comunione. Per questa ragione Paolo si servì normalmente di "segretari" per redigere le sue lettere, che spesso rivelano la mano di più mittenti, nelle tante sezioni che allargano l'"io" dell'apostolo al "noi", che abbraccia collaboratori definiti "*compagni nel servizio*" (*Col 1,7; 4,7*), "*compagni di prigionia*" (*Rm 16,7; Col 4,10; Fm 23*), "*compagni di lavoro e di lotta*" (*Fil 2,25; Fm 2*) e altre qualifiche che marcano il desiderio e l'impegno di realizzare l'unità e la concordia, oltre allo zelo missionario dell'evangelizzazione.

Resta vero, ad ogni modo, che tutta l'azione missionaria di Paolo e dei suoi collaboratori non è da attribuirsi a eventuali piani o determinate strategie. Appare evidente che la loro attività fu guidata dove mai avrebbero immaginato che giungesse. Toccati dallo Spirito di Gesù risorto, infatti, essi comunicarono la loro esperienza con gioia, testimoniarono la fede, la speranza e l'*agape*, anche alla luce di particolari segni che li accompagnavano (cf. *Mc 16,9*) e per lungo tempo il contatto personale fu la via per la quale il messaggio si diffuse, prima che intervenisse pure la comunicazione scritta.

Tra l'altro, quando Paolo iniziò con Barnaba il suo primo viaggio (cf. *At 13*), nella comunità di Antiochia c'erano già profeti e dottori, il che significa che lo Spirito della Pentecoste doveva aver già suscitato un grande movimento di persone. La gioia della fede, infatti, doveva certamente animare il desiderio di comunicarla ad altri, in particolare a parenti e amici, magari dispersi nelle diverse aree dell'impero.

Ora, se teniamo presenti le possibilità consentite alle popolazioni del tempo, in fatto di viaggi e comunicazioni in genere, ci rendiamo conto dell'importanza che, nelle fonti cristiane delle origini e in particolare nelle lettere paoline, viene data all'*agape*, con specifica traduzione pratica nell'ospitalità. Paolo, che fece esperienza dell'ospitalità di Giasone (*At* 17,7), di Aquila e Priscilla (*At* 18,3) e di Filemone (*Fm* 17), e si riprometteva di potersi riposare ospite delle comunità di Roma (*Rm* 15,33), diede consegna agli stessi Romani di essere solleciti per le necessità dei fratelli e “*premurosì nell'ospitalità*” (*Rm* 12,12). Ai destinatari di questo scritto chiese anche di ospitare Febe, dalla quale egli stesso ricevette generosi benefici (*Rm* 16,2) e raccomandò di accogliersi vicendevolmente così come Cristo si era dimostrato accogliente nei loro confronti (*Rm* 15,7). Non solo, l'apostolo esortò tutti i suoi a gareggiare nello stimarsi a vicenda in mutuo amore. Sotto tale profilo, espressione caratteristica della solidarietà raccomandata fu il mangiare insieme, senza che differenze d'opinioni, di tradizioni culturali o di costumi potessero giustificare il turbamento dell'armonia (cf. *Gal* 2,11-21; *Rm* 14,1-3; *At* 11,1-2).

A questa premura per l'ospitalità non erano certamente estranee le difficoltà inerenti ai viaggi dell'epoca; quando però teniamo in conto soprattutto l'insicurezza delle strade, la mancanza di informazioni e di assistenza, nonché le insidie di malintenzionati di ogni genere, si comprende quanto dovesse essere prezioso ogni punto sicuro di riferimento. Anzi, l'incontro lungo il cammino con un volto fraterno e amico, magari grazie alla condivisione della medesima fede, doveva essere un'occasione privilegiata anche per avviare un confronto, franco e appassionato, sulle verità da poco apprese.

Ad ogni modo, il fatto che sappiamo ben poco sulle origini di comunità importanti come Damasco, Lidda, Antiochia e la stessa Roma, dove la presenza cristiana deve aver preceduto di molto le informazioni che abbiamo in proposito, dice chiaramente che l'arrivo del Vangelo deve essersi operato per viva comunicazione di singoli credenti che, come Paolo, si erano sentiti “*afferrati*” da Gesù Cristo (*Fil* 3,12). L'allargamento della Chiesa, poi, si è attuato come quello di una famiglia, con la sorpresa e l'entusiasmante nascita di nuovi figli, nella gratitudine e nell'attaccamento alle radici di fondazione. *Agape* e ospitalità, perciò, hanno costituito certamente il supporto indispensabile di tale espansione, nella comunione tra i missionari evangelizzatori, come il migrante Paolo, e i nuovi fratelli nella fede.

2. *L'agapê, via alla comunione all'interno della comunità e verso tutti*

Gli studiosi del Nuovo Testamento hanno diviso l'epistolario paolino in due grandi parti. La prima raccoglie sette lettere sicuramente riconducibili di prima mano all'apostolo (*1Ts*, *1 e 2Cor*, *Gal*, *Rm*, *Fil* e *Fm*). La seconda, invece, ha un carattere maggiormente storico-teologico e, probabilmente, tradisce l'impronta redazionale di qualche discepolo o scuola di pensiero, che tuttavia rimandano al pensiero autentico di Paolo (*2Ts*, *Ef*, *Col*, *1 e 2Tm* e *Tt*).

Vi è, comunque, una convinzione che percorre l'intero *corpus* letterario, tessendo quasi un filo di continuità nel pensiero e nell'attività di Paolo. Si tratta dell'insistenza con cui si rileva che il prossimo, in definitiva, il fratello, può essere percepito solo da una coscienza illuminata dalla fede, che fa riportare tutti gli uomini all'unico Dio, padre e creatore, redentore in Gesù Cristo e santificatore nello Spirito Santo. Unica è la fede e, conseguentemente, unica è l'*agapê*, per la quale la stessa fede opera (*Gal 5,6*). Fede e carità sono dunque un'unica luce, che illumina tutti gli uomini, buoni e cattivi. Il che non vuol dire che la differenza tra buoni e cattivi sia insignificante (cfr. *Mt 5,45; Lc 6,35*), basta ricordare che la storia biblica, fin dalle origini, si articola proprio su una dialettica di differenziazione: Abele-Caino, Giacobbe- Esaù, Giuseppe e i suoi fratelli, l'elezione di Israele e il rifiuto degli altri popoli. Insomma, per tutti la Provvidenza divina è la stessa, per tutti unico è il piano divino di salvezza universale, ma ben diverso è il percorso storico dei singoli soggetti. Se la fede mi fa scorgere in ogni uomo un fratello, per ogni uomo vale anche l'*agapê*, per cui tutti hanno diritto di essere trattati con carità e giustizia, ma a seconda della diversa risposta dei singoli all'unico piano della Provvidenza.

La comunità cristiana, pertanto, non è una società rigidamente uniforme e chiusa in se stessa, ma nemmeno un incontro informe di individui, senza determinate caratteristiche e lineamenti propri; è una società aperta, ma con limiti ben precisi. Sotto questo profilo, Paolo nella seconda lettera ai Corinzi (*2Cor 6,11-17*) parla della necessità che i cristiani si distinguano e si separino da "quelli di fuori", verso i quali non è possibile neppure esprimere un giudizio, perché esso spetta unicamente a Dio (cfr. *1Cor 5,12-13*). Ora, quelli che non accolgono il *kerygma* e non entrano nel dinamismo della "vita nuova nello Spirito" si pongono, proprio per questo fatto, al di fuori della comunità cristiana (cfr. *1Ts 4,12*). Quanto all'amore fraterno, allora, esso deve certo estendersi a tutti, ma deve esercitarsi anzitutto con i fratelli di fede (cfr. *Gal 6,10; 1Ts 1,5*), anche per non cadere nella minaccia dell'ipocrisia, che impedisce la corrispondenza tra ortodossia e ortoprassi. D'altra parte, anche all'interno della stessa comunità ci possono essere "falsi fratelli" (*Gal 2,4*;

2Cor 11,26), falsi profeti e falsi maestri (cfr. 2Pt 2,1-3). È chiaro che nei loro confronti la comunità cristiana non può essere né indifferente né, tanto meno, ostile; essa è tenuta soprattutto a dare loro, nella luce dello Spirito, quella testimonianza che resta sempre la via principale per attirare tutti alla verità (cfr. At 1,8).

Nello spirito della tradizione biblica, dunque, la separazione della comunità cristiana dagli “altri” non ha funzione di discriminazione, ma di segno per attirare e orientare. Come la elezione di Israele tra gli altri popoli, la scelta dei Dodici da parte di Gesù e, poi, la costituzione della Chiesa tutta di fronte all’umanità, così la comunità dei fedeli deve “separarsi” per approfondire e precisare la propria identità, renderla ben visibile, illustrarne la vitalità e le peculiarità. In altre parole, essa è chiamata a testimoniare, nella vita e nelle opere, la rivelazione evangelica nella sua purezza. Gesù, riferendosi ai suoi discepoli, disse nella celebre preghiera riferita dal Quarto Vangelo, che essi sono nel mondo, ma non appartengono al mondo (cfr. Gv 17,14-16). Nel discorso della montagna, poi, si ribadisce un concetto analogo, affermando che i discepoli devono sentirsi “*sale della terra e luce del mondo*” (Mt 5,13-16), il che comporta che essi siano sempre e ovunque ben riconoscibili e identificabili. Del resto, è interessante rilevare che la celebre Lettera a Diogneto, proprio mentre descrive la comunità cristiana come profondamente incarnata nella vita della società contemporanea, si affretta anche a sottolineare che, in rapporto al mondo che la circonda, essa deve concepirsi come l’anima rispetto al corpo (VI,1-9).

Per tale ragione, a diverse riprese nell’arco dell’intero epistolario, Paolo esorta le comunità cristiane ad una manifestazione universale dell’*agapē* evangelica, ma a partire proprio dall’interno della comunità stessa, senza timore di uscire dai solchi del conformismo per dare autentica testimonianza della vitalità del *kerygma* cristiano. Non c’è da stupirsi, dunque, se fin dalle origini lo Spirito Santo continua a suscitare nella Chiesa sempre nuovi gruppi di fedeli, impegnati a vivere una vita in qualche misura “separata” dal mondo, non per essere contro il mondo, ma per meglio svolgervi la loro funzione di anima. Consapevoli della nuova natura nella quale la fede li unisce, i credenti amano denominarsi “fratelli-sorelle” per antonomasia e Paolo, infatti, usa questi appellativi ben 139 volte nelle sue lettere.

Pertanto, come l’unità di sangue determina particolari vincoli di diritti e doveri tra quanti la condividono, a maggior ragione rapporti preferenziali non possono venir meno tra quanti prendono parte a quella vita che è anche in se stessa vincolo d’amore, di fede e di speranza.

Nelle comunità fondate da san Paolo, o legate a lui in qualche misura, l’ospitalità è stata una via privilegiata per la diffusione del messaggio cristiano perché ospiti e ospitanti, negli incontri e nei cammini,

avevano già la coscienza della dimensione universale (cioè *cattolica*) della loro fede per cui, anche nelle difficoltà e nelle persecuzioni, non perdevano occasione di darne testimonianza, convinti com'erano che loro compito non fosse quello di cambiare il mondo, che procederà sempre secondo le sue leggi, ma di dargli un'anima nuova, quella appunto del *kerygma* cristiano.

Ecco perché Papa Benedetto XVI, nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2009, ha definito l'ospitalità “*familia primogenita dell'agapē*”, la quale però è autenticamente cristiana solo se scaturisce dalla previa “*disponibilità all'ascolto e all'accoglienza della Parola*”, per cui – continua il Papa – “*più la comunità è unita a Cristo, più diviene sollecita nei confronti del prossimo, rifuggendo il giudizio, il disprezzo e lo scandalo, e aprendosi all'accoglienza reciproca*”.

3. Le metafore dell'*agapē*

Paolo si presenta, secondo la testimonianza di Luca nel libro degli Atti, come “*giudeo, nato a Tarso, in Cilicia, ma educato in questa città (Gerusalemme), formato alla scuola di Gamaliele nell'osservanza scrupolosa della Legge dei padri e pieno di zelo per Dio*” (22,3). È dunque competente nella tradizione dell'Antico Testamento, ma anche appassionato studioso, col gusto della ricerca e della speculazione. In effetti, dai suoi scritti emerge una tipica dimensione, squisitamente teologica. Non astratta, però: egli ripensa e rielabora la rivelazione biblica e il *kerygma* evangelico a partire dalla concretezza della sua esperienza. Tutti sono d'accordo nel riconoscergli una grande capacità di incultrazione del messaggio cristiano, nel senso che egli ha fatto sua l'esigenza di entrare in dialogo con culture diverse dalla propria per innestarvi quel “*supplemento d'anima*” che è l'annuncio dell'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù Cristo. Si capisce, allora, perché Paolo abbia ispirato le grandi ore della storia della Chiesa, diventando punto di riferimento nel discernimento di importanti questioni, con il suo pensiero non meno che con l'appassionata attività di evangelizzatore e di apostolo itinerante.

Non è difficile cogliere, nel suo epistolario, l'intrecciarsi di due orientamenti complementari: da una parte il senso acuto della trascendenza di Dio, forse mediato dalle entusiasmanti esperienze delle ceremonie che si svolgevano, a Gerusalemme, nel Tempio e nella sua area sacra. Dall'altra, però, vi è pure il senso acuto della realtà antropologica, contemplata e afferrata nel suo svolgersi feriale, tra problemi e perplessità, conquiste e soddisfazioni. Sotto questo profilo, si vede bene che Paolo non è attratto tanto dalla natura quanto invece è sensibile per tutto ciò che tocca la persona umana. Così, fa parte della sua originalità utilizzare il linguaggio e le immagini desunte dalla vita urbana, con preferenza

per i termini e le espressioni della vita commerciale e amministrativa (come in *Fil* 4,15), oppure mettere in evidenza l'impegno dei credenti ricorrendo alla terminologia militare (come in 1Ts 5,8; 2Cor 10,4-5). Spesso egli assume le metafore ispirate alle gare e all'attività sportiva per parlare della sua esperienza spirituale (come in 1Cor 9,24-27 e *Fil* 3,12-14). Ama l'immagine del vestito per esprimere la realtà della resurrezione o il passaggio dal corpo mortale a quello celeste (vedi 1Cor 15,54 e 2Cor 5,1-5), così come spiega l'identità della comunità cristiana con la metafora del corpo, presente nel mondo greco-romano di allora per definire sia l'organizzazione di una città o di uno stato sia l'organicità del cosmo.

Ecco, dunque, che il messaggio che Paolo trasmette è vibrante, per il fatto che veramente gli appartiene, non l'ha imparato da altri, né semplicemente ripete contenuti che non sono suoi. Egli parla di Gesù Cristo come fulcro del vivo rapporto tra sé e la comunità alla quale indirizza i suoi scritti, narra la sua esperienza e ascolta quella della comunità.

E in questo circolo di vicendevole scambio emerge soprattutto il suo modo di voler bene, affidato specialmente a quattro significative metafore, collocate nell'ambito della famiglia. Anzitutto l'immagine paterna, che egli usa fin dall'inizio del suo apostolato per esprimere la carità pastorale concreta verso una particolare comunità. Da buon padre, talvolta, ha dovuto usare anche modi irruenti, ma che nascevano dal desiderio affettuoso di sapere che i "suoi" camminavano secondo la parola di Cristo che egli aveva annunciato e di cui aveva dato, per primo, coraggiosa testimonianza. Per questo ai Tessalonicesi scrive: "*Sapete bene che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria*" (1Ts 2,10-12). E agli amici di Corinto dice: "*la nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi; il nostro cuore si è tutto aperto per voi. In noi certo non siete allo stretto; è nei vostri cuori che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, apritevi anche voi!*" (2Cor 6,11-12). Dunque, Paolo usa la figura paterna come cifra simbolica: ama come fa un padre con i propri figli, esortando e correggendo "ciascuno". E questo mette in luce un'attenzione personale, che non ammette anonimato e genericità. A volte, poi, Paolo coinvolge in quest'immagine anche i più stretti collaboratori, come Silvano e Timoteo, anche se è consapevole di avere comunque un primato: "*potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il vangelo*" (1Cor 4,15).

Poi Paolo ricorre volentieri anche all'immagine materna, attribuendosi una tenerezza amorosa tipicamente femminile per segnalare che sente un amore tanto forte al punto da paragonarsi a "un padre con

un cuore di madre". Si tratta di un amore così intenso da farsi dono totale: in effetti, Paolo non vuole offrire ai credenti solo il Vangelo, ma la sua stessa vita, che ormai coincide con quella di Cristo, che è il contenuto stesso del Vangelo: *"figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!"* (Gal 4,19). Qui siamo ben lontani dal semplice attaccamento personale: di fronte ai Galati, Paolo manifesta autentica riconoscenza per l'accoglienza ricevuta e, nello stesso tempo, dice con schiettezza di essere preoccupato che si allontanino dalla fede. E ai Tessalonicesi dice: *"siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari"* (1Ts 2,7). Dunque si sottolinea la comunicazione tipica dell'amore, come fa una balia, che mostra affetto, premura e tenerezza per i bambini che le sono affidati. Come Cristo ha offerto la sua vita, così Paolo ama donando la vita per i fratelli.

La terza metafora che piace a Paolo è quella sponsale, presa in prestito dalla tradizione veterotestamentaria. In effetti, l'Antico Testamento parla di Dio come marito geloso, nel senso che soffre intensamente quando Israele-moglie preferisce l'idolatria e abbandona lui, *"sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne piene di crepe che non traggono l'acqua"* (Ger 2,13). Nella stessa linea, Paolo desidera ardentemente portare le persone a Cristo e perciò non se ne impossessa; nell'affetto di Paolo c'è la centralità di Gesù Cristo; egli è "l'amico dello sposo" che intende portare tutti alla festa nuziale: *"io provo per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta"* (2Cor 11,2).

Infine, Paolo utilizza spesso l'immagine fraterna, che lascia trasparire la consapevolezza che tutti sono figli di Dio, grazie a Gesù che è diventato *"primogenito tra molti fratelli"* (Rm 8,29). In sostanza, questo grande missionario della prima ora della Chiesa utilizza tutte le metafore dell'amore familiare per esprimere la sua affettività, orientandosi al raggiungimento della fonte di ogni bene, Gesù Cristo.

Ogni pagina dell'epistolario, ad ogni buon conto, mette in luce, nelle dinamiche dell'amore, un uomo "in corsa". Quest'ultima metafora ricorre spesso sotto la penna di Paolo, non solo per indicare la sua attività apostolica, l'ansia di "evangelizzare" e la preoccupazione per il buon progresso delle comunità cristiane, ma anche il suo procedere senza indietreggiare di fronte agli ostacoli, incarnando la bella profezia del Cantico dei Cantici: *"le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo"* (8,7). E così, ancora una volta, Paolo può essere accostato, senza forzature, ai migranti di tutte le epoche che partono spesso sotto la spinta di condizioni economiche ed esistenziali insopportabili, ma capaci pure di concepire il sogno di orizzonti carichi di li-

bertà e felicità. Dall'incontro sulla via di Damasco alle molteplici strade percorse "a causa del nome" di Gesù (*At 9,16*), l'apostolo raggiunge finalmente la meta, riassunta nell'ultimo saluto indirizzato all'amico Timoteo: "io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede" (*2Tm 4,6-7*).

4. "Pieno compimento della legge è l'amore"

Le lettere di Paolo suscitano diversi interrogativi anche sulla proposta etica del grande missionario itinerante. Infatti, bisogna almeno confrontarsi con queste domande: da dove scaturisce l'etica di Paolo, cioè quali sono gli elementi di continuità o di discontinuità tra Paolo e il suo ambiente socio-culturale e religioso? E, poi, quali sono gli aspetti originali della morale paolina?

Una premessa generale è necessaria. Nell'esegesi più recente si preferisce parlare di *paraclesi* invece della tradizionale *parenesi*, in riferimento alle sezioni esortative che, in genere, concludono le lettere di Paolo, dove più diffusamente troviamo elementi di etica paolina. Il termine *paraclesi* sarebbe da preferire perché corrisponde meglio al largo uso del Nuovo Testamento, e di Paolo in particolare, di *parakaleō* e *paraklesis* rispetto al raro uso di *paraineō* e di *parainesis*. In effetti, il verbo *parakaleō* è presente 109 volte nel Nuovo Testamento e, di queste, 54 sono nelle lettere di Paolo. Inoltre, la parenesi indica soltanto l'esortazione o l'incoraggiamento, mentre la paraclesi orienta anche al *consolare* o al *supplicare accoratamente*, come è tipico dell'uso paolino. Tra l'altro, proprio *parakaleō* introduce per 5 volte nell'epistolario le sezioni specifiche (*1Ts 4,1; Rm 12,1; Fil 4,2; Ef 4,1; 1Tm 6,2*). Questo per dire che l'interesse di Paolo non era volto soltanto ad enunciare, come facendo un catalogo, comportamenti etici da tenere e altri da evitare, ma soprattutto vivendo in prima persona la traduzione nella vita quotidiana della riflessione teologica e dell'annuncio kerygmatico, che formano l'ossatura delle sue lettere, vedendo quindi l'imperativo come parte integrante dell'indicativo, o addirittura in rapporto di sviluppo nella continuità. Paolo, dunque, è un uomo che incoraggia e consola, esorta e supplica, con una finalità ben precisa, come dice il Papa nel suo Messaggio in occasione della Giornata Mondiale del migrante e del rifugiato 2009, "*la sua vita e la sua predicazione furono interamente orientate a far conoscere e amare Gesù da tutti, perché in Lui tutti i popoli sono chiamati a diventare un solo popolo*".

In effetti, quest'uomo che "*appartiene a tre mondi e a tre culture*" deve molto al suo ambiente d'origine, quanto meno alla tradizione giudai-ca e a quella ellenistica, tanto che gli esegeti si sono spesso schierati a favore di uno o dell'altro sfondo culturale, fino a sostenere posizioni

estreme, dove cioè l'insegnamento morale di Paolo non sarebbe altro che materiale "battezzato" proveniente dalla grecità oppure rivisitazione in chiave cristiana di elementi propri del giudaismo.

Ora, è fuori dubbio che Paolo fa largo uso dell'Antico Testamento (alcuni esempi: 1Ts 4,6 riprende *Sal* 93,1-2; *Gal* 5,14 è un'eco di *Lv* 19,18 e via dicendo). Sono stati notati anche contatti, pochi in verità, con gli scritti apocrifi del giudaismo e con le tradizioni del rabbinismo. Ma è subito chiaro che Paolo, nei contesti paracletici delle sue lettere, non ricorre a questi testi come se fossero vere "fonti" di precetti morali, ma come elementi per una fondazione teologica, in senso più profondo, di quanto espone.

Lo stesso si verifica per quei fattori che mettono Paolo a stretto contatto con la grecità ellenistica. Qui cadono sotto esame soprattutto il vocabolario e lo stile di Paolo, che lasciano trasparire l'influenza largamente diffusa della cultura del suo tempo (per esempio lo stoicismo), con la tipica abilità di chi sa inculturare in maniera genuina il messaggio evangelico, penetrando cioè con rispetto nel tessuto socio-culturale circostante e immettendovi la nuova visione (la nuova *weltanschauung* diremmo oggi) del cristianesimo. Così, si può notare che Paolo ricorre allo strumento letterario della discussione in forma di diatriba (come in 1Cor 3,16 o Rm 3,1-8), utilizza vocaboli tipici dello stoicismo e alcune immagini della vita umana come lotta (2Cor 10,3ss) o come competizione atletica (1Cor 9,25). C'è poi il caso vistoso della ripresa di elenchi caratteristici del mondo culturale ellenistico, come i cataloghi di vizi (1Ts 4,1-8; Gal 5,19-21; Rm 1,29ss) e di virtù (Gal 5,22-23; Fil 4,8).

Si tratta comunque sempre di materiale che Paolo ha assimilato, l'ha fatto proprio, selezionandolo e integrandolo in un contesto già cristiano.

A questo punto, resta ancora da chiarire quale sia il rapporto tra l'insegnamento etico di Gesù e quello di Paolo. Su questo punto c'è molto disaccordo tra gli esegeti. Buona norma, perciò, sarà quella anzitutto di dubitare delle posizioni estreme. Vi sono infatti alcuni esegeti che tendono a vedere dappertutto passi paralleli tra i Sinottici e l'epistolario paolino e, al contrario, vi sono altri che attribuiscono a Paolo una lontananza tale dai Vangeli al punto di sostenere una frattura, una separazione e una distorsione del messaggio evangelico. È innegabile che vi siano almeno una decina di passi, nell'epistolario, che possono essere accostati ai Sinottici, tra cui quello della Cena di 1Cor 11,23-25. Così come vi sono temi paolini che offrono qualche collegamento con detti di Gesù (come 1Ts 4,15 sulla parusia). Questo dice anzitutto che Paolo aveva una certa familiarità con l'insegnamento etico di Gesù, ma non vi è mai riferimento a Gesù come "maestro", né ai cristiani come "discepoli". Per Paolo Gesù è il *kyrios* e i credenti sono

coloro che lo “imitano”. Dunque, non gli interessano tanto gli *ipsissima verba Jesu* come tali, quanto piuttosto l’inserimento di quanto Gesù ha insegnato nel contesto comunitario attuale della vita di fede nel Risorto, in modo da conformarsi quasi al Signore e sperimentare una profonda trasfigurazione interiore.

Del resto, Paolo conia una nuova espressione, mentre traccia una linea di continuità tra la vita della Chiesa e l’insegnamento di Gesù: in Gal 6,2 usa la locuzione “legge di Cristo” (*nomos Christou*), e in 1Cor 9,21 definisce se stesso “uno che vive nella legge di Cristo” (*en nomos Christou*), ma non nel senso che vi sia ora una “nuova Torah” rispetto a quella dell’Antico Testamento. La legge di cui parla Paolo, riferendosi a Gesù, è quella che tratta del vero senso della libertà cristiana nell’ambito del comandamento dell’amore, per cui si deve intendere “legge di Cristo” come equivalente a “legge dell’amore”. Sotto questo profilo, è illuminante il passo di Rm 13,8: “Voi non siete debitori di nulla a nessuno, se non dell’amore vicendevole, perché chi ama l’altro ha adempiuto la legge”.

Ovviamente, l’itinerario dell’amore non si compie senza fatica. Nel suo agire morale, il cristiano deve anzitutto “cercare la volontà di Dio” (come ben si sottolinea in Rm 12,2; Ef 5,10.17), appunto perché questo fu già il principio informatore di tutta la vita di Gesù (vedi Gv 4,34). Da qui, poi, bisognerà individuare tutti gli elementi che la manifestano, a cominciare dalla centralità dell’*agape*, la quale è “la via più eccellente” secondo 1Cor 12,31, ma è anche il “primo frutto dello Spirito”, secondo Gal 5,22. Perciò sarà necessario studiare le connessioni tra la morale e la penumatologia. Senza comunque dimenticare che lo Spirito, da parte sua, ha una imprescindibile connotazione cristologica, dal momento che “chi non ha lo Spirito di Cristo, questi non è suo”, dice Paolo ai Romani 8,9. In definitiva, perciò, l’aggancio ultimo del comportamento etico del cristiano non può non essere se non incentrato “in Cristo” (*en kyriô, en Christô*).

Proprio questo “centrarsi in Cristo”, allora, qualifica tutta l’etica paolina e qui sta l’originalità di Paolo come grande missionario itinerante, modello di inculturazione del *kerygma* e di apertura universale, come ha scritto Piero Rossano: “Paolo emerge dalla cultura ebraica, da quella greca e da quella romana] con il vigore della sua individualità, e trova un punto di riferimento soltanto nella persona di Cristo. (...) Questa comunicazione viva e personale con Cristo gli ha dato la possibilità di uscire dalle culture alle quali apparteneva senza rinnegarle”.

5. Unità e diversità: l’immagine del corpo

Negli scritti di san Paolo si nota con facilità che l’apostolo aveva un forte interesse per tutte quelle dinamiche che, in vario modo, riguarda-

no la persona umana. Mentre egli dedica poca attenzione ai fenomeni naturali e ancor meno al mondo animale, è invece sensibile per tutto ciò che tocca la vita umana, ricorrendo spesso anche a metafore, immagini ed espressioni linguistiche che, imparate dalla quotidianità, spiegano plasticamente contenuti che sarebbe difficile esprimere in altre maniere.

Una delle immagini care a san Paolo è certamente quella del corpo umano, che gli viene in aiuto per descrivere l'identità della comunità cristiana. A dire il vero, non si tratta di una creazione originale, perché tale metafora era già in uso nel mondo greco-romano di allora per significare l'organicità del cosmo oppure per definire l'organizzazione di una città o di uno stato. Ma, nell'ambito cristiano, Paolo utilizza questo "artificio letterario" in maniera propria e, come accade per altri moduli linguistici dell'epistolario paolino, istituisce un ponte tra diverse culture, poiché con facilità può essere colta da molteplici ambienti linguistici e culturali.

Punto di partenza, agli occhi di Paolo, è la constatazione che, grazie all'opera redentrice di Gesù, l'umanità ha ritrovato la sua originaria unità: *"non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è uomo o donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù"* (Gal 3,28).

Ma si tratta forse di un modello di coesione che livella le diversità, eliminandole in nome dell'uguaglianza? No di certo. L'esperienza di Paolo, a contatto con le giovani comunità cristiane, ha confermato che la nuova vita in Cristo, tramite il battesimo, non ha abolito i contrasti, le divisioni, le opposizioni e neppure ha cancellato le inevitabili differenze. Basta guardare tra le righe delle sue lettere per vedervi, come in uno specchio, le dispute, i litigi e le prevaricazioni che tenevano banco anche tra i primi gruppi di credenti. Proprio per affrontare tale situazioni, Paolo aveva trovato utile l'invio di documenti scritti, magari in attesa di un confronto di persona, in future circostanze. Tuttavia, egli insiste anzitutto nel valutare la molteplicità dei doni carismatici dei cristiani nella prospettiva della comunione, prima che nell'ottica della diversità e del confronto. In effetti, nel binomio libertà-amore Paolo assicura che è possibile comporre le differenze nell'unità, a motivo del fatto che il loro valore non è in se stesse, ma acquista importanza a partire dall'*uno*, che è Gesù Cristo. Ecco come l'apostolo concepisce la comunità ecclesiale: essa costituisce l'insieme di coloro che accettano Gesù Cristo e il punto di forza della loro aggregazione è proprio la partecipazione alla vitalità di Cristo morto e risorto.

Si tratta, dunque, di una constatazione di fatto, che Paolo desidera qualificare anche nella prospettiva della teologia, cioè nel suo pieno e realistico manifestarsi quanto alla relazione con Dio e ai rapporti tra i credenti. E per tale ragione, invece di proporre astrazioni e concetti,

affida la riflessione al paragone della comunità cristiana con il corpo umano: *"come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo"* (1Cor 12,12).

Certo, l'insistenza di Paolo cade sull'unità dell'organismo, ma senza dimenticare che esso è composto dalla varietà delle singole parti. Dunque, la prima idea è quella che mette a fuoco la comunità come *corpo ecclesiale*, che ci costruisce attorno al Corpo eucaristico di Cristo, nella celebrazione del memoriale dell'Ultima cena (cf. 1Cor 10,16-17). Ma subito emerge una seconda idea, quella che vede la chiesa *come un corpo o come in un corpo*, dove appunto balza in primo piano la metafora dell'unico organismo umano, che però è formato dalla varietà delle membra (cf. 1Cor 12-14). C'è, infine, un terzo passo, che orienta al futuro, poiché si realizzerà in pienezza solo nella dimensione dell'eternità il fatto che la comunità cristiana è *il corpo di Cristo* (cf. Ef 1,22-23; 4,11-12; Col 1,18.24).

La seconda immagine è quella che meglio descrive la chiesa nel suo normale, faticoso, quotidiano pellegrinaggio. Infatti, poiché raccoglie in comunione persone di varia estrazione etnica, sociale e culturale, che parlano lingue diverse e hanno tradizioni, costumi e mentalità differenti, essa è proprio simile ad un organismo che mette in connessione la varietà delle sue membra. Si tratta, comunque, di singole parti che, come avviene nel corpo umano, agiscono in concordia tra di loro, dal momento che *"se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui"* (1Cor 12,26). Paolo contempla a lungo e nei dettagli le dinamiche di relazione tra le membra, che sono cifra simbolica delle persone: ognuno, cioè, ha una sua fisionomia, una storia, delle qualità, vive nel tempo e nello spazio, e si trova a contatto con altri individui concreti, tra i quali si creano e si intrecciano dei rapporti. La comunione dell'organismo ecclesiale è garantita, da una parte, dall'adesione sincera a Cristo e, dall'altra, anche dalla molteplice diversità dei credenti, se ognuno è disposto ad accoglierla e metterla a servizio della comunità come possibilità di mutuo scambio e arricchimento. Non si tratta, perciò, di sopprimere le differenze, ma di esaltare ciò che è comune, nel rispetto delle differenze. Ecco allora che la giusta collocazione dei rapporti umani, nel contesto della comunità ecclesiale, non garantisce soltanto il rispetto dei diritti di ciascuno, ma, soprattutto, orienta a trattare l'altro come se stessi. In proposito, sant'Agostino ha scritto: *"Le differenze di nazionalità, di condizione sociale, di sesso, sebbene superate per l'unità della stessa fede, tuttavia rimangono durante la vita mortale, e gli apostoli comandano di rispettarne l'ordine finché dura il cammino di questa vita"* (Epistolae ad Galatas Expositionis Liber Unus, PL 35, 28).

DOCUMENTATION

**NOMINA DEL SEGRETARIO
DEL PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI**

Il 22 febbraio 2011, il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti l'Ecc.mo Mons. Joseph Kalathiparambil, finora Vescovo di Calicut (India). Ai nuovo Superiore vanno gli auguri di tutti i componenti del Dicastero, con l'assicurazione della preghiera.

L'Ecc.mo Mons. Joseph Kalathiparambil è nato il 6 ottobre 1952 a Vaduthala (Kerala), nell'arcidiocesi di Verapoly (India). Ha compiuto i suoi studi di filosofia al Seminario Maggiore di San Paolo a Trichinopoly e quelli di Teologia al Pontificio Seminario Maggiore di San Giuseppe ad Alwaye. Si è laureato in Diritto Canonico alla Pontificia Università Urbaniana. È stato ordinato sacerdote il 13 marzo 1978. Dopo aver esercitato il ministero di vice-parroco della cattedrale di S. Francesco Assisi a Verapoly, nel 1980 si è recato a Roma come studente e, conseguito nel 1984 il dottorato, ha svolto, fino al 1989, l'incarico di Vice-Rettore al Pontificio Collegio San Paolo; rientrato nell'arcidiocesi di Verapoly, ha ricoperto dapprima l'incarico di Cancelliere, quindi, dal 1996 al 2002, quello di Vicario Generale. Il 27 marzo 2002 è stato nominato Vescovo della diocesi di Calicut (India). Ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 19 maggio 2002.

**IL 18 GENNAIO 2011, IL SANTO PADRE BENEDETTO XVI
HA ADOTTATO LE SEGUENTI DECISIONI
CONCERNENTI IL PONTIFICO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI**

- ha nominato Membri: l'Em.mo Cardinale **Ennio Antonelli**, Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia; gli Ecc.mi Monsignori: **Cyril Vasil'**, S.I., Arcivescovo tit. di Tolemaide di Libia, Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali; **Antoine Audo**, S.I., Vescovo di Alep dei Caldei (Siria); **John Charles Wester**, Vescovo di Salt Lake City (U.S.A.); **Luigi Negri**, Vescovo di San Marino-Montefeltro (Italia); **Guerino Di Tora**, Vescovo tit. di Zuri, Ausiliare di Roma;

- ha nominato Consultori i Reverendi: Mons. **Jacques Harel**, Consulente Nazionale per l'Apostolato del Mare (Mauritius); Padre **Maurizio Pettenà**, C.S., Direttore dell'Ufficio Migranti della Conferenza Episcopale Australiana; gli Illustrissimi Signori: Prof. **Paolo Morozzo Della Rocca**, Docente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Urbino (Italia); Dott. **Christopher Hein**, Direttore del "Consiglio Italiano per i Rifugiati", Roma; Prof.ssa **Laura Zanfrini**, Docente presso la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

- ha confermato in *aliud quinquennium* Membri: l'Em.mo Cardinale **Georg Maximilian Sterzinsky**, Arcivescovo di Berlin; gli Ecc.mi Monsignori: **Emilio Carlos Berlie Belaunzarán**, Arcivescovo di Yucatán; **Ramón Benito De La Rosa y Carpio**, Arcivescovo di Santiago de los Caballeros; **Béchara Raï**, O.M.M., Vescovo di Jbeil dei Maroniti; **Petru Gherghel**, Vescovo di Iași; **Precioso D. Cantillas**, S.D.B., Vescovo di Maasin; **Nicholas A. DiMarzio**, Vescovo di Brooklyn; **Jean-Luc Brunin**, Vescovo di Ajaccio;

- ha ringraziato gli Ecc.mi Monsignori: **Szilárd Keresztes**; **José Sánchez González**; **Pierre Molères**; **Nicola De Angelis**; **Lino B. Belotti**; **Patrick Joseph Harrington**; **Anselme Titianma Sanon**.

- inoltre, il 12 aprile 2011 il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Membro del Consiglio l'Ecc.mo Monsignor **Piero Coccia**, Arcivescovo di Pesaro, e Consultore del medesimo Dicastero il Signor **Johan Ketelers**.

Mentre manifestiamo viva gratitudine a coloro che hanno concluso il loro mandato, ai nuovi Membri e Consultori esprimiamo cordiali felicitazioni e formuliamo sinceri auguri, ricordando quanto stabilisce la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* del Venerabile Giovanni Paolo II (1988):

Articolo 3

§ 1. I dicasteri (...) sono composti dal Cardinale prefetto o da un Arcivescovo presidente, da un determinato numero di padri Cardinali e di alcuni Vescovi con l'aiuto del segretario. Li assistono i consultori e prestano la loro collaborazione gli officiali maggiori e un congruo numero di altri officiali.

Articolo 5

§ 1. Il prefetto o il presidente, i membri, il segretario e gli altri officiali maggiori, nonché i consultori, vengono nominati per un quinquennio dal sommo Pontefice.

Articolo 7

I membri sono presi tra i Cardinali dimoranti sia nell'Urbe che fuori di essa, ai quali si aggiungono, in quanto particolarmente esperti nelle cose di cui si tratta, alcuni Vescovi, soprattutto diocesani, nonché, secondo la natura del dicastero, alcuni chierici ed altri fedeli.

Articolo 8

Anche i consultori sono nominati tra i chierici o gli altri fedeli che si distinguono per scienza e prudenza, rispettando, per quanto è possibile, il criterio dell'universalità.

Articolo 12

Spetta ai consultori e a coloro che ad essi sono equiparati, di studiare con diligenza la questione proposta e di dare, ordinariamente per iscritto, il loro parere intorno ad essa.

All'occorrenza e secondo la natura di ciascun dicastero, possono essere convocati i consultori, perché esaminino collegialmente le questioni proposte e, se è il caso, diano il loro comune parere.

PAROLE DEL SANTO PADRE ALLA PREGHIERA DELL'ANGELUS¹

Cari fratelli e sorelle!

In questa domenica ricorre la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che ogni anno ci invita a riflettere sull'esperienza di tanti uomini e donne, e tante famiglie, che lasciano il proprio Paese in cerca di migliori condizioni di vita. Questa migrazione a volte è volontaria, altre volte, purtroppo, è forzata da guerre o persecuzioni, e avviene spesso – come sappiamo – in condizioni drammatiche. Per questo fu istituito, 60 anni or sono, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Nella festa della Santa Famiglia, subito dopo il Natale, abbiamo ricordato che anche i genitori di Gesù dovettero fuggire dalla propria terra e rifugiarsi in Egitto, per salvare la vita del loro bambino: il Messia, il Figlio di Dio è stato un rifugiato. La Chiesa, da sempre, vive al proprio interno l'esperienza della migrazione. Talvolta, purtroppo, i cristiani si sentono costretti a lasciare, con sofferenza, la loro terra, impoverendo così i Paesi in cui sono vissuti i loro avi. D'altra parte, gli spostamenti volontari dei cristiani, per diversi motivi, da una città all'altra, da un Paese all'altro, da un continente all'altro, sono occasione per incrementare il dinamismo missionario della Parola di Dio e fanno sì che la testimonianza della fede circoli maggiormente nel Corpo mistico di Cristo, attraversando i popoli e le culture, e raggiungendo nuove frontiere, nuovi ambienti.

"Una sola famiglia umana": questo è il tema del *Messaggio* che ho inviato per l'odierna Giornata. Un tema che indica il fine, la meta del grande viaggio dell'umanità attraverso i secoli: formare un'unica famiglia, naturalmente con tutte le differenze che la arricchiscono, ma senza barriere, riconoscendoci tutti fratelli. Così afferma il Concilio Vaticano II: "Tutti i popoli costituiscono una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra" (*Dich. Nostra aetate*, 1). La Chiesa – dice ancora il Concilio – "è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*Cost. Lumen gentium*, 1). Per questo è fondamentale che i cristiani, pur essendo sparsi in tutto il mondo e, perciò, diversi per culture e

¹ Discorso pronunciato alla preghiera dell'*Angelus* del 16 gennaio 2011, in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato.

tradizioni, siano una cosa sola, come vuole il Signore. È questo lo scopo della "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani", che avrà luogo nei prossimi giorni, dal 18 al 25 gennaio. Quest'anno essa si ispira ad un passo degli *Atti degli Apostoli*: "Uniti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera" (*At* 2,42). L'Ottavario per l'unità dei cristiani è preceduto, domani, dalla Giornata del dialogo ebraico-cristiano: un accostamento molto significativo, che richiama l'importanza delle radici comuni che uniscono ebrei e cristiani.

Nel rivolgerci alla Vergine Maria, con la preghiera dell'*Angelus*, affidiamo alla sua protezione tutti i migranti e quanti si impegnano in un lavoro pastorale in mezzo a loro. Maria, Madre della Chiesa, ci ottenga inoltre di progredire nel cammino verso la piena comunione di tutti i discepoli di Cristo.

MIGRAZIONE E SVILUPPO NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA¹

S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Sono lieto di salutare ciascuno di voi e di ringraziare gli organizzatori per avermi invitato a prendere parte a questo Convegno, promosso nel contesto del progetto internazionale MAPID (*Migrants' Associations and Philippine Institutions for Development*) – realizzato dallo Scalabrinì Migration Center di Manila, la Commission on Filipinos Overseas, l'Università di Valencia e la Fondazione ISMU di Milano, nell'ambito del programma comunitario Aeneas –. Esso mira a rafforzare le capacità progettuali delle associazioni filippine in Italia e Spagna e delle agenzie governative nelle Filippine, attraverso un piano di attività, di ricerca, di formazione e diffusione delle *best practices*.

Introduzione

Mi è stato chiesto di offrire alcune considerazioni sul nesso tra migrazione e sviluppo, tema di grande attualità, oggetto di acceso dibattito tra politici, Governi nazionali, Organizzazioni internazionali e esperti dei fenomeni migratori.

Di fronte a tale tema la Dottrina Sociale della Chiesa invita a fare attenzione alla pluralità di cause e di attori coinvolti, evitando semplificazioni e approcci superficiali.²

In effetti, il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* afferma che “*l'immigrazione può essere una risorsa, anziché un ostacolo per lo sviluppo. Nel mondo attuale, in cui si aggrava lo squilibrio fra Paesi ricchi e Paesi poveri e in cui lo sviluppo delle comunicazioni riduce rapidamente le distanze, crescono le migrazioni di persone in cerca di migliori condizioni di vita, provenienti dalle zone meno favorite della terra: il loro arrivo nei Paesi sviluppati è spesso percepito come una minaccia per gli elevati livelli di benessere raggiunti grazie*

¹ “*Lectio Magistralis*” pronunciata il 10 dicembre 2010, a Roma, in Campidoglio, nell'ambito del Convegno “*Mattone su Mattone*” del Progetto Internazionale MAPID.

² Cf. G. MANZONE, “Le migrazioni nella Dottrina Sociale della Chiesa”, in *Rivista di teologia morale*, 160 (ottobre-dicembre 2008) pp. 487-496.

*a decenni di crescita economica. Gli immigrati, tuttavia, nella maggioranza dei casi, rispondono a una domanda di lavoro che altrimenti resterebbe insoddisfatta, in settori e in territori nei quali la manodopera locale è insufficiente o non disposta a fornire il proprio contributo lavorativo”.*³

Nella stessa linea, nel 2005, la “Commissione Globale sulla Migrazione Internazionale” (*Global Commission for International Migration*) presentava il suo rapporto dicendo che *“il ruolo che i migranti giocano nella promozione dello sviluppo e nella riduzione della povertà nei Paesi d’origine congiuntamente al contributo da essi apportato alla prosperità dei Paesi di destino devono essere riconosciuti e potenziati. La migrazione internazionale deve diventare una parte integrale delle strategie nazionali, regionali e globali per la crescita economica tanto nel mondo in via di sviluppo quanto in quello sviluppato”*.⁴

A seguito di tale raccomandazione, a New York, nel 2006, fu realizzato il dialogo di alto livello sulla migrazione e lo sviluppo e, poi, il Segretario Generale dell’ONU propose la creazione di un foro internazionale indipendente, il Foro Globale su Migrazione e Sviluppo (*Global Forum on Migration and Development*). Esso ha realizzato la sua quarta edizione pochi giorni fa, a Puerto Vallarta (in Messico, dall’otto all’undici novembre), dopo quelli di Bruxelles (luglio 2007), Manila (ottobre 2008) e Atene (novembre 2009).

A partire da questi eventi l’attenzione internazionale si è concentrata su tale tema che, stando alle stime elaborate dall’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), sulla base dei dati presentati dalla Divisione di Popolazione del Dipartimento di Economia e Affari Sociali della Segreteria delle Nazioni Unite, coinvolge oltre 200 milioni di migranti internazionali nel mondo, concentrati nei Paesi industrializzati in misura del 60%. Tra il 10 e il 15 per cento di essi si pensa siano in situazione irregolare, mentre quasi la metà è economicamente attiva, impiegata o impegnata in attività remunerative.⁵ Al centro della nostra attenzione vi sono indubbiamente i lavoratori migranti, a motivo delle rimesse che si suppone siano in gran parte inviate da chi ha familiari da mantenere nella terra d’origine. È però impossibile calcolare con esattezza il numero attuale dei lavoratori migranti nel mondo perché non tutti i Paesi si preoccupano di elaborare dati affidabili e la massa degli irregolari elude comunque ogni calcolo ufficiale.

³ PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 297.

⁴ GLOBAL COMMISSION FOR INTERNATIONAL MIGRATION, *Migration in an Interconnected World: New Directions for Action*, Geneva 2005, p. 4.

⁵ Cf. INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *World Migration 2008*, Geneva 2008, p. 2.

1. Aspetti positivi del nesso migrazione e sviluppo

Il rapporto dell’OIM, *World Migration 2008*, distingue gli Stati in tre categorie a seconda della fase del processo migratorio: i Paesi d’emigrazione (o d’origine), quelli d’immigrazione (o di accoglienza) e quelli di transito.

È stato rilevato che, in molti casi, i lavoratori stranieri rappresentano un’iniezione di entusiasmo per la società che li riceve. Grazie alla loro creatività, al loro ingegno e al loro desiderio di successo, essi rappresentano generalmente un prezioso contributo allo sviluppo del Paese d’accoglienza. Inoltre, attraverso le loro fitte reti di relazioni transnazionali, i migranti possono espandere l’orizzonte del mercato internazionale. Per quanto riguarda il mercato interno, infine, la presenza massiccia di lavoratori stranieri e, in taluni casi, delle loro famiglie rappresenta un elemento propulsore per lo sviluppo di alcuni settori quali l’alloggio, la ristorazione, le agenzie di viaggi e gli internet point. Non dimentichiamo, poi, che molte società di destino vivono, grazie all’immigrazione, una nuova primavera demografica, caratterizzata dall’aumento della fecondità e della natalità e dallo “svecchiamento” generale della popolazione.

In ogni caso, la convivenza di diverse collettività etniche in un unico territorio offre una grande opportunità di scambi culturali a diverso livello: linguistico, letterario, religioso, artistico, gastronomico, e altri. Diamo atto anche al lodevole impegno di diverse organizzazioni non governative nell’assistenza e nella difesa dei diritti dei migranti, che ha generato nuovi spazi di dialogo costruttivo tra Governi e società civile.

Anche per quanto concerne le società d’origine, le migrazioni internazionali portano trasformazioni economiche positive. Infatti, l’impiego di cittadini all’estero contribuisce a diminuire il tasso di disoccupazione e sottoccupazione a livello nazionale. Le rimesse, poi, costituiscono un prezioso introito di moneta pregiata che serve tanto a stabilizzare la moneta locale quanto a facilitare il pagamento del debito estero. Inoltre, vi è un miglioramento nelle condizioni di vita delle famiglie dei migranti, soprattutto in termini di maggiore potere d’acquisto, soprattutto negli ambiti dell’alimentazione, dell’alloggio, dell’istruzione e della salute. Infine, in molti Paesi, le amministrazioni locali di provenienza dei migranti godono della solidarietà e della generosità filantropica dei loro cittadini residenti all’estero. Queste iniezioni di capitale, che avvengono talvolta in modo spontaneo e sporadico, altre volte in modo regolare e organizzato, giovano spesso allo sviluppo economico locale.

I prodigi della tecnologia moderna, poi, consentono un accesso immediato a ogni tipo d’informazione riguardante la patria lontana e, allo

stesso tempo, una rapidissima reazione da parte dei migranti. Non pochi di essi, sulla base dell'esperienza accumulata all'estero, decidono di intraprendere la carriera politica nel proprio Paese di origine. Tale intraprendenza si è spinta fino alla fondazione di nuovi partiti politici il cui oggetto esplicito è la difesa dei diritti dei cittadini che risiedono e lavorano all'estero. A livello più generale, si nota in chi ritorna in patria dopo un'esperienza migratoria una certa propensione per l'impegno sociale, che si manifesta spesso nel servizio presso organizzazioni non governative.

Il progressivo aumento della percentuale della presenza femminile nel contingente migratorio mondiale, oggi stimata intorno al 49%, ha innestato nuove dinamiche all'interno delle famiglie dei migranti, cambiando anche i ruoli tradizionali e creando nuovi modi di relazionarsi tra marito e moglie e tra genitori e figli.

2. Elementi in ombra

Ovviamente, per avere una visione obiettiva del nesso tra migrazione e sviluppo è necessario analizzare attentamente non solo i potenziali vantaggi, ma anche i costi che sono generalmente sostenuti dagli Stati, dalle comunità, dalle famiglie e dagli individui. Ciò pesa soprattutto sulle società d'origine dei migranti, come rivelano molti studi recenti.

In effetti, se da una parte il denaro inviato dai migranti permette alle famiglie in patria di sussistere, dall'altra sembra che in molti casi le rimesse non abbiano il potere di emancipare tali famiglie da situazioni di sostanziale povertà.

Preoccupa soprattutto la crescente presenza femminile nei movimenti migratori, che ha generato in molti casi una rivoluzione nei ruoli tradizionali all'interno della famiglia. Studi recenti hanno rivelato come i padri riescano difficilmente a sostituire le madri nella cura dei figli. Inoltre, la partenza massiccia di giovani lavoratori nel pieno delle forze rappresenta già di per sé un impoverimento di capitale umano, con effetti deleteri sullo sviluppo locale sostenibile. Tale impoverimento è reso più acuto dalle politiche di reclutamento mirato e di selezione migratoria applicate da alcuni Paesi di destino. La fuga delle giovani generazioni, tra l'altro, pone il serio problema della cura degli anziani, tradizionalmente affidata ai figli o ai nipoti.

Bisogna anche riconoscere una sostanziale perdita di fiducia da parte dei migranti nei confronti del proprio Stato e/o Governo che li ha "spinti" a emigrare. Tale sentimento può avere conseguenze nefaste sulla disponibilità degli stessi migranti a collaborare attivamente per lo sviluppo del proprio Paese.

Sul versante dei Paesi di destinazione dei flussi migratori, infine, bisogna notare che la contraddizione fra tentativo di arginare gli arrivi

e necessità di giovani lavoratori impone costante attenzione ai temi della sicurezza e della legalità, del contrasto all'immigrazione irregolare, legata anche al traffico di esseri umani, e del contenimento di eventuali comportamenti di intolleranza e di xenofobia.

3. La persona umana al cuore dello sviluppo

L'insegnamento della Chiesa, particolarmente attento alla tutela e alla promozione di ogni persona umana, anche di coloro che sono coinvolti nei fenomeni migratori, fa appello ai doveri di solidarietà e di accoglienza da parte delle società di destinazione dei flussi migratori, sebbene non manchi di individuare doveri anche per i migranti,⁶ di parlare di "reciprocità", nel senso che l'integrazione non impegnava solo chi accoglie ma anche chi viene accolto,⁷ e di proporre l'"integrazione sociale", accompagnata dalla "sintesi culturale", che comporta da un lato un processo dinamico – cioè la reciprocità dello scambio – e, dall'altro, un'integrazione sociale che presuppone la partecipazione alla creazione e al cambiamento delle relazioni sociali⁸.

Ad ogni modo, il fenomeno della migrazione porta in sé un complesso di doveri e di diritti, primo tra i quali il diritto allo spostamento

⁶ "A tale scopo il migrante deve fare lo sforzo di superare la tentazione di isolamento che gli impedirebbe di riconoscere i valori esistenti nel luogo che li accoglie. Deve accettare dal nuovo paese le sue caratteristiche particolari, impegnandosi inoltre a contribuire con le proprie convinzioni e con il proprio costume di vita allo sviluppo della vita di tutti": GIOVANNI XXIII, Discorso 20 ottobre 1961. "Chiunque si reca presso un altro popolo deve fare molta stima del suo patrimonio, della sua lingua e dei suoi costumi [...] perciò i migranti si adattino volentieri alla comunità che li accoglie e si affrettino a impararne la lingua, cosicché se la permanenza si fa prolungata o diventa definitiva, possano più facilmente integrarsi in una nuova società": Istruzione *De pastorali migratorum cura*, n. 10. BENEDETTO XVI, riferendosi agli accordi internazionali in fatto di politiche migratorie, ha detto che "si tratta di risoluzioni che forniscono principi e tecniche di tutela sovranazionali, sulla cui base è da apprezzare lo sforzo di costruire uno statuto dei diritti e dei doveri dello straniero, tenendo conto, in primo luogo, della sua dignità di persona umana. Qui, ovviamente, l'acquisizione di diritti va di pari passo con l'accoglienza di doveri)": Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, 28 maggio 2010.

⁷ "Sempre più si avverte l'importanza della reciprocità nel dialogo, reciprocità che l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* definisce giustamente come un 'principio' di grande importanza. Si tratta di una 'relazione fondata sul rispetto reciproco' e prima ancora di un 'atteggiamento del cuore e dello spirito' (n. 64)": BENEDETTO XVI, Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, 15 maggio 2006.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1 gennaio 2001, n. 15.

migratorio,⁹ “contestualmente, però, al diritto di ogni Paese a gestire una politica migratoria che corrisponda al bene comune” (*Erga migrantes caritas Christi* – d’ora in poi EMCC, n. 29)¹⁰ nazionale, ma pure tenendo conto di quello universale. Vi trovano riscontro la decisione di non emigrare, per contribuire allo sviluppo del Paese natio¹¹ e “di essere nelle condizioni di realizzare i propri diritti ed esigenze legittime nel Paese di origine” (*ibid.*)¹². Bisogna comunque ribadire che il diritto degli Stati alla gestione dell’immigrazione deve, in ogni caso, prevedere misure chiare e praticabili per gli ingressi regolari nel Paese, vegliare sul mercato del lavoro per ostacolare coloro che sfruttano i lavoratori migranti, mettere in atto misure di integrazione quotidiana, contrastare comportamenti di xenofobia, promuovere quelle forme di convivenza sociale, culturale e religiosa che ogni società plurale esige e di distinguere, infine, tra il diritto di emigrare, che non può essere limitato, e il diritto di immigrare, che lo può essere in vista del bene comune.¹³

La Chiesa, pertanto, è estremamente attenta all’accoglienza e all’accompagnamento pastorale di tutti i migranti, consapevole che “il migrante è assetato di ‘gesti’ che lo facciano sentire accolto, riconosciuto e valorizzato come persona” (EMCC, n. 96). Del resto, è bene ribadire quanto Giovanni Paolo II ha espresso con ferma convinzione, che cioè “la principale risorsa dell’uomo... è l’uomo stesso” (*Centesimus Annus*, n. 32), e dunque “l’uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso” (*Redemptor Hominis*, n. 14).

Conclusione: alla ricerca di un’etica del nesso tra migrazione e sviluppo

Alla luce di quanto ho sommariamente esposto, appare evidente che la migrazione internazionale contemporanea ha conseguenze ambivalenti sullo sviluppo dei Paesi coinvolti.

⁹ “Ogni essere umano ha diritto alla libertà di movimento e di dimora nell’interno della comunità politica di cui è cittadino; ed ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse”: GIOVANNI XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, Parte prima: AAS LV (1963) 263. Cfr. anche *Exsul Familia* 79; *Gaudium et Spes* 65,69; *De Pastorali Migratorum Cura* 7; EMCC 21.

¹⁰ AAS XCVI (2004), 762-822 e sul website: www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants.

¹¹ Cf. *Gaudium et Spes*, n. 65; *De Pastorali Migratorum Cura*, n. 8; EMCC, n. 29.

¹² Cf. anche PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Discorso del Santo Padre*, 2: Atti del IV Congresso Mondiale sulla Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati (5-10 Ottobre 1998), Città del Vaticano 1999, p. 9.

¹³ Cf. A. M. VEGLIÒ, “Accogliere i migranti: minaccia, dovere o diritto?”, in *Aggiornamenti sociali* 7-8 (2009) pp. 521-527.

È evidente che, in ambito economico, sociale e politico, i benefici delle migrazioni internazionali sono contestabili quando sono prodotti in situazioni di sfruttamento, discriminazione e abuso a danno dei migranti.¹⁴

In effetti, dobbiamo dire con tristezza che la *Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie* registra un sostanziale fallimento, dato che quasi tutti i Paesi di destino ancora non l'hanno sottoscritta. Così, il mercato globale della forza lavoro vede spesso i Paesi d'origine in una situazione di sudditanza nei confronti dei Paesi di arrivo, facendo emergere l'iniqua distribuzione delle risorse mondiali. Pertanto, il nesso tra migrazione e sviluppo non può essere letto in chiave positiva finché non vi è rispetto del principio di corresponsabilità nello sviluppo dell'umanità, principio fondato sulla chiara coscienza della destinazione universale dei beni. Sì, tutti hanno lo stesso diritto ai beni della terra, come insegnava anche la Dottrina Sociale della Chiesa e il nostro Pontificio Consiglio l'ha ribadito nella sua Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, al numero 8.¹⁵ Dunque, la solidarietà umana e la carità non devono escludere nessuno dalla ricca varietà delle persone, delle culture e dei popoli e, ancora, condividere con gli altri non è un atto di gentilezza o di generosità, ma un dovere verso i membri della medesima famiglia umana.¹⁶ Invece, le relazioni internazionali, in particolare quelle concernenti la migrazione e lo sviluppo, sono spesso caratterizzate da un ostentato paternalismo da parte dei Paesi che possiedono maggiori risorse economiche.

¹⁴ Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa afferma che “le istituzioni dei Paesi ospiti devono vigilare accuratamente affinché non si diffonda la tentazione di sfruttare la manodopera straniera, privandola dei diritti garantiti ai lavoratori nazionali, che devono essere assicurati a tutti senza discriminazioni. La regolamentazione dei flussi migratori secondo criteri di equità e di equilibrio è una delle condizioni indispensabili per ottenere che gli inserimenti avvengano con le garanzie richieste dalla dignità della persona umana. Gli immigrati devono essere accolti in quanto persone e aiutati, insieme alle loro famiglie, ad integrarsi nella vita sociale. In tale prospettiva va rispettato e promosso il diritto al riconciliazione familiare. Nello stesso tempo, per quanto è possibile, vanno favorite tutte quelle condizioni che consentono di accrescere possibilità di lavoro nelle proprie zone di origine” (n. 298). Bisogna poi tener presente che “nella visione del Magistero, il diritto allo sviluppo si fonda sui seguenti principi: unità d'origine e comunanza di destino della famiglia umana; egualanza tra ogni persona e tra ogni comunità basata sulla dignità umana; destinazione universale dei beni della terra; integralità della nozione di sviluppo; centralità della persona umana; solidarietà” (n. 446).

¹⁵ L'Istruzione solleva la “questione etica [...] della ricerca di un nuovo ordine economico internazionale per una più equa distribuzione dei beni della terra, che contribuirebbe [...] a ridurre e moderare i flussi [...] delle popolazioni in difficoltà”. In effetti, tale nuovo ordine richiede una nuova visione “della comunità mondiale, considerata come famiglia di popoli, a cui finalmente sono destinati i beni della terra, in una prospettiva del bene comune universale” (n. 8).

¹⁶ Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 361.

Inoltre, politiche e programmi tanto a livello nazionale, quanto a livello regionale e internazionale, devono tener conto della centralità della persona umana e della sua intangibile dignità, per cui va sempre riaffermata l'inviolabilità dei diritti umani fondamentali, indipendentemente dalla situazione migratoria contingente. L'impegno nella difesa e nella promozione della dignità umana non può essere sottomesso a interessi economici o di sicurezza nazionale. Allo stesso modo devono essere considerati l'ambito spirituale, ossia il rapporto con il divino, e quello morale, ossia il senso di giustizia, così fondamentali per il raggiungimento della felicità per gran parte dell'umanità.

Il Santo Padre Benedetto XVI, nell'enciclica *Caritas in veritate*, anche richiamandosi al Magistero di Paolo VI, ha messo bene in luce due grandi verità: “*la prima è che tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo. Essa ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione, ma rivela tutte le proprie energie a servizio della promozione dell'uomo e della fraternità universale quando può valersi di un regime di libertà. In non pochi casi tale libertà è impedita da divieti e da persecuzioni o è anche limitata quando la presenza pubblica della Chiesa viene ridotta unicamente alle sue attività caritative. La seconda verità è che l'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione*” (n. 11).

Per finire, possiamo notare che i processi di globalizzazione hanno rivelato che l'umanità si sviluppa necessariamente in un ambiente che deve essere rispettato e curato. Di qui l'obbligo di ampliare l'orizzonte puramente umano dello sviluppo, introducendo anche considerazioni globali sull'ecologia e sul rispetto dell'ambiente in cui i popoli si muovono, sempre ricordando – come dice il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* – che “*uno dei compiti fondamentali degli attori dell'economia internazionale è il raggiungimento di uno sviluppo integrale e solidale per l'umanità, vale a dire, 'la promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo'* (*Populorum progressio*, n. 14)”.¹⁷

¹⁷ PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio, op. cit.*, n. 373.

LE VISAGE FÉMININ DE LA MIGRATION. RÉFLEXIONS THÉOLOGIQUES¹

S.Exc. Mgr. Antonio Maria VEGLIÒ
Président du Conseil Pontifical pour la Pastorale
des Migrants et des Personnes en Déplacement

Introduction

Je suis heureux de participer à cette Rencontre organisée par la Caritas Internationalis, qui a pour sujet: « *Le visage féminin de la migration* » et je remercie de manière spéciale le Secrétaire Général, Madame Lesley-Anna Knight, pour cette invitation à vous offrir quelques « *Réflexions théologiques* ». Je salue cordialement tous les organisateurs et participants.

Dans notre monde globalisé, l'émigration féminine internationale est en train de prendre pied de manière imposante. Des études récentes montrent que son effectif, dans certains Pays, a surpassé celui des hommes.

Un tel phénomène peut être lié à des causes environnementales, économiques et sociales, politiques et religieuses, souvent entrelacées.

Les femmes migrantes sont engagées dans le secteur domestique comme aide à domicile et « baby-sitter », mais aussi comme paysannes, serveuses, ouvrières et employées de bas niveau ou qualifiées, professseures et infirmières. Souvent elles sont employées dans le travail submersé, privées des droits humains élémentaires et parfois elles sont abusées dans la sphère domestique. Couramment elles se livrent au commerce de leur corps. En effet, le revenu annuel de la prostitution est estimé à douze milliards de dollars environ, la troisième activité illégale plus rentable au monde, après le commerce d'armes et de drogues. Elles sont environ quatre millions par an, les femmes qui se sont vendues en vue de la prostitution ou de l'esclavage, près de deux millions sont des filles mineures entre 5 et 15 ans, qui sont intégrées dans le commerce sexuel.

La majorité des femmes migrantes n'a pas l'appui d'une famille régulière. Elles sont généralement séparées, divorcées et veuves. Il

¹ L'intervention a été présentée par le Sous-Secrétaire Rev. P. Gabriele Bentoglio représentant le Président, à Saly, Sénégal, le 30 novembre 2010, à l'occasion du Congrès du Caritas Internationalis sur le thème "le visage féminin de la migration".

semble que beaucoup d'entre elles cèdent avec une facilité relative à la pratique de l'avortement, ce qui explique la grande exposition aux traumatismes psychiques.

Les projets et les rêves de chaque femme sont ceux de construire une famille et d'avoir des enfants. Malheureusement dans la migration ceci devient aussi de plus en plus difficile à cause de la précarité économique et les répercussions dans la maternité précoce. Les femmes vivent des situations très difficiles, dans la solitude et dans la douleur.

En dernier lieu, dans le cadre de l'émigration féminine, on mentionne la « *traite des femmes* ». Les filles sont recrutées par des individus sans scrupules avec des manigances et des fausses promesses. Illusionnées par le « *rêve migratoire* », elles affrontent des voyages terribles, le plus souvent elles sont volées et abusées. Certaines d'entre elles meurent pendant les traversées dans les déserts, dans les mers ou dans les voies sans fin entreprises pour poursuivre des espoirs inattendus. La première violence leur est souvent infligée par des familles d'origine mêmes, qui les sacrifient pour l'argent, étant conscientes du destin ingrat qui les attend quand l'illusion devient déception et dégénère dans l'exploitation et la violence.

A l'occasion de la Journée Mondiale du Migrant et du Réfugié de 1995, Jean Paul II intervint et condamna avec vigueur « *les formes de violence sexuelle qui visent souvent les femmes* » et « *la diffusion de la culture hédonistique et commerciale qui prône l'exploitation systématique de la sexualité* »². Un rappel également important sur la femme migrante nous est venu du Saint Père Benoit XVI, dans son message de l'année 2006, pour la même Journée. Il a dénoncé les conditions inhumaines de la femme migrante dans les Pays d'accueil, contraintes « *à être exploitées sur le champs du travail, comme des esclaves, et bien souvent dans l'industrie du sexe* »³.

Dans l'Instruction *Erga migrantes caritas Christi*⁴ il y a des références explicites aux travailleuses migrantes, en dénonçant les situations difficiles qu'elles doivent souvent affronter. On lit par exemple que « *l'émigration des cellules familiales et celle des femmes sont particulièrement marquées par la souffrance, l'émigration des femmes étant de plus en plus importante. Souvent engagées comme main-d'œuvre non qualifiée (aides do-*

² JEAN PAUL II, *Message de à l'occasion de la Journée Mondiale des Migrants et des Refugiés*, 1995; *L'Observateur Romain*, 3 Septembre 1994, *La donna sempre più coinvolta nel fenomeno dell'emigrazione*, p. 4.

³ BENOÎT XVI, *Message à l'occasion de la Journée Mondiale des Migrants et des Refugiés*, 2006, sur le thème: "L'Emigration signe des temps": *L'Observateur Romain*, 29 Octobre 2005, p. 4.

⁴ L'Instruction a été publiée le premier mai 2004: *AAS XCVI* (2004) 762-822.

nestiques) et employées au noir, les femmes sont souvent privées des droits humains et syndicaux les plus élémentaires, quand elles ne sont pas purement et simplement victimes de ce qu'on appelle le "trafic d'êtres humains", qui n'épargne aujourd'hui même pas les enfants. C'est un nouveau chapitre de l'histoire de l'esclavage » (EMCC n. 5).

1. L'Écriture Sainte

Un des sujets qui retiennent l'attention dans le débat théologique d'aujourd'hui est celui de la dignité de la femme et de son rôle spécifique dans l'Église et dans la société en général.

L'Ancien Testament souligne, à maintes reprises, l'influence de l'élément féminin sur le destin du peuple élu. Par exemple, la double version du récit de la création de l'homme et de la femme, dans le livre de la Genèse, est significative. Les deux textes relatifs à la création de l'humanité (*Gn* 1,28 et 2,18-25) ont été objet de grandes discussions, dans la tentative d'établir au moins leur cohérence. De ces deux textes émerge, de toute façon, que l'homme et la femme sont créés à l'image de Dieu. Ici on questionne la dignité particulière de l'homme et de la femme, qui caractérisent l'humanité entière. Toujours dans le livre de la Genèse, la création de la femme est présentée comme complément de celle de l'homme: deux êtres non isolés, mais capables de communiquer, qui en raison des diversités légitimes, dans la rencontre réciproque, s'enrichissent mutuellement et engendrent une nouvelle vie.

En outre, la présence féminine marque des événements de grande importance dans l'histoire biblique du salut. Dans le livre de la Genèse 17, 16, Sarah est reconnue comme « *mère de tous les peuples* » de Dieu. Puis Rébecca, laquelle donnât naissance à Jacob et Ésaï, fondement du peuple biblique et du royaume d'Israël (*Gn* 25,19 -26).

Ruth est une femme étrangère, expérimentée par les malaises de l'émigration. La providence divine l'appelle à être ancêtre de David et du Christ. Sans Ruth l'histoire biblique manquerait peut-être d'ouverture universelle. Et il ne faut pas oublier les beaux mots prononcés par elle-même, dans le livre de Ruth 1,16, comme acte de foi et de courage: « *où tu iras, j'irai, où tu demeureras, je demeurerai; ton peuple sera mon peuple et ton Dieu sera mon Dieu* ».

L'autre figure féminine de l'Ancien Testament que je voudrais porter à votre attention est celle de la femme relatée dans le livre des Juges 19, 22-25. On vous présente l'histoire d'une femme abusée et violée, comme une anticipation des tas d'histoires qui malheureusement font l'actualité aujourd'hui. C'est l'histoire d'une femme, victime de la haine et de la soif du pouvoir. C'est l'histoire de beaucoup de jeunes filles qui affrontent continuellement le voyage de l'espoir.

Dans le Nouveau Testament la femme par excellence est Marie, la mère de Jésus. Marie a été définie dans l'*Erga migrantes caritas Christi* comme « *icône vivante de la femme migrante* » (n. 15). L'un de ses premiers voyages, après l'annonce de l'ange, est la visite à la cousine Elisabeth qui manifeste la disposition au service et la sensibilité généreuse typique de l'âme féminine (*Lc 1, 39-45*).

L'accueil de la part d'Elisabeth est un accueil de caractère féminin. Les deux femmes se parlent, elles partagent les sentiments les plus intimes. Marie est tombée enceinte de manière extraordinaire et a tout gardé en secret. Elle a fait la première confidence certainement à la cousine, parce qu'Elisabeth l'appelle « *Bénit* », ce qui signifie que ces deux femmes partagent la même longueur d'onde. Alors Marie lui raconte tout de soi, en lui confiant son histoire.

Marie donne naissance à son Fils loin de la maison. Puis, les évangélistes racontent son amère expérience migratoire liée à la fuite en Egypte. Nous rappelons que le premier miracle de Jésus aux noces de Cana, selon l'Évangile de Jean, fut sollicité par une femme même, sa mère.

Dans les évangiles nous trouvons beaucoup d'autres figures féminines, parmi lesquelles Marie de Magdala, la Samaritaine, la belle-mère de Pierre, la femme de Pilate et quelques femmes qui soutenaient Jésus et le groupe des Apôtres.

Le récit de *Luc 10, 28-42* mérite une réflexion spéciale. Le passage évangélique met en comparaison l'action et la contemplation, mais il souligne le mystère d'accueil de Marthe et de Marie, entendu comme service envers le pèlerin, le migrant, les sans abri. Accueillir ne signifie pas ouvrir sa propre maison ou donner quelque chose de soi, mais les impliquer dans l'« *être* », au-delà du simple « *avoir* ». Héberger signifie créer d'espace à l'étranger et le faire sentir chez soi. Etant aux pieds de Jésus, Marie se laisse modeler par sa parole et sa sœur Marthe le sert dans les tâches du service. Ensuite, selon les Évangiles, c'est à Marthe, face à son frère Lazare ramené en vie, que Jésus révèle les mystères de sa mission: « *Je suis la résurrection et la vie; qui croit en moi, même s'il meurt il vivra; quiconque vit et croit en moi, ne mourra jamais* » (*Jn 11, 25-26*). Le mystère pascal est contenu dans ces mots adressés à une femme.

Les femmes accompagnèrent Jésus jusqu'à la croix « *Or près de la croix de Jésus se tenaient sa mère et la sœur de sa mère, Marie, femme de Clopas, et Marie de Magdala* » (*Jn 19, 25*). Elles furent les premières personnes à accueillir l'annonce de la Résurrection. Saint Paul, dans l'épître aux Philippiens, fait allusion à Évodie et Syntykhé, deux femmes qui ont lutté pour l'Évangile ensemble avec l'apôtre. Elles ont exercé le même ministère que Paul, ainsi elles ont joué assurément un rôle prépondérant dans l'organisation de la communauté (*Ph 4,2-3*). En ce qui concerne la figure de Phébée, dont on parle dans la Lettre aux Romains

(Rm 16, 1-2), qu'on définit comme « *sœur dans la foi, diaconesse et maîtresse* », Paul l'associe à ses collaborateurs dans l'exercice du ministère apostolique, en leur donnant une reconnaissance extraordinaire dans la mentalité du temps. Alors, en disant que Phébée est « *maîtresse* », Paul met en relief son rôle de guide, de présidence, de prestige humain et chrétien. Finalement, l'apôtre, dans le chapitre conclusif de la Lettre aux Romains, fait allusion à douze femmes, parmi lesquelles Junias, en la définissant comme « *une éminente femme parmi les apôtres* » (Rm 16, 7; 16, 15).

2. Les Pères de l'Église

En commentant les textes des Pères de l'Église⁵ nous nous rendons compte du grand travail que l'Église a réalisé en faveur de la femme dans les premiers siècles du christianisme, en lui donnant la dignité que l'antiquité lui avait accordé avec parcimonie et lenteur.

Seulement pour dire quelques exemples, Saint Jérôme affirme qu'après la résurrection, le Seigneur apparut aux femmes et qu'elles furent les « *apôtres des apôtres* ». Saint Augustin exalte les martyres Félicité et Perpétue, en disant que plus la couronne est précieuse plus est faible la personne qui la porte. Finalement Grégoire le Grand et Pierre Chrysologue exaltent l'adhésion spontanée de la femme à la Bonne Nouvelle.

3. Le Magistère

Jean Paul II, dans son Magistère, a mis en relief un jalon pour la fondation théologique à caractère féminin. Il est celui qui a mieux pris en considération de manière systématique, dans ses interventions (discours, homélies, lettres apostoliques), la dignité et la mission de la femme dans la société et dans l'Église. C'est surtout dans la *Redemptoris Mater*, dans la *Mulieris dignitatem* et dans la *Lettre aux femmes* que sa pensée est mise en lumière à ce but. Dans ces trois documents il dénonce aussi les divers problèmes qui tourmentent encore les femmes dans les différentes parties du monde et demande d'y intervenir avec urgence et des recours efficaces.

Dans la *Redemptoris Mater*⁶ le Pape montre comment la fémininité se trouve dans une relation singulière avec la Mère du Rédempteur, en effet « *la figure de Marie de Nazareth projette une lumière sur la femme en tant*

⁵ Cfr ALEXANDRE M., *Immagini di donne ai primi tempi della cristianità*, in SCHMITT PANTEL P. (ed.), *Storia delle donne - L'antichità*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁶ Cfr Lettre Apostolique *Redemptoris Mater* : AAS LXXIX (1987) 361.

que telle du fait même que Dieu, dans l'événement sublime de l'Incarnation de son Fils, s'en est remis au service, libre et actif, d'une femme, par conséquent en regardant Marie la femme trouve en elle le secret pour vivre dignement sa féminité et réaliser sa vraie promotion et continue à mettre en évidence les qualités caractéristiques de la femme, de chaque femme, en particulier de la femme consacrée » (RM n. 46).

Dans la *Mulieris dignitatem*⁷ (du 1998) Jean Paul II parle du « génie féminin » et de Dieu qui confie de manière spéciale l'homme à la femme, deux expressions qui résument sa pensée et expriment toute sa confiance et son espoir dans la femme et dans sa grande « *mission dans le monde* ». « *Le génie féminin* » dont parle Jean Paul II est la « *capacité de voir loin* » et de pressentir ce qui va au-delà, de saisir avec les yeux du cœur l'essentiel non visible facilement par les yeux du corps. Cette capacité appartient, plus que jamais, à la femme parce que sa vocation passe de manière spéciale à travers l'amour.

Dans la *Lettre aux femmes*⁸, écrite à l'occasion de la IV Conférence mondiale « *sur la femme et le développement* » qui s'est tenue à Pékin en 1995⁹, Jean Paul II reprend ce « *Merci à Dieu* » avec lequel il avait conclu la *Mulieris dignitatem* et il conclut en disant: « *Merci à toi, femme, pour le seul fait d'être femme! Par la perception propre à ta féminité, tu enrichis la compréhension du monde et tu contribues à la pleine vérité des relations humaines* » (n. 2).

Dans la Conférence internationale du Pékin où l'on voit réunis pour la première fois dans l'histoire les représentants de 189 Pays parmi lesquels le Saint-Siège, il y eut un accord sur une déclaration solennelle: l'éducation et la santé des femmes sont d'une importance cruciale pour le soutien et la croissance d'une Nation. On décida donc que d'ici au 2015 tous les Gouvernements dussent établir le droit à l'accès éducatif de toutes les femmes et à l'assistance médicale en maternité et aux services de base de planifications familiales, et que tous les Gouvernements dussent se mobiliser pour réduire la mortalité enfantine et maternelle.

Dans l'encyclique *Caritas in veritate*¹⁰, à la fin du numéro 62, le Saint-Père Benoit XVI affirme la dignité de la personne migrante, homme et femme, en disant que « *tout migrant est une personne humaine qui, en tant que telle, possède des droits fondamentaux inaliénables qui doivent être respectés par tous et en toute circonstance* ».

⁷ Cfr Lettre Apostolique *Mulieris dignitatem* : AAS LXXX (1988) 1662-1670.

⁸ Cfr *Lettre aux femmes: Enseignements de Jean Paul II*, I (IPPS), p. 1873.

⁹ Sur la conférence internationale du Pékin, voir « *Femme et développement* » : *L'Observateur Romain*, 16 Septembre 1995, p. 15.

¹⁰ Cfr Lettre Encyclique *Caritas in veritate* : AAS CI (2009) 696.

Dans sa visite pastorale à Malte, qui s'est tenue du 17 au 18 avril de cette année, le Saint-Père est revenu sur le phénomène migratoire, en renouvelant au Gouvernement Maltais et aux Pays membres de l'Union Européenne l'exhortation à revoir les politiques migratoires, avec une attention vers celui qui fuit des Nations en crise humanitaire et en les invitant surtout à l'accueil: « *comme Dieu et l'Église ne refusent pas un être humain souffrant, ainsi les Gouvernements ont le devoir d'accueillir les migrants qui atteignent nos frontières, certains fuient des situations de violence et de persécution, d'autres sont à la recherche de meilleures conditions de vie, en leur assurant toujours le respect de leurs droits* »¹¹.

Ils sont nombreux les Instituts de Vie Consacrée et les Sociétés de Vie Apostolique (soit masculin que féminin), ainsi que les Associations laïques et les Mouvements ecclésiaux qui s'occupent, à des niveaux différents, de l'assistance aux femmes migrantes qui, dans leur engagement ouvrable, subissent différentes formes de violence. Nous pouvons citer par exemple, au niveau international, la Congrégation des « *Sisters of the Good Shepherd* », la Congrégation des Missionnaires Scalabrinien et celle des Sœurs Missionnaires de Saint Charles Borromée.

Conclusion

Un regard sur l'histoire nous fait constater que généralement la femme a été considérée, pendant longtemps, comme étant subordonnée à l'homme. Beaucoup de choses a changé au cours des siècles. Cependant la communauté internationale prête encore une attention insuffisante à certaines questions fondamentales. Il n'y a pas encore des lois universellement prodiguées au service de la maternité et qui tiennent dûment compte du fait que la femme a une manière propre de gérer les différentes réalités. Dans ce contexte, la famille a une importance capitale, puisqu'elle est définie comme la cellule fondamentale de la société.

La Théologie de la mobilité humaine affirme la culture du respect du migrant, l'accueil, l'égalité et la valorisation des diversités légitimes, capables de faire voir les femmes migrantes comme porteuses de valeurs et de ressources¹². Pour ces motivations, l'Église invite les Gouvernements à revoir les politiques et les règles qui compromettent la tutelle des droits fondamentaux, comme la lutte contre les abus sur le travail et surtout ceux qui sont sexuels, l'accès aux services sanitaires,

¹¹ BENOÎT XVI, Visite pastorale à Malte, 17-18 avril 2010, *Accueil des migrants : L'Observateur Romain*, 19 avril 2010, p. 12.

¹² Cfr CONSEIL PONTIFICAL POUR LA PASTORALE DES MIGRANTS ET DES PERSONNES EN DÉPLACEMENT, *Migranti e Pastorale d'Accoglienza*, (Quaderni Universitari), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006.

le logement, la nationalité, le regroupement familial et l'assistance aux jeunes mères.

La *Convention Internationale sur la Protection des Droits de tous les travailleurs migrants et des membres de leurs familles*, adoptée le 18 décembre 1990 et entrée en vigueur à partir du premier juillet 2003, a été reconnue par les 179 États qui avaient déjà souscrit la *Convention sur l'élimination de toutes les formes de Discrimination contre la Femme de 1979*, et par les 192 États signataires de la *Convention de 1989 sur les Droits de l'enfance*. Elle a été ratifiée, cependant, par 44 États seulement. Il s'agit d'un instrument juridique qui définit, au moins, le statut du travailleur migrant. Dans le cas spécifique, on remarque que la Convention considère les hommes aussi bien que les femmes comme travailleurs migrants, sachant que dans le passé les femmes étaient considérées habituellement comme étant dépendantes des hommes travailleurs migrants: c'est un progrès remarquable dans la reconnaissance de l'égalité entre hommes et femmes travailleurs dans l'émigration. Donc, la Convention cherche, dans son ensemble, de sauvegarder les droits des hommes et des femmes migrants engagés dans le travail.

L'Église se mobilisera pour que les législations sur la liberté religieuse soient des empreintes d'un esprit de correction et de respect réciproque¹³. Elle continuera, aussi, à accueillir avec fraternité les migrants qui proviennent des Églises sœurs, à partager avec eux la richesse de la diversité et à annoncer ensemble l'Évangile à travers la parole et l'action. Dans la perspective d'une Église ministérielle, missionnaire et plus attentive au laïcat, une présence adéquate et une juste ministérialité de la femme devra être mieux approfondie, reconnue et valorisée. Il s'agit de reconnaître leur rôle spécifique dans un projet d'Église, dans lequel homme et femme, avec des dons et des tâches particulières et complémentaires, puissent réaliser le meilleur de soi selon le projet de Dieu dans le Christ.

Si à ce but il ne manque pas des signes positifs de développement, cependant il reste encore de nombreuses difficultés à surmonter, des préjugés à vaincre, des principes et des buts à réaliser, des aspects opérationnels à approfondir et à développer. L'insuffisante possibilité concrète de participation sociale, politique et culturelle que la société civile garantit aujourd'hui à la femme, se répercute aussi sur nos communautés chrétiennes, appelées pourtant à valoriser davantage les valeurs de référence, le vécu quotidien et la culture de la femme immigrée. Il s'agit de développer quelques critères de fonds, pour tout ce

¹³ Cfr. HAMAO S.F., « *Le dialogue œcuménique, interreligieux et interculturelle* » : *People on the Move* 96 (2004) pp. 25-36.

qui est largement confirmé dans le cadre théorique – comme égalité, parité, diversité-spécifique et réciprocité-coresponsabilité – mais desquelles il est si difficile de faire une traduction pratique, opérationnelle, cohérente, en promouvant aussi un développement plus complet de la ministérialité féminine.

Si les communautés s'auront devenir un endroit et un espace dans lequel les hommes et les femmes sont reconnus dans toutes leurs particularités et accueillis dans leur diversité, elles offriront un signe d'espoir concret et une contribution d'une nouvelle humanité dans la société actuelle, où les couples, les familles, les femmes abandonnées, les enfants et les vieillards cherchent des points de référence authentiquement évangéliques, des vraies places d'accueil et des nouveaux motifs pour vivre, espérer, croire et aimer.

La dévotion populaire considère Marie comme « *Notre-Dame de la route* » (EMCC n. 15), modèle et inspiratrice de chaque femme migrante. Elle est femme, mère, apôtre et Reine (*Lettre aux femmes* n.10), associée au zèle sacerdotal, engagé dans l'œuvre pastorale pour les femmes migrantes.

Marie est mère de l'Église et de la famille migrante. Marie est l'apôtre par excellence, parce qu'elle a donné Jésus et continue à l'offrir au monde dans le champ de l'émigration. Marie, Reine de l'amour, veille sur toutes les femmes, spécialement les femmes migrantes, et les guide sur le chemin du progrès humain, de l'amour familial, de la paix entre les peuples et de la diffusion du Royaume de Dieu.

MOBILIDADE HUMANA E EVANGELIZAÇÃO: OS DESAFIOS DE UM NOVO MILÊNIO¹

*S.E. Dom Antonio Maria VEGLIO
Presidente do Conselho Pontifício
para a Pastoral dos Migrantes e Itinerantes*

Estou particularmente feliz de poder fazer uma intervenção sobre a mobilidade humana justamente hoje quando o mundo celebra o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado, por ocasião do qual o Santo Padre enviou uma belíssima mensagem com o título *“Uma só família humana”*.

O tema que me foi confiado para este encontro é *“Mobilidade humana e evangelização: os desafios de um novo milénio”*. Este sugere uma forma de avaliar e programar, dado que fala do anúncio cristão aos imigrantes do terceiro milénio. Quero agradecer ao Diretor da Obra Católica Portuguesa de Migração, Pe. Francisco Sales Diniz, pelo seu gentil convite. Cordialmente dou as boas-vindas a todos os participantes deste XI Encontro de Formação de Agentes Sócio-Pastorais.

1. Um Continente em contínua ebulação

O cristianismo está presente há dois mil anos na Europa. No entanto, este Continente está marcado por um profundo movimento de descristianização. Perante esta situação paradoxal, João Paulo II escreveu na Exortação Apostólica *Ecclesia in Europa*, de 29 de junho de 2003, que *“a Igreja apresenta-se no início do terceiro milénio com o mesmo anúncio de sempre, que constitui o seu único tesouro: Jesus Cristo é o Senhor; só há salvação n'Ele, e em mais ninguém (cf. Act 4, 12). A fonte da esperança, para a Europa e para o mundo inteiro, é Cristo; e a Igreja é o canal pelo qual passa e se difunde a onda de graça que brotou do Coração trespassado do Redentor”*.

A Europa é um Continente em que coexistem nações, povos e culturas diferentes. Há zonas geográficas com sua identidade, língua e tradição. Nenhum país europeu, no entanto, pode se considerar hoje livre das problemáticas do macrofenômeno das migrações contem-

¹ Conferência pronunciada em Fátima - Portugal, em 16 de janeiro de 2011, no âmbito do programa do XI Encontro de Formação de Agentes sócio-pastorais.

porâneas. Segundo estimativas oficiais, os não-nacionais presentes na União Europeia, em 2007, eram 28 milhões, ou seja, 5,5% da população total; 32% destes, vindos de países europeus não pertencentes à União, 22% da África, 16% da Ásia e 15% das Américas. Naturalmente, estes números são mais elevados se levarmos em conta os que, neste ínterim, adquiriram a cidadania. Em termos absolutos, a Alemanha, França, Espanha, Reino Unido e Itália actualmente registram o maior número de cidadãos estrangeiros.

Tomando em consideração estes dados, surgem em toda parte sinais preocupantes de esmorecimento e confusão, mesmo sob o impulso do fenômeno migratório. O primeiro destes é a busca excessiva de autonomia do homem em relação a Deus. A pessoa humana, na verdade, cada vez mais tenta concentrar a sua actividade científica, técnica, cultural e política em suas próprias mãos. Assim, a partir do século XVIII, Deus foi posto à margem do mundo, mas sem interferir nas atividades do homem. Desta forma, também o universo é deixado ao homem como o único dominador, que o manipula a seu bel prazer, com o risco de provocar danos irreparáveis a todo o ecossistema, mas também ao complexo mundo das relações interpessoais e, até mesmo, à busca de valores e sentido da existência.

Um segundo elemento a ser considerado refere-se às mudanças éticas que estão ocorrendo na sociedade contemporânea, com particular destaque para a desintegração da família, para a pouca valorização do casamento, para o apelo ao aborto, para o uso e consumo da sexualidade como utilidade comercial sem amor, para a falta de proteção da vida nascente, para a depreciação do idoso e, em geral, das pessoas com deficiência.

Enfim, a União Europeia actualmente está se deparando com uma forte crise econômica. Muitos postos de trabalho foram perdidos e especialmente os migrantes estão enfrentando condições de grave insegurança. De fato, no contexto dos movimentos migratórios, é óbvio a todos que não se reserva a devida atenção à defesa da dignidade da pessoa humana, criada “à imagem e semelhança” de Deus. Aliás, precisamente neste contexto, devemos denunciar com tristeza que em muitas regiões da Europa ocorreram, nos últimos anos, desprezíveis ataques contra os imigrantes, que muitas vezes foram vítimas de intolerância, discriminação e xenofobia, com episódios de racismo, ainda que isolados².

² João PAULO II dedicou a *Mensagem para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado de 2003* precisamente a esses temas específicos, com o título “por um empenho para vencer o racismo, a xenofobia e o nacionalismo exagerado”: *People on the Move* 90 (2002), pp. 5-7.

2. A Chaga da Irregularidade

O confronto com a realidade da imigração irregular tornou-se inevitável. A este respeito é difícil ter números precisos, mas de acordo com avaliações recentes os imigrantes em situação irregular seriam entre 4,5 e 8 milhões, com um aumento calculado entre 350.000 e 500.000 por ano. As áreas de fronteira, onde são interceptados ou tentam entrar em maior número, são aquelas entre a Eslováquia e a Ucrânia, entre a Eslovénia e a Croácia, entre a Grécia e a Albânia e entre a Grécia e a Turquia. Além disso, é claro, são consideradas zonas extremamente “quentes” Ceuta e Melilla, as Ilhas Canárias e a Sicília. Entre os migrantes irregulares vindos do Sul há sobretudo marroquinos (cerca de 70%), seguidos pelos subsaarianos, eritreus e egípcios.

A Política Migratória Europeia atualmente encontra-se em uma fase crítica, pois, à necessidade de coordenação e harmonização, contrapõe-se a dificuldade de cada um dos Estados em ceder a algumas prerrogativas nesta área. Ao mesmo tempo, continua ainda o fechamento das fronteiras, resultando na impossibilidade para os imigrantes de entrar regularmente, além das quotas admitidas.

Finalmente, não podemos permanecer silenciosos diante das chagas do tráfico e da trata de seres humanos, envolvendo especialmente as jovens – recrutadas por organizações criminosas e forçadas à prostituição – e as crianças, com o desprezível desenvolvimento do tráfico de órgãos.

3. A Voz do Magistério da Igreja

A Instrução *Erga migrantes caritas Christi*, publicada em 2004 pelo nosso Conselho Pontifício³, adiciona a essa sumária descrição: “*a emigração dos núcleos familiares e a feminina, tornando-se, esta última, cada vez mais consistente. Contratadas freqüentemente como trabalhadoras não qualificadas (trabalhadoras domésticas), e empregadas no trabalho submerso, as mulheres são privadas, amiúde, dos mais elementares direitos humanos e sindicais, quando não caem vítimas do triste fenômeno conhecido como “tráfico humano” que já não poupa nem mesmo as crianças*” (n. 5). Além disso, o Documento estigmatiza esta realidade como “*um novo capítulo da escravidão*” (*Ibidem*). Como visão positiva, então, incentiva “*a busca de uma nova ordem econômica internacional para uma mais justa distribuição dos bens da terra, que contribuiria não pouco, de resto, para reduzir e moderar os fluxos de uma numerosa parte da população em dificuldade. Daí a necessidade também de um empenho mais incisivo para criar sistemas educativos e pastorais, em vista*

³ Instrução *Erga migrantes caritas Christi*: AAS XCVI (2004), pp. 762-822.

de uma formação à “mundialidade”, isto é, a uma nova visão, da comunidade mundial, considerada como família de povos, à qual finalmente são destinados os bens da terra, numa perspectiva do bem comum universal” (n. 8).

O Papa Bento XVI, na Mensagem para a Celebração do Dia Mundial do Migrante e do Refugiado, que coincide justamente com a data de hoje (doravante DMMR 2011), convida a considerar que a humanidade é “uma só família de irmãos e irmãs em sociedades que se tornam cada vez mais multi-étnicas e intra-culturais”, graças também às migrações, que geralmente constituem uma experiência difícil, embora nas variegadas tipologias, que o fenômeno assume. De fato, existem as migrações “internas ou internacionais, permanentes ou periódicas, económicas ou políticas, voluntárias ou forçadas”, escreve o Papa. Trata-se de movimentos que levam, em todos os casos, a uma mistura de etnias, culturas e religiões que torna o diálogo uma ferramenta necessária para “uma serena e frutuosa convivência no respeito das legítimas diferenças”. De fato, na Oração do Angelus, de 17 de agosto de 2008, ele advertira sobre episódios deploráveis de intolerância, que não deixam de ocorrer mesmo em nosso tempo, e tinha dito que “uma das grandes conquistas da humanidade é precisamente a superação do racismo. Infelizmente, porém, registram-se em vários países novas manifestações preocupantes. Oremos, para que em todos os lugares cresça o respeito por cada pessoa, juntamente com a consciência responsável de que somente na acolhida mútua de todos é possível construir um mundo caracterizado por uma verdadeira justiça e verdadeira paz”⁴.

4. Uma Sociedade no Plural

As características que formam o vulto da Europa, hoje, são aquelas da multietnicidade e do multiculturalismo, que trazem consigo diferentes formas de pertença religiosa. A tudo isso contribui diretamente também mobilidade humana, fenômeno maciço e estrutural que envolve não só os trabalhadores migrantes, mas também milhões de pessoas que fogem em busca de refúgio e proteção internacional, bem como aqueles que viajam a turismo ou a lazer, em qualquer parte do globo. Estamos diante de um novo quadro que os países europeus devem levar em consideração, para garantir a segurança e o bem-estar a quem vivem no território a muito tempo, mas também dignidade, trabalho, casa e proteção dos direitos àqueles que chegam como migrantes.

“Pedimos força-trabalho, chegaram pessoas. Mas não devoram nosso bem-estar, aliás, são indispensáveis para mantê-lo”, assim se expressava, em 1965, o escritor Max Frisch, referindo-se aos imigrantes italianos na

⁴ L’Osservatore Romano, n. 192 (44.932), 18-19 de agosto de 2008, p. 8.

Suíça⁵. Muitos anos depois, podemos repetir as mesmas considerações com relação aos novos fluxos migratórios na Europa.

Hoje, aqueles que chegam nos Estados-Membros são, principalmente, cristãos e, entre eles, muitos são ortodoxos. Aqueles que pertencem ao judaísmo são cerca de três milhões, mas têm raízes históricas na Europa. A União Budista Europeia pensa que tem hoje na Europa de um a três milhões de adeptos. Os muçulmanos, ao invés, são cerca de 32 milhões. O diálogo não é nada fácil, sobretudo com o mundo islâmico, também porque palavras como justiça, verdade, dignidade e direitos humanos, laicidade, democracia e reciprocidade têm conteúdo diferente ao que lhe atribui a cultura europeia.

O encontro das diversidades não é uma novidade do nosso tempo, mas o fato novo é que hoje o fenômeno afeta a totalidade do planeta. Os historiadores observaram que, no dia em que uma civilização se abrir a outras culturas, esta mesma se beneficia em termos de crescimento e fortalecimento. Pelo contrário, fraqueza e declínio começam precisamente quando essa não aceita o diálogo, o confronto e o intercâmbio mútuo no dinamismo do dar e receber recíprocos. É importante, no entanto, que as diferenças legítimas sejam mantidas e percebidas como positivas e enriquecedoras. A diversidade cultural como fonte de vitalidade, inovação e criatividade, é necessária para a humanidade como também a biodiversidade para a natureza. O pluralismo, com efeito, é uma das categorias que dão vitalidade ao desenvolvimento humano, entendido não apenas em termos de crescimento económico, mas também como meio para uma existência mais satisfatória do ponto de vista intelectual, emocional, moral e espiritual. Portanto, todos são responsáveis em preservar o patrimônio da humanidade espalhado nas diferentes culturas. Deve ser reconhecido e protegido para o bem das gerações presentes e futuras.

Bento XVI, na Mensagem para este dia do Migrante e Refugiado, considerando as mudanças ocorridas na sociedade, convida a humanidade a se ver como “uma só família, multi-étnica e intra-cultural, [embora] isto produza inevitáveis consequências para o indivíduo, a sociedade, os Estados e as Igrejas locais”.

5. Os Desafios da Evangelização

A pastoral da mobilidade humana, superada a emergência da ajuda humanitária que sempre está implicada nos movimentos migratórios e que responde à urgência da caridade, hoje enfrenta o desafio da reno-

⁵ M. FRISCH, “Vorwort”, in: A.J. SEILER, *Siamo Italiani*, Zürich 1965, p. 7.

vada proclamação da Boa Nova aos migrantes. O esforço dos Agentes de pastoral, nesse contexto, tende a descobrir e explorar tudo o que há de belo, verdadeiro e bom nas diferentes culturas, em consonância com o apelo que já São Paulo dirigia à comunidade cristã de Filipos, com estas palavras: “*ocupai-vos com tudo o que é verdadeiro, nobre, justo, puro, amável, honroso, ou que de algum modo mereça louvor*” (4,8). Promover a nova evangeliização, na verdade, significa buscar o que permite a abertura ao Evangelho e sua acolhida, preocupando-se em fazer crescer as “*sementes do Verbo*” (*Ad Gentes*, n. 15). É por isso que – diz a Instrução *Erga migrantes caritas Christi* – “*os Consagrados e as Consagradas, as Comunidades, os Movimentos eclesiais e as Associações de Leigos, e também os Agentes de pastoral, devem sentir-se empenhados em educar sobretudo os cristãos à acolhida, à solidariedade e à abertura aos estrangeiros, a fim de que as migrações se tornem uma realidade sempre mais “significativa” para a Igreja, e os fiéis possam descobrir os Semina Verbi [as sementes do Verbo] presentes nas diversas culturas e religiões*” (n. 96).

Tarefa dos Agentes de pastoral da mobilidade humana, portanto, é o de semear a Palavra de Deus, concentrando-se especialmente nos caminhos da acolhida e nos meios mais adequados para a integração. Sobre estes temas, Bento XVI insistiu, saudando os participantes da Sessão plenária de nosso Conselho Pontifício, no último dia 28 de maio. Nessa ocasião, o Papa enfatizou que, para promover a coexistência dos povos, são necessárias “*diretrizes sábias e complexas para a acolhida e integração, permitindo oportunidades de entrada na legalidade, favorecendo o justo direito do reagrupamento familiar, do asilo e do refúgio, compensando as necessárias medidas restritivas e contrabalanceando o lamentável tráfico de pessoas*”.

A coexistência pacífica e a partilha de valores comuns são mais importantes do que as divisões e bairrismos. Os locais de intercâmbio social e participação, os espaços comuns de solidariedade, os âmbitos da escola e do trabalho são formas nas quais o diálogo pode realmente encontrar terreno fértil. Em particular, no diálogo inter-religioso, assume uma grande importância a reciprocidade⁶. De fato, a relação fundamenta-se no respeito mútuo e na justiça, base da “*atitude do coração*”

⁶ Cfr. S. FUMIO HAMAO, “Il dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale nei più recenti Documenti del nostro Pontificio Consiglio”, *People on the Move*, 96 (2004) pp. 25-36; P. SHAN KUO-HSI, “Inter-religious Dialogue in the Migrants’ World”: *People on the Move*, 96 (2004) pp. 115-137; Id., “Inter-religious dialogue in the migrants’ world”: *People on the Move*, 98 (2005) pp. 59-63

e do espírito, que nos torna capazes de vivermos juntos, e em toda parte, com igualdade de direitos e de deveres" (EMCC, n. 64)⁷.

A cooperação entre as Igrejas de origem e as de destino dos fluxos migratórios é fundamental para uma pastoral específica. A Instrução EMCC (n. 28 e 70-77) considera as Igrejas locais de partida e de chegada como pilares fundamentais na pastoral migratória. Por um lado, de fato, a comunidade cristã que acolhe os migrantes pode fornecer respostas adequadas às suas necessidades materiais e espirituais, como família autêntica que reconhece ter "um só Deus e Pai de todos" (*Ef 4,6*), que "nos chama para sermos filhos amados no seu Filho predilecto" e "para nos reconhecermos a todos como irmãos em Cristo" (DMMR 2011).

Por outro lado, é muito importante que as Igrejas de partida dos migrantes percebam a vocação missionária para não negligenciar aqueles que deixam a comunidade de origem para ir para outros lugares. Os contatos serão mantidos vivos por meio de visitas regulares dos Ordinários diocesanos e, onde for possível, com o envio de sacerdotes e agentes de pastoral que acompanhem os migrantes nas várias fases da emigração. O missionário dos migrantes, na verdade, é uma ajuda insubstituível para que seus conterrâneos possam continuar a viver e crescer na fé cristã, mesmo enfrentando as tantas vicissitudes que inevitavelmente encontrarem, longe da família e dos costumes da terra natal.

Um último pensamento, que de alguma maneira entra na actividade missionária, refere-se à defesa dos direitos dos trabalhadores migrantes, aonde são violados. A denúncia naturalmente é um instrumento importante do anúncio evangélico, mas é óbvio que deve ser mediado pelo Magistério da Igreja, em consonância com as orientações pastorais do Ordinário local, e levado a termo na reflexão e oração. A denúncia deve lembrar, advertir e estimular novas idéias políticas, econômicas e sociais, com o devido respeito à dignidade e aos direitos humanos, à política familiar, à habitação, ao trabalho, à saúde e aos serviços à pessoa do migrante. Toda denúncia, para não ser superficial e emoti-

⁷ Na Mensagem enviada por ocasião do dia de estudos organizado pelo Conselho Pontifício para o Diálogo Inter-religioso e pelo Conselho Pontifício para a Cultura, em 3 de Dezembro de 2008, Bento XVI afirmou que o tema do diálogo entre culturas e religiões é hoje "uma prioridade" para a Europa e explicou que "a Europa contemporânea, que se aproxima do Terceiro Milénio, é o resultado de dois milénios de civilização. Tem suas raízes no ingente e antigo património de Atenas e Roma e, acima de tudo, no fecundo terreno do Cristianismo, que provou ser capaz de criar novos patrimónios culturais ao mesmo tempo em que retoma a contribuição original de cada civilização". "O tema do diálogo intercultural e inter-religioso – acrescentou o Papa – emerge como uma prioridade para a União Europeia e interessa de forma transversal aos sectores da cultura e da comunicação, da educação e da ciência, das migrações e das minorias, até chegar aos âmbitos da juventude e do trabalho".

va, deve ser acompanhada pelo estudo, pela observação pontual e pelo debate fraterno.

6. Caminhos de Integração

É ainda importante que os imigrantes se integram no país de acolhimento “*respeitando as suas leis e a identidade nacional*”, afirma Bento XVI na Mensagem para este Dia (DMMR 2011). É verdade que “*não é fácil encontrar os sistemas e ordenamentos que garantam, de forma equilibrada e justa, os direitos e os deveres tanto de quem acolhe como daquele que é acolhido*” (GMP 2001, n. 12), mas é possível “*individuar alguns princípios éticos fundamentais que sirvam de referência. Em primeiro lugar, há [...] o princípio segundo o qual os imigrados têm-de ser sempre tratados com o respeito devido à dignidade de cada pessoa humana*” (*ibid.*, n. 13). Com certeza, é direito dos Estados “*regular os fluxos migratórios e de defender as próprias fronteiras*” (DMMR 2011), para garantir a segurança da nação, mas este direito deve sempre levar em conta o princípio acima mencionado. “*Procurar-se-á então conjugar o acolhimento devido a todo o ser humano, sobretudo no caso de pobres, com a avaliação das condições indispensáveis para uma vida decosa e pacífica tanto dos habitantes originários como dos adventícios*” (GMP 2001, n. 13)” (DMMR 2011).

Precisamente neste vasto campo de ação, insere-se também o importante papel do Agente de pastoral da mobilidade humana, fazendo apelo a toda a sua sabedoria e clarividência. O objetivo a ser alcançado será o da “síntese cultural”, que implica, por um lado, um processo dinâmico – ou seja, a reciprocidade do intercâmbio – e, por outro, uma integração que pressupõe a participação na criação e na alteração das relações sociais. Entendida assim, a “síntese cultural” envolve o processamento de modelos originais, surgidos das culturas presentes, sem, para isto, deixar-se reduzir em alguma delas; modelos que se inserem na cultura de base que, neste sentido, se fortalece.

De resto, a Igreja, consciente das tragédias passadas, que assolaram também o continente europeu, sabe que a integração plena de cada minoria é essencial para manter a concórdia civil e a democracia. Fundada na fé cristã, ela quer contribuir para a construção de uma Europa com um rosto mais humano, onde sejam protegidos os direitos humanos e os valores basilares da paz, da justiça, da liberdade, da tolerância, da participação e da solidariedade.

Conclusão

Os migrantes esperam da Igreja universal e em especial da Igreja local portuguesa, uma orientação e uma resposta às grandes questões

sobre a fé cristã, conforto e ajuda humana capazes de devolver sentido e esperança às suas existências. A caminhada missionária que queremos percorrer no terceiro milênio deverá basear-se na evangelização e no testemunho da caridade. Não nos esqueçamos de que a caridade cristã tem uma grande força evangelizadora à medida que se faz sinal do amor de Deus entre os homens. Esta consiste na disponibilidade ao próximo em nome de Jesus Cristo (cf. Mt 25, 31-46).

A Igreja, portanto, é chamada a viver no amor, a revelar ao mundo o amor de Deus e a contagiar o mundo com as obras do amor. Os Agentes de pastoral da mobilidade humana, por sua vez, são testemunhas do amor de Deus no acolhimento dos migrantes, no ajudá-los quando estão doentes ou passam por momentos de solidão, marginalização, irregularidade e prisão, na defesa corajosa e profética dos seus direitos, no incentivar os que, tentando observar seus deveres, estão lutando para se inserir em um contexto social e cultural diferente daquele em que nasceram e cresceram.

"A falta de fraternidade entre os homens e entre os povos é causa profunda de subdesenvolvimento e [...] incide em grande medida sobre o fenômeno migratório", diz o Papa Bento XVI (DMMR 2011). O desenvolvimento autêntico, de fato, vem da *"partilha de bens e recursos"*, que *"não é assegurada pelo simples progresso técnico e por meras relações de conveniência, mas pelo potencial de amor que vence o mal com o bem (cf. Rm 12,21) e abre à reciprocidade das consciências e das liberdades"* (*Caritas in veritate*, n. 9).

Na Mensagem para o Dia de hoje, o Santo Padre reafirma, por outro lado, que o crescimento na caridade vivida e concreta, especialmente para com os pobres e fracos, encontra força na Eucaristia, *"fonte inesgotável de comunhão para toda a humanidade"* (DMMR 2011).

Maria, que veneramos nesse lugar sagrado, esteja-nos próximo e nos infunda confiança em nosso empenho pastoral. Ela, com o seu Sim, acolheu o Senhor da vida, ofereceu ao mundo aquele que dá sentido e plenitude à existência de todas as criaturas humanas e estava junto ao seu Filho Jesus também nos momentos do sofrimento, da paixão e da Cruz. Maria esteja junto aos migrantes que vivem na Europa e especialmente junto à Igreja local portuguesa, para que esteja cada vez mais a serviço dos migrantes, para que a cada um deles seja garantida uma vida conforme a dignidade humana.

PRIMEIRA DÉCADA DE UMA NOVA ERA NAS MIGRAÇÕES⁸

Cerca de uma centena de agentes sócio-pastorais das migrações analisaram, entre os dias 14 e 16 de Janeiro de 2011, os fluxos migratórios e as respostas de acolhimento e integração propostas pela sociedade portuguesa ao longo da primeira década do terceiro milénio.

Do debate que marcou o XI Encontro de Formação de Agentes Sócio-Pastorais das Migrações, organizado pela Agência Ecclesia, Caritas Portuguesa e Obra Católica Portuguesa de Migrações, resulta um conjunto de constatações e desafios que agora se assumem:

1. A primeira década do séc. XXI ofereceu um quadro variável nos fluxos migratórios ocorridos na sociedade portuguesa: primeiro a entrada de grande número de imigrantes do Leste, depois da comunidade brasileira, terminando a década com um abrandamento da imigração e aumento da emigração;

- os agentes sócio-pastorais das migrações desejam adequar as suas respostas às transformações da mobilidade humana, em Portugal, permanecendo fiéis à atenção prioritária a cada pessoa e à defesa da sua dignidade, sempre mais importante do que questões económicas.

2. Os fluxos migratórios implicam sempre ameaças e oportunidades para o migrante, o seu país de origem e o de acolhimento, tanto a nível económico, social como cultural;

- aos agentes sócio-pastorais das migrações compete combater as ameaças e concretizar oportunidades para viabilizar o desenvolvimento humano dos migrantes, dos países de origem e dos países de acolhimento.

3. A chegada das primeiras vagas de imigrantes de países social e culturalmente diferentes de Portugal nem sempre encontrou projectos de acolhimento e integração estáveis e adequados às suas características;

- os agentes sócio-pastorais das migrações querem promover a interculturalidade, tanto nos contactos formais como informais, cumprindo

⁸ Documento final do “XI Encontro de formação de Agentes sócio-pastorais das migrações”, realizado em Fátima, in Portugal, de 14 a 16 janeiro de 2011.

o desafio primeiro de todo acolhimento: conhecer o outro sem generalizar conceitos ou preconceitos.

4. A definição de políticas de acolhimento e integração ao longo da primeira década, exemplar para outros países da União Europeia, foi-se consolidando pela adequação de projectos e estruturas aos fluxos migratórios emergentes;

- importa não recuar na aposta interministerial do Plano de Integração de Imigrantes em curso, na atenção permanente a novos problemas entre a população imigrante, como idosos indocumentados e abandonados e a promoção da diversidade e da interculturalidade.

5. Os fluxos migratórios não são suficientes para resolver o problema português do rejuvenescimento da população e das lacunas no mercado de trabalho, mesmo que assumam um importante papel de ajustamento demográfico;

- sendo sobretudo cultural, o equilíbrio demográfico resulta de políticas públicas e privadas de protecção à família e incentivo à natalidade, a acontecer num quadro de transformação de valores colectivos e comportamentos pessoais.

6. Os imigrantes também são vítimas da crise económica e social, estando expostos a situação de maior vulnerabilidade e a tensões sociais nos países de acolhimento pela crescente procura de todos os postos de trabalho;

- os agentes sócio-pastorais das migrações terão particular atenção aos imigrantes destituídos de direitos, procurando garantir protecção social para todos, sobretudo os que, por causa da perda do emprego, veêm a sua situação de regularidade ameaçada.

7. A multietnicidade e o multiculturalismo que caracterizam a sociedade europeia, em crescimento também por causa dos fluxos migratórios, implicam diferentes formas de pertença religiosa e estão na origem de um quadro inter-religioso nos vários países;

- os animadores pastorais das migrações, neste contexto, desejam ser agentes facilitadores da coexistência pacífica e da partilha de valores comuns, tendo por objectivo alcançar uma “síntese cultural” que resulte também da mensagem universal do Evangelho e que fomente o pluralismo como um meio de desenvolvimento humano.

XI Encontro de Formação de Agentes Sócio-pastorais das Migrações contou com a presença do Presidente do Pontifício Conselho para os Migrantes e Refugiados, D. Antonio Maria Vegliò, que proferiu a conferência final do encontro sobre o tema “*Mobilidade humana e evangeliização: os desafios de um novo milénio*”. Encerrou com a Eucaristia do 97º Dia Mundial do Migrante e Refugiado, presidida por D. António Vitalino Dantas, Presidente da Comissão Episcopal da Mobilidade Humana, na igreja da Santíssima Trindade, em Fátima, sendo transmitida em directo pela TVI, chegando, por essa via, à casa de muitos portugueses e populações migrantes, em Portugal e noutras partes do mundo.

*Os participantes no
XI Encontro de Formação de Agentes Sócio-pastorais das Migrações
Fátima, 16 de Janeiro de 2011*

LA PASTORALE DES MIGRANTS ET DES RÉFUGIÉS : LA SITUATION ACTUELLE ET LES DÉFIS EN JORDANIE, ISRAËL, JÉRUSALEM ET LA PALESTINE ET À CHYPRE : DÉFIS PASTORAUX¹

*S. Exc. Mgr. Antonio Maria VEGLIÒ
Président du Conseil pontifical
pour la pastorale des migrants et des personnes en déplacement*

1. Introduction

Je voudrais avant tout remercier l'Assemblée des Ordinaires Catholiques de Terre Sainte pour l'invitation à participer à votre rencontre. Je suis reconnaissant d'avoir l'occasion de m'adresser à vous et je forme des vœux en vue d'un échange fructueux.

Tout comme le Conseil pontifical pour la pastorale des migrants et des personnes en déplacement, votre assemblée plénière accomplit des efforts en vue d'aider les personnes contraintes de quitter leur foyer. Je suis au courant de la situation des personnes déplacées à l'intérieur de leur pays à Chypre, et je suis avec attention les comptes-rendus sur la situation des réfugiés irakiens dans les pays voisins, dont je voudrais mentionner en particulier la Jordanie. Je connais également la situation du peuple de Palestine, où trois générations déjà vivent en situation de déplacement, et qui de nos jours, doit faire face de nouveau à la destruction de ses maisons, à la confiscation de ses terres et à la perte de ses moyens de subsistance. Toutes ces personnes sont désormais privées de foyer. Les conflits les ont contraintes à continuer de se déplacer. La question demeure de savoir comment résoudre ce problème. La réconciliation représentera un élément essentiel pour tenter de trouver des solutions.

De plus, les sociétés dans vos pays sont confrontées à d'autres défis dans le domaine des migrations. Ceux qui arrivent dans votre pays cherchent un emploi stable. L'attitude à leur égard n'est souvent pas très accueillante, parfois même hostile, et ils doivent faire face à des restrictions, comme la question des permis de résidence pour les enfants de migrants en Israël, ou même à l'exploitation dans d'autres pays.

¹ Intervention à l'Assemblée des Ordinaires catholiques de Terre Sainte, Jérusalem, 16 mars 2011.

Depuis longtemps, les chrétiens quittent le berceau du christianisme. Cela est une source de préoccupation particulière pour vous car ce mouvement migratoire affecte la société, dont la structure sociale sera modifiée, ainsi que la situation des chrétiens qui restent et du christianisme. Il existe le risque que les lieux « chrétiens » deviennent des lieux privés de la présence active de communautés chrétiennes vivantes et commencent à ressembler à des musées.

Les défis et la charge de travail qu'ils comportent pourraient être écrasants. Il est extrêmement difficile d'accompagner les personnes ayant été contraintes à se déplacer et étant à présent loin de chez elles. Cela exige de demeurer sensibles et attentifs à leur situation. Je voudrais reconnaître le travail que votre clergé et vous-mêmes accomplissez, ainsi qu'exprimer ma gratitude pour cet engagement et ce dévouement. Voici à présent certains éléments que je voudrais développer.

2. Une réponse à la migration

La migration appartient à toutes les époques, mais elle peut revêtir différentes formes. Ses causes sont différentes et peuvent être d'ordre socio-économique, provoquées par les conflits, ou encore par la persécution et la violation des droits humains. Cela conduit à la migration volontaire et forcée, aux migrants, aux réfugiés et aux personnes déplacées à l'intérieur de leur pays. Le résultat est que les personnes quittent leur foyer et se retrouvent en terrain étranger. Cela provoque également des souffrances personnelles.

Dans cette région, il est relativement facile de se rappeler que les migrations appartiennent à notre tradition ; elles font partie de notre histoire spirituelle, elles font partie de nous. De nombreuses références dans les Ecritures renvoient aux migrations. Notre ancêtre Abraham était appelé un « araméen errant », qui quitta son pays, sa famille et la maison de son père pour un autre pays. Moïse guida le peuple hors d'Egypte, le sauvant de l'esclavage. Les parents de Jésus quittèrent leur pays et cherchèrent refuge en Egypte pour échapper à la persécution. Lors de la diffusion de l'Evangile, les apôtres et leurs successeurs dépendaient de l'accueil et de l'hospitalité qui leur était offerte.

L'offre d'hospitalité incluait la nourriture, un abri et une protection, tout en reconnaissant dans le même temps la valeur et le caractère humain de l'étranger.

L'accueil peut être défini comme la marque de l'Eglise. Accueil et hospitalité sont encore la caractéristique fondamentale du ministère pastoral parmi les migrants, les réfugiés et les personnes déplacées in-

ternes². Ils sont la garantie que nous nous adressons à l'autre comme à une personne. Ils nous empêchent de le considérer comme un cas ou une source de travail. L'accueil est moins une charge qu'une façon de vivre et de partager. L'offre d'hospitalité provient de l'effort d'être fidèle à Dieu, d'entendre sa voix dans les Ecritures et dans les personnes autour de nous. En recevant l'hospitalité, l'étranger est accueilli dans un lieu sûr, personnel et confortable; un lieu de respect, d'acceptation et d'amitié. Un tel accueil comporte une écoute attentive et un partage réciproque de récits de vie. Il exige une ouverture de cœur, une disponibilité à rendre sa vie visible aux autres, et la générosité de consacrer son temps et ses ressources. Une communauté ecclésiale qui fait preuve d'accueil à l'égard des étrangers est un signe de contradiction, un lieu où la joie et la douleur, les pleurs et la paix sont étroitement liés. Cela devient particulièrement visible dans les sociétés hostiles aux personnes accueillies. Offrir l'hospitalité signifie souvent revoir et redessiner les priorités. Le sentiment de proximité qui se crée dans l'accueil contredit certains des messages et des mentalités contemporains.

Accueil et hospitalité placent chacun de nous face à deux questions: Avons-nous vu le Christ en eux? Ont-ils vu le Christ en nous?

Dans le ministère auprès des migrants, des réfugiés et des personnes déplacées à l'intérieur de leur pays, il est important de comprendre leur situation et toutes ses implications, personnelles, sociales, économiques, politiques, à la lumière de la Parole de Dieu. Cela se traduira par un engagement concret qui affrontera également naturellement les facteurs qui sont à l'origine de leur déracinement.

Dans le cadre des efforts constants en vue de traiter de façon efficace du problème du déplacement, les questions comme la violence, les traumatismes, les restitutions et les reconstructions de propriétés doivent être affrontées. Cela inclut également les mesures économiques en vue de les aider à reconstruire leur vie. Il faudra promouvoir et soutenir des politiques qui protègent et renforcent les droits des réfugiés, des personnes déplacées à l'intérieur de leur pays et des migrants. Tout cela doit être guidé par un esprit de dialogue recherchant le bien de tous et la réconciliation entre les individus et la société. Dans cet engagement, l'Eglise est guidée par les principes de sa Doctrine Sociale.

² Cf. *Erga migrantes caritas Christi* n. 16, Cité du Vatican, 2004. « C'est pourquoi leur place géographique dans le monde n'est pas de ce fait très important pour les chrétiens et le sens de l'hospitalité leur est naturel ». L'instruction souligne « une vaste série de valeurs et de comportements (hospitalité, solidarité, partage) et la nécessité, pour ceux qui les reçoivent, de rejeter tout sentiment et toute manifestation de racisme ou de xénophobie » (cf. également EMCC, n. 30).

Ces initiatives, ainsi que d'autres, ont besoin de notre soutien moral et économique.

Cela exigera de l'Eglise locale d'être préparé à affronter la question des migrations, qui nécessite une formation et la mise en place des structures nécessaires.

3. Formation et structures

Les Eglises ne peuvent pas répondre à la situation des réfugiés et des migrants de façons isolées les unes des autres. Une coopération est nécessaire. L'Assemblée spéciale du Synode des Evêques pour le Moyen-Orient a déjà évoqué ce problème dans ses propositions³.

Les répercussions entourant les personnes en situation de migration forcée exigent que les prêtres, les religieux et les laïcs soient préparés de façon adéquate à cet apostolat, qui est un ministère spécifique. Cela exige que le problème soit suffisamment connu, mais également que les prêtres, les religieux et les laïcs soient formés à l'analyse sociale enracinée dans le Magistère social de l'Eglise. De plus, il est nécessaire que dans les séminaires, soit instaurée, dès le début, une formation spirituelle, théologique, juridique et pastorale en vue des problèmes soulevés par le service pastoral des personnes en déplacement.⁴

Nous devrions réaliser que le travail déjà accompli doit être intégré dans les activités des diocèses et que l'Eglise locale devrait avoir la responsabilité d'être impliquée.

Une telle attitude ne se limitera pas aux généralités. Elle fournira des réponses adéquates aux besoins spirituels et matériels des réfugiés et des personnes déplacées internes. Des lettres pastorales pourraient être publiées, affrontant ce problème dans un cadre plus général, en tenant compte du monde des migrants, des réfugiés et des déplacés internes. Il faudra affronter les attitudes de discriminations et de racisme existantes. Les politiques qui protègent et renforcent les droits⁵ des réfugiés

³ SYNODUS EPISCOPORUM COETUS SPECIALIS PRO MEDIO ORIENTE, *L'Eglise catholique au Moyen-Orient : communication et témoignage. Elenchus Finalis Propositionum*, nn. 11-15, Cité du Vatican 2010.

⁴ Cf. EMCC, n. 71.

⁵ JEAN-PAUL II, *Message pour la Journée mondiale des migrants*, 1999, n. 6 : « La catholicité ne se manifeste pas seulement dans la communion fraternelle des baptisés, mais s'exprime également dans l'hospitalité assurée à l'étranger, quelle que soit son appartenance religieuse, en rejetant toute forme d'exclusion ou de discrimination raciale, en reconnaissant la dignité personnelle de chacun et par conséquent en s'engageant à promouvoir ses droits inaliénables ». http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/migration/documents/hf_jp-ii_mes_22021999_world-migration-day-1999_fr.html

et des déplacés internes doivent être promues et soutenues. De cette façon, de nouvelles relations s'établiront entre l'Eglise et la société. Il faudra développer des formes de défense des droits et promouvoir une prise de conscience au sein de la société. Cela sensibilisera l'Eglise et la société. Les contacts avec les autres communautés religieuses locales et la société civile se développeront et se renforceront.

Une collaboration entre l'Eglise d'origine et l'Eglise d'accueil est nécessaire. L'Eglise d'origine devrait se sentir obligée de « suivre » les fidèles qui, pour une raison quelconque, se déplacent ailleurs. L'Eglise d'accueil doit être consciente de ses nouveaux devoirs. Toutes deux sont appelées à remplir leurs responsabilités pastorales spécifiques à la lumière d'un sentiment de communion vivant et exprimé de façon concrète⁶.

Tout cela exige l'existence de structures au niveau de chaque Conférence épiscopale⁷ afin de garantir la même attention pastorale que ces personnes recevaient dans leur diocèse d'origine, ainsi qu'une coordination des activités.

De telles structures pourraient également servir de points de référence lorsque des problèmes concernant différents pays apparaissent. Cela pourra se réaliser à travers la collaboration de deux Conférences épiscopales, de conférences régionales ou entre deux diocèses.

Comme cela est le cas pour d'autres régions, une réunion mixte des comités pour les migrations des Conférences épiscopales pourrait être mise en place, qui pourrait conduire à une collaboration supplémentaire. On pourrait prendre en considération une déclaration pastorale commune, concernant les différents aspects de la migration, y compris comment affronter ses causes d'origine. Au cours de la réunion préparatoire, les prêtres, les religieux et les laïcs pourraient être interpellés, donnant lieu à des échanges supplémentaires, dans lesquels la dimension pastorale est soulignée d'un point de vue à la fois théologique et pratique. Comment accompagner les migrants, les réfugiés et les personnes déracinées ? Des réponses pourraient être recherchées sur la façon de mettre en place une formation pastorale supplémentaire et spécifique pour les prêtres, les religieux et les laïcs, ainsi que la participation des réfugiés, des migrants et des personnes déracinées eux-mêmes.

⁶ Cf. *Lettre aux Conférences épiscopales*, Church and People on the Move n. 19, Cité du Vatican 1978; cf. EMCC, Dispositions juridiques et pastorales, art. 16, Cité du Vatican 2004.

⁷ Cf. PAUL VI, Décret du Concile Vatican II sur la charge pastorale des évêques dans l'Eglise *Christus Dominus*, 1965, n. 18 ; cf. EMCC, n. 70.

4. Réconciliation

En tant qu'Eglises, il nous a été confié le ministère de la réconciliation (2 Co 5, 18). Cela est particulièrement urgent dans une situation de confrontation et de conflit, qui écrase les personnes. Ce ministère est fondé sur la vérité, le repentir, la justice et l'amour.

La réconciliation vise à guérir et à reconstruire les relations. Elle se concentre sur la construction de relations entre adversaires et touche aux aspects émotionnels et psychologiques du conflit. Les rancunes du passé sont reconnues, afin d'affronter les blessures historiques et les souvenirs amers. Les événements du passé ne devraient pas être effacés, mais examinés, afin que toutes les personnes puissent vivre ensemble en tant que citoyens d'un même pays en dépit de tout ce qui s'est passé. Il faut essayer d'accepter le passé, même s'il demeure une partie de la mémoire collective. Cela exige la capacité de communiquer et de participer de façon non violente.

Cela conduira toujours à de nouvelles relations, tant avec Dieu qu'avec les autres. Cela comporte de se défaire de ses anciens sentiments de sécurité (Mt 16, 24) et de nous remettre en question dans une vie de foi.

Cela n'est certainement pas facile, et je suis bien conscient que vous vivez cette situation difficile. Mais, comme le Synode du Moyen-Orient l'a dit : « *La paix est possible. La paix est urgente. La paix est la condition indispensable pour une vie digne de la personne humaine et de la société. La paix est également le meilleur remède pour éviter l'émigration du Moyen-Orient* »⁸.

5. Conclusion

Nous sommes invités à témoigner de l'Evangile, un message d'espérance pour les personnes, pour le corps et l'âme, dans toutes les situations et à tous les niveaux de vie. Cela signifie également revoir à chaque fois nos efforts pastoraux afin de répondre aux nouveaux défis de façon adéquate.

Notre réponse sera une expression de foi. Comme l'a dit le Pape Benoît XVI dans son Message de cette année pour la Journée mondiale du migrant et du réfugié : « *C'est de façon particulière la sainte Eucharistie qui constitue, dans le cœur de l'Eglise, une source inépuisable de communion pour l'humanité tout entière. Grâce à elle, le Peuple de Dieu embrasse "toutes*

⁸ BENOÎT XVI, *Homélie lors de la Messe pontificale pour la conclusion de l'assemblée spéciale du Synode des Evêques pour le Moyen-Orient*, 24 octobre 2010. http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/homilies/2010/documents/hf_ben-xvi_hom_20101024_chiusura-sinodo-mo_fr.html

nations, races, peuples et langues” (Ap 7, 9) non pas à travers une sorte de pouvoir sacré, mais à travers le service supérieur de la charité. En effet, l'exercice de la charité, en particulier à l'égard des plus pauvres et faibles, est un critère qui prouve l'authenticité des célébrations eucharistiques »⁹.

Soyons attentifs à ce que la foi s'exprime toujours dans l'amour et la justice les uns à l'égard des autres, que notre conduite sociale soit inspirée par la foi et que la foi soit vécue dans l'amour.

⁹ BENOÎT XVI, *Message pour la Journée mondiale des migrants et des réfugiés*, 2011 : *People on the Move* 113 (2010) pp. 13-17.

MIDDLE EAST: THE PASTORAL CARE OF PEOPLE ON THE MOVE¹

H.E. Archbishop Antonio Maria VEGLIÒ
President of the Pontifical Council
for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People

Introduction

I am grateful for getting the opportunity to have an exchange with you. To accompany migrant workers and people who are forced to move and are now not at home is highly demanding. It requires to remain sensitive and alert to their situation, and realizing how their needs change over a period of time. This has to go together with commitment, dedication and professionalism. I hope to hear from you how you view the situation, which challenges you face, and how you try to answer them.

1. Migrant workers

Jordan is party to a good number of international conventions on human rights in general, also applicable to international migrants. Often, however migrant workers do not know their basic rights, much less those according to national law and international standards. The majority of the migrant workers are Egyptians, Sri Lankans and Filipinos working in agriculture, construction, nursing, restaurants, bars and hotels. Of particular concern are foreign domestic workers. Often, they are young, unskilled, unmarried, poor and do not speak Arabic or English. They live at the mercy of their employers and the recruitment agencies that brought them to Jordan.

In August 2008, Jordan revised its Labour Law. It is the only country in the region that has amended its labour law to include domestic workers. They are entitled to monthly payment of salaries, health care, ten-hour work days, a day off per week, an annual vacation of fourteen days, and religious freedom. There are several other regulations set by the bylaw.

¹ Intervention to the Meeting with Catholic Organizations, Amman, 18 March 2011.

However, whether and to what extent these measures have been enforced to is not clear. The reality is that migrant workers are still vulnerable to exploitation and abuse that can easily be hidden, on the part of employers, recruitment agencies and officials themselves.

2. The presence of Iraqi refugees

I got to know that Iraqi refugees in this country are considered to be temporary visitors, who do not have a clear legal status. The renewal of their visa has become increasingly difficult. Access to a livelihood does hardly exist, and it results in a precarious economic situation. The lack of an adequate income presents serious limitations for Iraqis in paying rent, buying food and funding medical treatment. Many of them find themselves in poverty. New risks arise like exploitation including child labour, prostitution and the prospect of being forced through circumstances to undertake a "voluntary" return to Iraq. Adult men, who are unable to work and provide for their families, suffer from depression, anxiety and chronic disease. It would be an improvement if a temporary legal framework for the protection of refugees could be established so that the possibility exists that work can be done without fear of arrest or forced return.

I understand that this in general terms is more or less the situation in which you are working. It is relatively easy to look from outside at the situation. But that view is different from the situation you face. It changes when one sits down with the individual. It makes all the difference when you have to answer people sitting in front of you, looking in their eyes and then telling them negative news, or communicate to them that there is hardly a solution to their problems. When they share with you how their children still suffer from the acts of violence, and live in fear waking up every night. How it feels to live for years without hope for a decent life, how it feels to be dehumanized and how it hurts not being seen as a human being. This will affect you personally, it will touch your heart and as a result your view on the world changes.

And still you are struggling to offer them a perspective for the future. By your efforts and activities you are trying to provide answers.

3. The presence of Church organisations - NGOs

In the context of Jordan, Catholic associations may be a precious instrument in affording migrants not only material and spiritual support in their needs, but also the opportunity to share and give, of themselves and their gifts, because, as St. Francis taught us, it is in giving that we receive.

Part of the mission of Catholic associations among Catholic migrants is to walk with them so that they may be feeling part of the Church and ultimately become its mature members. The Word of God and the sacraments would help them acquire the strength to live fully their Christian vocation in the midst of a world that does not facilitate living a truly Christian life.

If adequately prepared and accompanied, Catholic migrants can be a light in the darkness, a bearer of hope in the world, a living and faithful witness in places where Christianity is unknown to many (cf. EMCC 51). They can be true and effective agents of evangelisation, more through an authentic Christian life rather than by words. Also, Catholic associations can be appropriate instruments to help migrants accede to services that could help them secure their rights and in preparing migrants and making them apt for dialogue, especially the "dialogue of life".

Pastoral presence means welcome, respect, protection, promotion and genuine love of every person in his or her religious and cultural expressions. It is a gift and a challenge. The dedication to this vocation, and the commitments for those who are forced to move, may contribute to a more liveable and humane world. The dignity of each person is the central point of the social doctrine of the Church, which is the measure of every institution²¹ and of each decision. This should promote the well-being of the person. It means that the needs of others should come first, and that we treat others with decency and respect, with love. It means valuing the other and knowing their dignity.

The goal is a life where refugees can realize their human potential. It means taken up productive labour and assuming the rights and duties of the country that hosts them and contributing to it, without forgetting the religious dimensions of life.

This requires listening to refugees to get to know their concerns and needs, their ideas and opinions. They should be taken along in developing programmes to provide appropriate answers to their needs. This will be the beginning of an adequate social analysis based on the principles of the social doctrine of the Church. This new information will also take into account what refugees themselves have to offer. They have to be active in the work undertaken. It also means that, besides your own ongoing formation, it is recommended to set up training programmes so that they will be better equipped and own the process.

It asks the Church and Church Organizations to collaborate, and to develop combined strategies and action, while still recognizing

² Cf. JOHN XXIII, Encyclical Letter *Mater et Magistra*, no. 219.

each other specificity. It also means to learn from one another, to gain wisdom, and to encourage one another to continue working more efficiently for those for whom we are appointed: people who have to leave their homes. After all, one cannot applaud with one hand.

In addition, one has to address other structures and/or policies. Forms of collaboration could exist on advocacy, the promotion of issues on which general agreement exists. The concerns of refugees should be promoted. The government should become aware of them. They should be taken into account, whereby international guaranteed rights are also respected, like protection and *refoulement*.

The voice of the Church must be raised in these instances. We have to avoid being accused of being silent when refugees are looking for a place of safety.

However, Catholic charitable Organizations in serving have frequently become dependent on certain non-catholic resources for their funding. Sometimes it even appears a competition among them to find the available funding. There exists the danger that an Organization realizing where the funds are coming from, listens only to those voices, so that donors are also setting their policies. Then there is a risk for the charitable Organizations to become “donor driven”, and not “mission-driven,” something that can put their identity into question.

Concluding

The more fundamental question is how authentic solidarity, hospitality and pastoral commitment of the Church will be expressed. Local communities and Catholic associations should have the possibility to address the holistic needs of refugees and economic migrants.

Understanding what it means to share resources according to these needs requires also updating the present social assistance programmes in the Church. Steps need therefore to be taken so that the local Church can take up this challenge of love.

ZINGARI: FRATELLI E SORELLE IN UMANITÀ¹

S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIO
 Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Sono grato agli organizzatori per l'invito a partecipare a questa manifestazione, in occasione dell'apertura del Salone Editoria dell'Impegno, che ha per tema *"Popoli Nomadi: mondi da aprire. Dal Porrajmos all'integrazione"*.

Rivolgo un cordiale saluto al Presidente Gianfranco Proietti, agli Esperti, agli esponenti dell'Associazione *Microcosmi onlus* e a tutti i presenti, mentre mi faccio interprete del compiacimento della Chiesa per l'interesse che mostrate alle questioni che toccano le comunità nomadi.

In questa sede colgo l'opportunità per presentarvi, a grandi linee, la missione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il Dicastero della Santa Sede che presiedo a nome del Santo Padre Benedetto XVI.

Si tratta di uno degli organismi più giovani della Curia Romana, nato il 28 giugno 1988, con la Costituzione apostolica *Pastor Bonus*, anche se la sua attività ha radici che rimontano agli inizi del 1900. Esso ha il compito di seguire tutte le persone che, per motivi diversi, sono lontane dalla patria o dall'ambiente familiare e non possono avvalersi della cura pastorale ordinaria di cui godono i fedeli residenti in un territorio parrocchiale. Tra queste persone vi sono le comunità nomadi.

La realizzazione concreta di questa missione avviene mediante un lavoro di promozione e di coordinamento dell'apostolato internazionale dei Nomadi, in contatto con le Conferenze episcopali e con varie organizzazioni nazionali e internazionali. Lo studio e il monitoraggio di tale realtà hanno portato il Pontificio Consiglio alla stesura degli *"Orientamenti per una Pastorale degli Zingari"*, pubblicati l'otto dicembre 2005. Essi costituiscono il primo Documento della Chiesa, a livello universale, dedicato a questo popolo, e sono frutto di sincera preoccupazione e slancio missionario, nonché dell'impegno pastorale finora svolto e dello scambio di esperienze realizzate.

¹ Discorso pronunciato il 16 aprile 2011, a Grottaferrata, nel contesto della manifestazione "Salone Editoria dell'impegno".

Per descrivere il ricco e complesso universo nomade, il Documento usa il termine “*Zingari*”, che si riferisce all’insieme di questi fratelli e sorelle, viaggianti o sedentari, nel rispetto della loro persona e della loro cultura. Nel contesto mondiale tale denominazione risulta più appropriata del termine “*Rom-Sinti*”, usato generalmente in molti Paesi europei².

Dopo questa breve premessa desidero condividere con voi le preoccupazioni e le gioie del servizio pastorale e socio-umanitario fra gli Zingari, nella speranza che la mia riflessione possa aiutare a guardarli come fratelli e sorelle in umanità.

1. Nel segno della carità

Nella Lettera enciclica *Deus caritas est*, Papa Benedetto XVI presenta l’esercizio della carità come elemento fondamentale dell’attività della Chiesa che cerca il bene integrale della persona umana e la sua promozione nei vari ambiti della vita e dell’attività, venendo costantemente incontro alle sue sofferenze e ai suoi bisogni, anche materiali (cfr. n. 19). La carità pastorale caratterizza ogni aspetto dell’essere e dell’agire di coloro che hanno ricevuto dalla Chiesa il mandato di portare il Vangelo ai nomadi. Numerosi sacerdoti e consacrati scelgono lo stile di vita degli Zingari per condividere le loro gioie e dolori, per comprendere i loro bisogni e difficoltà, per conoscere meglio le peculiarità della loro cultura, la mentalità e le tradizioni. Inoltre, con la loro presenza e il loro ministero, li aiutano a sperimentare l’amore di Dio.

Gli *Orientamenti* mettono in evidenza i valori positivi propri delle popolazioni zingare, quali l’ospitalità fraterna e generosa, il profondo senso di solidarietà, il forte attaccamento alla fede e alla religiosità degli antenati. Tali elementi si raccomanda che siano tenuti in debito conto nei programmi e progetti a loro favore. Ciò è necessario per il bene degli Zingari. Tuttavia, anche la Chiesa e la società maggioritaria potranno trarre giovamento se si lasceranno interrogare da questi valori, che sono poi essenziali per la vita e per l’interazione sociale.

Assieme al rispetto e all’apprezzamento dei valori deve essere sostenuto il processo dell’integrazione degli Zingari in seno alla cultura

² Il termine “*Zingari*” si riferisce a vari gruppi etnici, tra cui Rom, Sinti, Manouches, Kalé, Gitani, Yenish, Romanichals, Boyash, Ashkali, Travellers, e altri. In Europa Occidentale (Regno Unito, Spagna, Francia, ecc.), in alcune zone della Russia, in Asia e in America, è più accettato e, a volte, anche più appropriato, il termine “*Zingaro*” o l’equivalente “*Tsigane*”, “*Gitanos*”, “*Cigány*”, “*Tsyganye*”, ecc. In Europa Centrale e Orientale è ampiamente usato il termine “*Rom*” in riferimento a queste popolazioni, in quanto per molti Rom e Sinti il termine “*Zingari*” ha un senso peggiorativo, perché legato a stereotipi negativi e paternalistici diffusi nei loro confronti.

della società circostante, con il conseguente cambiamento di mentalità, sia in ambito ecclesiale che civile, e con la creazione di strutture che garantiscano continuità al processo di partecipazione degli Zingari alla società (cfr. *Orientamenti*, 43). Al riguardo, il Documento *Erga migrantes caritas Christi*, pubblicato dal nostro Consiglio nel 2004, al n. 42, ricorda che “è utile e corretto distinguere, riguardo all'accoglienza, i concetti di assistenza in genere (o prima accoglienza, piuttosto limitata nel tempo), di accoglienza vera e propria (che riguarda piuttosto progetti a più largo termine) e di integrazione (obiettivo del lungo periodo, da perseguire costantemente e nel giusto senso della parola)”. Lo stesso documento invita i cristiani a “essere promotori di una vera e propria cultura dell'accoglienza, che sappia apprezzare i valori autenticamente umani degli altri, al di sopra di tutte le difficoltà che comporta la convivenza con chi è diverso da noi” (n. 39).

2. Dall'accoglienza verso l'integrazione

La lunga storia delle tensioni con la cultura circostante, fino all'isolamento e alle persecuzioni subite – sottolineano gli *Orientamenti* – ha lasciato traccia nell'identità zingara, che a volte si traduce in atteggiamenti di sospetto e di diffidenza, con la tendenza a chiudersi e a ripiegarsi su se stessi (cfr n. 13). Il timore di essere assorbiti e di essere privati dell'identità, rafforza la resistenza all'assimilazione e, in un certo senso, anche all'integrazione. Uno dei compiti più urgenti da intraprendere, come si sottolinea negli *Orientamenti* (n. 48), è quello di far sì che gli Zingari, particolarmente vulnerabili, si considerino e siano accettati come membri a pieno titolo della famiglia umana. Per questo è necessario tutelare la dignità della popolazione zingara, rispettandone l'identità collettiva e incoraggiando le iniziative per il suo sviluppo e per la difesa dei diritti, senza dimenticare l'uguale importanza da attribuire all'osservanza dei relativi doveri.

Una sana organizzazione politica esige che quanto più gli individui sono indifesi in una società, tanto più necessitano dell'interessamento e della cura di tutti e, in particolare, dell'intervento dell'autorità pubblica³. Ciò implica da parte degli Stati il dovere di promuovere forme di apertura che favoriscano l'inserimento positivo degli Zingari, come le relazioni basate sul rispetto reciproco, il riconoscimento delle differenze di identità come punto di partenza per la pacifica convivenza sullo stesso territorio come cittadini, l'impegno di tutti a praticare, con piena onestà, le vigenti disposizioni normative. Alla base, comunque, vi sta l'apertura dell'intelligenza capace di cogliere il significato vero di accoglienza e di comunione, nel rispetto della legalità e della sicurezza.

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 10.

L'esperienza ci insegna che per favorire il processo d'integrazione degli Zingari nella società e nella Chiesa occorre affidarsi a persone cosiddette "integranti", capaci cioè di dialogo e di mediazione, in vista di costruire la reciproca fiducia. La Chiesa può offrire qui un prezioso contributo, individuando e inviando persone in grado di agevolare tale itinerario. Sotto questo profilo, gli "Orientamenti" incoraggiano la fondazione di "comunità-ponte", costituite da Operatori pastorali che condividono – almeno per qualche tempo – la vita delle comunità zingare. Esse sono particolarmente valide nelle situazioni di sperimentata difficoltà, dal momento che "*la condivisione della vita quotidiana ha spesso più valore di molti discorsi, per cui esse si rivelano quasi indispensabili affinché anche le comunità cristiane si liberino dei pregiudizi e delle condanne generalizzate degli Zingari e accettino d'incontrarli*", come si legge al n. 98.

Tuttavia, la Chiesa – ma il principio vale anche per gli Stati – non fa pressione soltanto per l'accoglienza degli Zingari, ma s'impegna anche a fare il primo passo verso chi è diverso, respinto o non gradito, assumendo atteggiamenti di giustizia e di solidarietà ispirati al Vangelo. È lo spirito evangelico a spingerci ad accogliere la raccomandazione di Gesù di abbattere le barriere, superare le divisioni e indicare nuovi percorsi per realizzare intese e collaborazioni. Ne consegue, ovviamente, che anche la minoranza zingara deve impegnarsi ad adempiere i propri doveri e obblighi, con attiva e responsabile partecipazione di ogni suo membro.

3. Il cammino fatto

Noto con soddisfazione che nel mondo zingaro, soprattutto nell'universo dei giovani, è già in atto un positivo cambiamento che si manifesta in una maggiore presa di coscienza della propria dignità, nella consapevolezza del valore della formazione professionale, dell'istruzione e della scolarizzazione come strumenti di auto-rappresentazione ed emancipazione. Inoltre la volontà di partecipazione politica e il desiderio di maggiore impegno nella promozione umana e sociale dei membri della propria etnia si presentano ai giovani come obiettivi da raggiungere a breve termine.

È doveroso riconoscere il ruolo che in tale cambiamento svolgono il Consiglio d'Europa e altri Organismi Internazionali, con impegno e interesse nella promozione umana e sociale degli Zingari e nella tutela dei loro diritti, come pure il coinvolgimento degli Stati nell'offrire alle minoranze zingare programmi d'aiuto per farle uscire dall'emarginazione

e renderle partecipi, a pieno titolo, di diritti e doveri⁴. Tuttavia, non vi è ancora sufficiente sinergia di strategie e certamente è necessario un migliore utilizzo degli strumenti di cui dispongono gli Organismi internazionali e gli Stati.

In questo contesto vorrei ricordare l'*Appello*⁵ che ha indirizzato ai Governi il Congresso Mondiale della Pastorale per gli Zingari, promosso dal nostro Consiglio nel 2003 e svoltosi a Budapest, perché siano tutelati i diritti umani sanciti dalla *Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*, del 4 novembre 1950. Anche ai responsabili dei mezzi di comunicazione sociale fu rivolta una raccomandazione affinché si impegnassero ad offrire alla società un'immagine reale della minoranza zingara, nelle sue varie espressioni, che aiutasse a sradicare dalle menti e dai cuori delle persone pregiudizi e sospetti nei confronti degli Zingari.

4. Il *baro poraimos* – l'olocausto dimenticato

La dolorosa piaga di irrazionale ostilità e intolleranza nei confronti degli Zingari ha raggiunto il suo culmine nel XX secolo, con la persecuzione razziale che fu perpetrata dal nazismo, ma non solo. Comunque, la loro deportazione in campi di concentramento e anche l'eliminazione fisica di migliaia e migliaia di persone, sollevò, in generale, solo proteste isolate⁶. Per molti anni il destino degli Zingari europei al tempo del nazismo è stato trascurato sia dagli storici che dagli Zingari stessi. I primi studi al riguardo appaiono soltanto alla fine degli anni '80 del secolo scorso.

Ad ogni modo, proprio un gruppo di studiosi e di Zingari, nel Convegno internazionale di Bolzano del 16 dicembre 1992, per commemo-

⁴ Sono in questa linea – per indicarne soltanto alcune – le Decisioni del Consiglio dei Ministri sul potenziamento delle iniziative dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) per assicurare un'integrazione sostenibile di Rom e Sinti (MC.DEC/8/09), sulla tolleranza e la non discriminazione (MC.DEC/10/09), sull'accesso ai fondamentali servizi sociali garantiti dai diritti umani (Rec (2001) 17 sul miglioramento della situazione economica e occupazionale dei Rom / Zingari e nomadi in Europa; Rec (2004) 14 sul movimento e accampamento di nomadi in Europa; Rec (2005) 4 sul miglioramento delle condizioni abitative dei Rom e dei nomadi in Europa; Rec (2006) 10 su un migliore accesso alle cure sanitarie per Rom e nomadi in Europa; CM/Rec (2009) 4 sulla scolarizzazione dei Rom e nomadi in Europa).

⁵ PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Appello da Budapest: in People on the Move*, 93 Supp. (2003), pp. 355-358.

⁶ Cfr. R. GRAHAM, *The other holocaust*: in PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Zingari oggi tra storia e nuove esigenze pastorali*, Città del Vaticano, 1995, pp. 35-40.

rare il cinquantesimo anniversario del “decreto di Auschwitz”⁷, pose fine a tale silenzio. Tre anni dopo, il 5 maggio 1995, il Santo Padre Giovanni Paolo II condannò lo sterminio degli Zingari con il “Messaggio in occasione del 50° anniversario della fine in Europa della II Guerra Mondiale”⁸. In esso si legge che “si è giunti a costruire infernali campi di sterminio dove hanno trovato morte, in condizioni drammatiche, milioni di ebrei, centinaia di migliaia di zingari e di altri esseri umani, colpevoli solo di appartenere a popoli diversi” (n. 4). Davanti a tante vittime innocenti – fra cui bambini, donne, ammalati e anziani – fatte oggetto di vessazioni, torture e massacri, la Chiesa s’inchina, prega e invita “il vecchio Continente [...] ad inventare gesti di perdono affinché le nazioni si uniscano per cancellare le ingiustizie che hanno troppo spesso segnato la storia dei nomadi”, citando il “Messaggio agli Zingari” del Sostituto della Segreteria di Stato del 1992⁹.

In questa linea si colloca la richiesta di perdono a Dio per i peccati commessi nei confronti degli Zingari dai figli della Chiesa, voluta e realizzata da Giovanni Paolo II il 12 marzo 2000, nell’ambito delle celebrazioni liturgiche del Grande Giubileo. Tale gesto si iscrive con grande valenza positiva nella storia dei rapporti della Chiesa con gli Zingari, insieme alla visita che Papa Paolo VI fece, nel 1965, all’accampamento degli Zingari a Pomezia (Italia), quando risuonarono le sue famose parole “Voi siete nel cuore della Chiesa”, che segnarono anche un cambiamento fondamentale nella visione di questo popolo.

La storia, “maestra di vita”, richiede a tutti gli uomini di buona volontà un esame di coscienza e l’impegno a non dimenticare quanto è accaduto in passato, in modo da evitare che l’oblio possa aprire la strada a nuove forme di rifiuto e di aggressività. Occorre uno sforzo degli individui, delle collettività e degli Stati – come ho già detto – perché i diritti della persona umana non rimangano solo parole scritte nelle Convenzioni Internazionali, ma trovino applicazione effettiva nelle leggi di ogni Paese.

5. L’educazione strumento per combattere la discriminazione

Gli “Orientamenti per una pastorale degli Zingari” presentano la formazione come fattore necessario per i processi di integrazione (cfr n. 52). L’educazione, la qualificazione professionale e l’acquisizione delle competenze sono requisiti indispensabili per una qualità di vita degna per gli Zingari e come condizione per la partecipazione alla vita po-

⁷ Il Convegno ebbe luogo il 16 dicembre 1992 a Bolzano sul tema: *Zingari ieri e oggi*: cfr. M. KARPATI (a cura di), *Zingari ieri e oggi*, Centro Studi Zingari, Roma 1993.

⁸ *L’Osservatore Romano*, 17 maggio 1995, p. 4.

⁹ *L’Osservatore Romano*, 23 agosto 1992, p. 5.

litica, sociale ed economica in posizione di uguaglianza nei confronti degli altri¹⁰.

La tutela del diritto all'istruzione scolastica e professionale dello zingaro è stata largamente trattata nel corso dei Congressi Mondiali promossi dal nostro Dicastero, in particolare da quello già menzionato di Budapest, del 2003, e in seguito dal congresso di Freising, del 2008.

Nell'analisi dell'argomento è stato fatto riferimento alla Raccomandazione del Consiglio d'Europa agli Stati Membri del 2000¹¹, che evoca l'elevato tasso di analfabetismo o di semi-analfabetismo diffuso nella comunità zingara, l'ampiezza dell'insuccesso scolastico, la bassa proporzione di giovani che terminano i loro studi primari e la pertinenza di fattori come l'assenteismo scolastico. Ciò mette in evidenza che nel campo dell'istruzione vi sono ancora lacune gravissime, dovute a un insieme di fattori e di condizioni preliminari, specialmente negli aspetti economici, sociali, culturali, nel razzismo e nella discriminazione.

In materia di istruzione e di educazione dei ragazzi zingari (quelli in età scolastica presenti oggi in Europa sono stimati a 6 milioni), è urgente che i Governi si pongano esplicitamente il problema, sotto l'aspetto politico, nell'ottica cioè dell'avvenire democratico dell'Europa e della sua costruzione, nel quadro dell'educazione alla cittadinanza democratica fondata sui diritti e sulle responsabilità dei cittadini. La valorizzazione delle risorse umane e culturali, che questi 6 milioni di ragazzi e adolescenti zingari potenzialmente rappresentano, deve costituire un richiamo per i Governi europei.

Nella Chiesa sono sorte molte iniziative che mirano alla scolarizzazione dei ragazzi e alla preparazione professionale dei giovani e degli adulti. Basti pensare alle opere promosse e guidate dalle Congregazioni Religiose e dai Movimenti ecclesiali. Per menzionare un esempio, soltanto in Europa, vi sono oggi ben 14 comunità salesiane impegnate in prima linea per i ragazzi e i giovani zingari, facendoli diventare protagonisti del proprio sviluppo umano, sociale e cristiano. Ispirandosi alle intuizioni di Don Giovanni Bosco, essi cercano di instaurare un dialogo costruttivo tra sistema preventivo e diritti umani.

¹⁰ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Documento Finale* del VI Congresso Mondiale della Pastorale per gli Zingari (Freising, 2008), n. III. 4; in *People on the Move* 110 Suppl. (2009) pp. 188-189.

¹¹ Si tratta della Raccomandazione R (2000) 4 sulla scolarizzazione dei Rom e Nomadi in Europa.

Conclusione

Quanto finora detto mostra che sia nella Chiesa che nella società civile sono stati aperti numerosi cammini di speranza per gli Zingari. Tuttavia è essenziale che essi possano intervenire in maniera attiva nelle decisioni e negli sforzi che modellano il destino delle loro etnie. Giovanni Paolo II disse che *“la violenza e l’ingiustizia in passato hanno spesso trovato le loro cause di fondo nella sensazione che la gente ha di essere privata del diritto di modellare la propria vita. La violenza e l’ingiustizia non potranno in futuro essere evitate, quando e dove viene negato il fondamentale diritto a partecipare alle scelte della società”*¹².

Del resto, soprattutto i giovani zingari sono in prima linea nell'affrontare i problemi che affliggono le loro comunità, consapevoli che un mondo senza barriere è possibile, ma richiede un cambiamento radicale di mentalità, un'apertura al dialogo e l'accettazione della diversità propria e altrui.

Desidero concludere con l'augurio che in tutte le azioni a favore degli Zingari sappiamo lasciarci guidare da due “regole d'oro”, dettate dai giovani zingari nel corso del Congresso Mondiale di Freising. La prima è l'invito a *“saper ascoltare, cioè darsi tempo di comprendersi per conoscersi meglio”*, mentre la seconda incoraggia ad *“agire per loro, ma soprattutto con loro”*.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1985, n. 9.

LA FAMIGLIA MIGRANTE. IL RICONGIUNGIMENTO FAMILIARE¹

*P. Gabriele F. BENTOGLIO
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

1. La Santa Famiglia e l'emigrazione

Il Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la celebrazione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, che celebriamo oggi, ha per tema *“Una sola famiglia umana”*, spiegando che *“se il Padre ci chiama ad essere figli amati nel suo Figlio prediletto, ci chiama anche a riconoscerci tutti come fratelli in Cristo”*. L'accento è posto sull'intera umanità, vista come *“una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multietniche e interculturali”*. Tuttavia, questa famiglia universale, *“chiamata ad essere unita nella diversità”*, realizza tale vocazione proprio a partire dal nucleo fondamentale che è quello delle singole famiglie. E sulla famiglia in emigrazione vogliamo oggi riflettere insieme, come primo passo per la costruzione dell'unica famiglia dei popoli, costituita da *“migranti e popolazioni locali che li accolgono”*.

Ebbene, a distanza di quasi sessant'anni dalla promulgazione della Costituzione Apostolica *Exsul Familia* (1 agosto 1952), risuonano ancora attuali le considerazioni di Pio XII, che così esordiva: *“La famiglia di Nazaret in esilio, Gesù, Maria e Giuseppe emigranti in Egitto e ivi rifugiati per sottrarsi alle ire di un empio re, sono il modello, l'esempio e il sostegno di tutti gli emigranti e pellegrini di ogni età e di ogni paese, di tutti i profughi di qualsiasi condizione che, incalzati dalla persecuzione o dal bisogno, si vedono costretti ad abbandonare la patria, i cari parenti, i vicini, i dolci amici, e a recarsi in terra straniera”* (n. 1).

Nel dramma della famiglia di Nazareth, la storia vede la dolorosa vicenda di migranti e rifugiati tutti i tempi. Da sempre i poveri conoscono stagioni di precarietà, di insicurezza e di disagio. Oggi, però, si tratta del movimento inarrestabile di *“un popolo di popoli”*, verso condizioni di esistenza più rispettose della dignità e della centralità della persona umana. Sono le famiglie *“pendolari della terra”*, cioè donne,

¹ Conferenza tenuta il 16 gennaio 2011, a Roma, nella basilica di Santa Pudenziana, in occasione della celebrazione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato.

uomini e bambini che lasciano le loro case e varcano i confini di Paesi stranieri. Essi sono allo stesso tempo memoria e profezia. Memoria del monito biblico che nessuno ha su questa terra stabile dimora; profezia che abbatte i muri dell'egoismo e forza aurore di solidarietà, con la convinzione che le risorse del pianeta sono di tutti e, dove si innalzano frontiere fratricide, si costruiscono società ostili e ribelli.

Accanto a coloro che migrano, provvisti di regolari permessi di ingresso, ci sono coloro – in misura crescente – che fuggono dalla loro patria, tentando un avvenire migliore in altri Paesi, a volte isolatamente o in compagnie occasionali, oppure sborsando ingenti somme per le loro poche possibilità, talvolta favoriti da documenti di menzogna o da organizzazioni malavitose. Spesso anche il viaggio si trasforma in trappola di morte – da settimane viviamo tutti col fiato sospeso per la vicenda dei migranti africani respinti dall'Unione europea, detenuti nelle carceri libiche e, ora, in balia di trafficanti senza scrupoli tra l'Egitto e i Paesi limitrofi. Si contano a decine, a centinaia di migliaia coloro che sono costretti a massacranti giornate di cammino, affamati e assetati, piagati nel corpo e nello spirito e, a volte, con la triste sorpresa di vedersi respinti alle frontiere di Nazioni inospitali e, peggio, abbandonati a se stessi, nell'assordante silenzio dell'indifferenza.

La famiglia di Nazaret ha sperimentato le scomodità, i disagi e le umiliazioni dei migranti e dei rifugiati di tutti i tempi, pur conservando l'immagine di Dio custodita nel volto e nel cuore di ogni creatura umana, anche di coloro che l'emigrazione sfigura e debilita.

2. Migrazioni contemporanee e famiglia

La famiglia è la cellula fondamentale della società. Per i migranti, essa svolge un ruolo essenziale rispetto all'integrazione, perché assicura un clima di sicurezza e stabilità affettiva ai suoi membri, custodisce e trasmette le tradizioni culturali e garantisce relazioni armoniose tra le generazioni. La Chiesa non si stanca di ricordare l'importanza della famiglia come diritto fondamentale da riconoscere ad ogni migrante.

Nel panorama attuale delle migrazioni internazionali, la situazione di partenza del migrante e della sua famiglia è legata soprattutto ad un'economia rurale, operaia o artigiana, anche se i recenti flussi migratori nascono anche da zone di precarietà urbana, soprattutto in America Latina, Africa e Asia.

Nel Paese di arrivo, la persona migrante vuole realizzare un proprio *"progetto migratorio"*, che generalmente consiste nel raggiungere una posizione che le permetta prima di tutto la sopravvivenza e, successivamente, l'indipendenza economica. Spesso tale progetto non tiene conto dell'inserimento e dell'integrazione nella società di accoglienza,

perché l'esperienza migratoria è considerata come provvisoria e legata al rientro, magari per una migliore sistemazione nel tessuto sociale della comunità di partenza. Così si spiega la presenza di migranti singoli, magari stagionali, con il ricongiungimento familiare che avviene solo in un secondo momento, man mano che cambia il progetto migratorio.

La famiglia si trova, allora, a fare i conti con una società in cui conta soltanto il ruolo dell'individuo nella società e la sua capacità produttiva o di successo: si tratta per lo più di rapporti funzionali ed anonimi, sia sul posto di lavoro che nella vita quotidiana, soprattutto a scapito dello sviluppo armonico della famiglia. Anche la lingua, come veicolo di comunicazione, diventa una barriera che spesso divide la prima dalle successive generazioni. Si accentua, così, l'isolamento dei componenti del nucleo familiare, che talvolta sconfinà nella solitudine e nell'emarginazione, all'interno di una città e di un quartiere che viene spesso percepito come "ostile", proprio perché non capito e diffidente. L'isolamento, poi, risulta spesso più accentuato per la donna, confinata tra le mura domestiche, con poche possibilità di rapporti esterni.

3. I "meccanismi di difesa" della famiglia in emigrazione

Tutto questo complesso di fattori spesso genera conflittualità tra l'immigrato e la società nella quale di fatto si trova a vivere. In particolare la famiglia è ferita e spaccata. Quando può finalmente ricomporsi, essa tende a mettere in atto una serie di "meccanismi di difesa", che possiamo così individuare:

1. Anzitutto riduce le proprie aspirazioni, tentando di realizzare il progetto migratorio "provvisorio" nel più breve tempo possibile. Si tratta, cioè, di ridurre tutte le "aspirazioni" unicamente al campo economico, rimandando a un ipotetico futuro tutto il resto come la scuola, l'apprendimento della lingua locale, una riqualificazione professionale, la formazione per i figli, l'inserimento nella società di accoglienza, la partecipazione alla vita sociale e culturale locale.

2. In secondo luogo, le frustrazioni, il senso di insicurezza e l'emarginazione spingono la famiglia immigrata a dare eccessiva valorizzazione a tutto ciò che appartiene alla cultura di origine. Questo modo di sentire, di vedere e di comportarsi rischia di non subire alcun cambiamento anche con il passare degli anni e vengono conservati come al momento della partenza. La famiglia immigrata, infatti, non partecipa e, spesso, non percepisce i cambiamenti in atto nel Paese d'origine, in quanto i contatti sporadici (come le vacanze e i contatti con i vari mezzi di comunicazione) non bastano a determinare la partecipazione alle trasformazioni culturali in atto. D'altra parte, essa sente e vive i valori tradizionali come unico baluardo di difesa e come "identità" peculiare.

3. Terzo aspetto: il “rientro” fa parte integrante del “progetto migratorio iniziale”, ma con il passare degli anni diventa sempre meno realizzabile e si trasforma in un “atteggiamento psicologico”, fino a diventare un “sogno” (il “mito del ritorno”, proprio anche dei nostri emigrati italiani nel mondo). Diventa, insomma, il motivo per cui si accettano le umiliazioni, gli sfruttamenti, gli insuccessi e le sconfitte sia economiche, che professionali e familiari.

4. Quarto elemento: i meccanismi di difesa si trasformano a volte in “aggressività” e rifiuto di tutto ciò che propone la società di accoglienza: questo si verifica soprattutto nel caso di culture religiose molto diverse e storicamente “lontane”, come l’Islam in rapporto al cristianesimo. Così, tra gli autoctoni si riscontra una serie di stereotipi verso gli immigrati, ma vi sono stereotipi anche tra gli immigrati verso la popolazione e verso la cultura della società che li accoglie: si tratta di un fenomeno reciproco di diffidenza e di difesa, che può trasformarsi in comportamenti di intolleranza da una parte e dall’altra.

5. Infine, con il passare degli anni, con la nascita dei figli e con il perdurare e il prolungarsi dell’esperienza migratoria, il progetto migratorio iniziale, anche se mantenuto in forma idealizzata, subisce radicali trasformazioni. Si tratta di un momento delicato, carico di ripensamenti e rimorsi, decisioni che si tramandano o, addirittura, con la triste esperienza di rimpatrio e di nuovo espatrio. In tale situazione, si accentua la proiezione sui figli delle aspirazioni dei genitori. A volte capita che, a motivo del fallimento dei propri progetti, ai genitori rimangano solo i figli come unica possibilità per continuare a sognare nuovi successi o avanzamenti nella scala sociale.

4. Il volto femminile dell’emigrazione

Bisogna aggiungere che gli sconvolgimenti dei ruoli familiari, dovuti alle attuali richieste del mercato del lavoro, pongono la donna in primo piano, con la sua forza, la determinazione e i sacrifici per la famiglia, prima lontana e poi, pian piano, con un progetto che si realizza con il ricongiungimento familiare.

Non mancano le strutture di ingiustizia: la triste situazione di donne immigrate che si vedono sottratti ingiustamente i propri figli a causa di orari di lavoro o di condizioni disagiate, che comportano l’intervento delle istituzioni – che generalmente non si curano dei diversi modelli educativi nei Paesi di origine – attraverso le comunità di accoglienza per minori e l’affidamento familiare.

Talvolta le comunità di immigrati si organizzano in proprio per mantenere la cultura e la lingua d’origine, seguire minori e adolescenti, aiutare le madri lavoratrici nell’educazione e nella cura dei propri figli.

Inoltre, negli ultimi decenni è aumentato il numero delle donne che lasciano i loro Paesi alla ricerca di una vita più degna, di maggiore libertà o di migliori prospettive, e ciò indipendentemente dalle loro famiglie, dai mariti o dai genitori. La situazione più drammatica e preoccupante è naturalmente quella delle donne vittime del traffico e della prostituzione. Ma sono proprio le donne e le famiglie che, con il loro stretto legame sociale, hanno un significato determinante per la comprensione delle migrazioni e svolgono un ruolo importante per il successo del loro inserimento nella società.

5. Il ricongiungimento

È ormai incontestabile che gli immigrati e, in particolare, le loro famiglie fanno parte del nuovo volto delle società contemporanee. Per tale ragione, le politiche migratorie internazionali devono mirare a tutelare il diritto all'unità familiare e a combattere il fenomeno oggi sempre più diffuso dei "ricongiungimenti di fatto", cioè la ricomposizione delle famiglie nella irregolarità, dovuta soprattutto agli ostacoli nel raggiungere i requisiti per la riunificazione legale e per il lungo iter burocratico legato a tale concessione.

Di fatto, l'ordinamento interno di ciascun Paese prevede procedimenti specifici per il ricongiungimento familiare, anche se le varie normative nazionali si ispirano in genere alle disposizioni contenute in numerosi strumenti di diritto internazionale, come gli articoli 8 e 10 della "Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali"; l'articolo 10 del "Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali"; l'articolo 23 del "Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici"; gli articoli 9 e 10 della "Convenzione di New York sui diritti del fanciullo"; la Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro n. 143 del 1975; l'articolo 12 della Convenzione europea di Strasburgo, del 1977, sui lavoratori migranti; l'articolo 44 della "Convenzione per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie", che ha visto la luce il 18 dicembre del 1990 ed è entrata in vigore nel 2003.

È opportuno notare che la comparsa del diritto al ricongiungimento si trova nella maggior parte dei Paesi europei e si ispira sia alla necessità di riconoscere e salvaguardare il patrimonio dei diritti fondamentali degli immigrati, sia alla consapevolezza che il consentire agli stranieri di ricongiungersi e di vivere con i propri familiari una normale vita di affetti rappresenta una premessa essenziale per il buon esito delle politiche di integrazione.

Ogni Paese europeo, però, sul finire degli anni Novanta, ha adottato una propria normativa, dal momento che nell'Unione Europea non vi

erano orientamenti comuni. A dire il vero, ci fu il tentativo di elaborare un'apposita direttiva comune, ma l'Unione dovette accontentarsi di ratificare gli indirizzi legislativi autonomi e definire una "direttiva di compromesso" (2003/86), inutile per i Paesi (come l'Italia) nei quali il ricongiungimento era già stato concepito in una ottica di garanzia, e inoffensiva per i Paesi che, all'opposto, avevano preferito riservarsi maggiori possibilità di selezione e di graduazione delle richieste di ricongiungimento.

Così, in alcuni Paesi con immigrazione ridotta vi è maggiore apertura rispetto a quelli, per esempio, dove gli immigrati sono presenti in misura percentuale di un certo rilievo. In questi contesti, infatti, l'atteggiamento di prudenza verso il ricongiungimento è dettato dalla paura di aprire varchi incontrollabili all'ingresso di nuovi immigrati e dalla preoccupazione di assicurare una corrispondenza tra ingressi ed effettiva capacità di integrazione socio-economica nel Paese ospitante.

In Italia, il diritto al ricongiungimento familiare ha trovato riconoscimento a partire dalla legge Martelli del 1986; successivi interventi normativi, ed in particolare il *"Testo unico sulla immigrazione"* (d.lg. n. 286 del 1998), hanno precisato vari aspetti della materia; modifiche più recenti (come quelle della legge Bossi Fini, n. 189 del 2002) hanno invece portato alcune limitazioni, senza però rimettere in discussione l'impianto generale della materia.

Il *"Testo unico"* contiene, per la prima volta nella legislazione italiana, un elenco di diritti da riconoscere allo straniero, conformi a standard internazionali e umanitari. Tra gli altri, vi sono anche il diritto all'unità familiare (art. 28) e al ricongiungimento familiare (art. 29).

6. Importanza del ricongiungimento

Bisogna notare che la prassi legislativa in tema di immigrazione si ispira ad un'esigenza di organicità, nel senso che le norme intendono disciplinare tutta la vita dell'immigrato – cioè i diritti fondamentali, i rapporti familiari, l'assistenza sanitaria, ecc. –, tutte le diverse fasi dell'immigrazione – vale a dire il primo ingresso e il soggiorno, la lunga permanenza e l'allontanamento – e tutte le diverse tipologie di ingresso e soggiorno nello Stato – cioè il lavoro subordinato, autonomo e stagionale, il ricongiungimento familiare, lo studio, le cure mediche, ecc.

Nel fare questo, però, è urgente superare l'idea che l'immigrazione sia un fenomeno temporaneo e che si debbano concordare direttive soltanto come risposta all'emergenza.

Di fatto, i movimenti migratori sono oggi strutturali e la via più efficace per costruire una società di pace e di mutuo arricchimento passa

attraverso la riunificazione delle famiglie, indispensabile canale di integrazione. Tutti siamo interpellati dai complessi problemi e difficoltà, ma anche dai valori e dalle risorse di questa nuova realtà. Certamente, è necessario sviluppare relazioni che si traducano, da una parte, in aiuti per l'inserimento nella società e, dall'altra, in occasioni di crescita – personale, sociale ed ecclesiale – basata sul rispetto delle culture, delle religioni e sul reciproco scambio di valori.

Sotto tale profilo, preoccupa sempre più il fatto che la lontananza fra i membri della famiglia e, spesso, le difficoltà del ricongiungimento, per molti è occasione di rottura di precedenti legami. Nascono nuovi rapporti, nuovi affetti. Si dimenticano il passato e i propri doveri, posti a dura prova dalla lontananza e dalla solitudine. È qui che l'azione pastorale della Chiesa si fa più viva, soprattutto mediante le parrocchie, le cappellanie etniche e i movimenti ecclesiali, offrendo ai singoli e alle famiglie migranti ascolto, assistenza, formazione e solidarietà, nello spirito dell'Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio*, nn. 69-70. La sollecitudine pastorale delle comunità cristiane si esplicita, poi, nel difendere i valori della famiglia e nel coltivare la cultura del rispetto e dell'amore, che lenisce le ferite del cuore (cfr. *Familiaris Consortio*, n. 64).

6. Prospettive

A nessuno sfugge l'importanza dell'unità familiare, anche nei contesti delle società attuali, multietniche e interculturali. Perché si verifichino autentici percorsi di integrazione è necessario, in particolare, che si moltiplichino le iniziative che favoriscono la conoscenza dei mondi e delle culture (in particolare della realtà islamica) da cui provengono gli immigrati. Inoltre, è importante incrementare le esperienze di condivisione per migliorare la convivenza tra ospiti e autoctoni. L'educazione alla mondialità contribuirà certamente a sviluppare una nuova sensibilità, capace di instaurare più amichevoli rapporti tra singoli individui e tra famiglie, nonché nell'ambito della scuola e in quelli di vita e di lavoro.

Un pericolo da evitare, in proposito, è certamente il dissolversi della cultura dei vari gruppi etnici di immigrati, nonché l'assimilazione delle peggiori manifestazioni dello stile di vita occidentale. Una crescita comune, nel rispetto reciproco delle differenze culturali e religiose, rimane la condizione indispensabile per assicurare un pacifico sviluppo e un futuro sereno anche alla famiglia immigrata.

In particolare:

- I cristiani devono sentirsi coinvolti nella vita della famiglia migrante in tutte le sue necessità e dimensioni materiali, linguistiche, culturali e religiose.

- Il processo di inserimento della famiglia migrante nella vita sociale e civile dei Paesi di accoglienza e nelle comunità ecclesiali è efficace quando le famiglie stesse diventano corresponsabili e protagoniste della vita sociale ed ecclesiale in cui vivono.

- Fa parte della missione della Chiesa difendere la dignità della persona umana e offrire la propria voce a coloro che non hanno voce: la famiglia, oggi, ha bisogno del coraggioso supporto della Chiesa.

- Le donne, in particolare le religiose e le consacrate, svolgono un ruolo importante di mediazione – specialmente nel contesto della migrazione femminile e dei ricongiungimenti familiari – che deve essere maggiormente apprezzato e valorizzato.

- La formazione teologico-antropologica degli Operatori pastorali e la loro azione devono dare maggiore attenzione alla famiglia in emigrazione e a tutte le ripercussioni che tale istituto ha sulla vita delle comunità cristiane.

THE PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE AND THE ICMC: JOINT EFFORTS SERVING COMPLEMENTARY GOALS¹

*Fr. Frans THOOLEN, S.M.A
Pontifical Council for the Pastoral Care
of Migrants and Itinerant People*

First, I would like to bring you all a warm greeting and salutations from Archbishop Antonio Maria Vegliò, the President of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant people, and its Undersecretary Father Gabriele Bentoglio.

We are gathered for the 55th Council meeting on the theme "*Restoring dignity, inspiring change*". The Superiors of the Pontifical Council would have liked to be here, but this is physically impossible, since they are attending a continental Conference on migrants and refugees, which takes place during these days in Colombia. I am pleased and honoured to be with you representing the Pontifical Council and reflecting on the necessary cooperation between our institutions.

Some years ago the Pontifical Council and ICMC started the beginning of a collaboration, which we appreciate and would like to be deepened. The phenomenon of human mobility is one of the most pressing problems today, which asks the Church and Church Institutions to collaborate, and to develop combined strategies and action. It also means to learn from one another, to gain wisdom, and to encourage one another to continue working more efficiently for those for whom we are appointed, people who have to leave their homes. We are looking forward to set very soon more decisive steps.

1. Introduction

Collaboration between organisations can be described as balancing between advantages and disadvantages based on mutual goals. If certain matters cannot be realized by one organisation, one can look for a partner. Working together can contribute to becoming more innovative and decisive. However, it also means the handing in of a certain degree

¹ Talk given on 19 November 2010, in Rome, on the occasion of the LV ICMC Council Meeting.

of independent action. To look for the best possible outcome for the two partners, is part of the process to reach collaboration.

To reach agreement between organisations and its co-workers is a long process consisting of different stages, with phases like strategic planning, tactical and operational motivations. It is a way to reach common goals or results. The content of collaboration indicates what one organisation expects from the other. It requires a commitment from the participating entities

After the decision has been taken to work together, it is needed that the conditions and the contributions of each organisation will be determined. It also needs to become clear what the advantage will be to both organisations.

This cooperation needs to be given form and direction. If agreement exists, further developments in the process of collaboration will occur.

Parties need to get to know one another, which will be a process of discovery. Practical working together will lead to a process of further experimenting and learning from one another, during which common trust and confidence is created in one another.

Once, the organisations know where they stand, what is understood under collaboration, when it starts and where it finishes, what will be covered, co-workers of the two organisations get to know what is desired and necessary.

2. A brief history of the Pontifical Council

The age of the Pontifical Council is more or less half that of ICMC.

Already for a long time the Church had paid attention to migration. The massive emigration from Europe in the 19th and early 20th centuries was a phenomenon that provoked its concern. Several Church-related organisations (the St. Rafael Society, Scalabrinii fathers, Bonomelli's Opera) were founded to serve the pastoral needs of emigrants and defend their dignity. This went along with structures which were put in place by the Holy See. A special day for migrants and refugees came into existence.

During and after the Second World War the Holy See got involved with refugees and prisoners of war worldwide. ICMC was established in 1951 to which various national emigration organisms were linked. At the same time Caritas Internationalis came into existence. The II Vatican Council "called on Christians in particular to be aware of the phenomenon of migration (cf. GS 65 and 66) and to realise the influence that emigration has on life" (see *Erga migrantes caritas Christi* no. 22).

The attention grew and resulted with the reorganisation of the Curia in 1988 in the establishment of the Pontifical Council for the Pastoral care of Migrants and Itinerant People. It was entrusted with the task of applying "*the pastoral solicitude of the Church to the particular needs of those who have been forced to abandon their homeland, as well as those who have none*" (*Pastor Bonus* no. 149). Consequently, the Pontifical Council closely follows all questions pertaining to this matter. At present there are nine sectors: migrants, refugees, civil aviation, apostleship of the sea, apostleship of the road, nomads and circus people (gypsies, circus and travelling-show people), tourism, sanctuaries and pilgrimages, foreign students.

3. Ways of working

In common with all Dicasteries, the PCMIP assists the Pope as an instrument of his pastoral ministry and in dependence on him. The role of our Pontifical Council is mainly pastoral. It studies and reflects on the pastoral care of human mobility taking into account the social, economic and cultural problems. This is done "*so that the pastoral action of the Church is more effectively promoted and suitable coordinated*" (*Pastor Bonus* no. 13) and the promotion of initiatives for the good of the Universal Church. Its outreach is worldwide. The Council closely follows issues by identifying and studying current problems and searching for solutions. It seeks to facilitate a ministry that goes beyond the capacity of individual Churches.

One limitation is that a Pontifical Council does not have jurisdiction for the implementation of its ideas. It is obliged to enter in a dialogue with the local Churches to convince them to initiate certain activities. So an attitude of dialogue, encouraging, inviting, stimulating or challenging is used as working method. In the end it is each local Church which decides whether it gets involved in certain projects or sets up certain structures.

One way to connect with Episcopal Conferences is during visits "*ad limina*", where exchanges and discussions take place based on their reports. We also take note of the Pastoral Letters concerning human mobility, or are informed about events which take place. The World Day for Migrants and Refugees (and other sectors) is annually celebrated.

Another possibility to promote certain ideas is organising a congress, attending meetings and publicizing. Formation in the local Church is essential and is vividly promoted. Visits to the field are undertaken in order to remain in touch with everyday reality.

Communication exists with the Nuncios and Permanent Observers. This can be being informed about what is happening in the country,

receiving information or being asked to comment on certain events. If a new Nuncio is appointed, each section of the Pontifical Council analyses the situation in the country and writes its observations.

In addition governmental officials and other visitors are frequenting the Dicastery, while a load of reports are received. Indeed, the Pontifical Council has been described as a “think tank”, a research centre.

Related to its status, the Council does not have any finances for funding of projects, nor do projects depend on the funding of the Council. This provides us with quite some freedom when visits take place in the field. Projects and institutions do not depend on us, they do not need to provide accountability to us, resulting in an open and fruitful dialogue. This can be interpreted as positive.

However, this can also be difficult because applications for funding are made, presuming that we can provide them with the necessary resources, since our views are favourable to the project.

In short, there are no direct projects linked to the Council since all projects are undertaken by the local Churches. They decide whether to be involved and how. Each Diocese will decide which form this involvement will take and which organisation will be engaged.

However, the Pontifical Council relies on the resources of the Curial Dicasteries. This provides us with a certain freedom to get engaged in those issues that, according to us, matter.

4. A brief look at ICMC

In its Statutes of 2008 ICMC has been given a special mandate “*to strive for the application of Christian principles in the formulation of migration and population policy and the adoption of such principles by international organizations, governmental and non-governmental*” (art. 2 par. 1). It is “*to perform at the direct request of the appropriate ecclesiastical authorities, and in co-operation with other interested national structures, those functions in the field of migration which cannot be performed by national agencies*” (art. 2 par. 6). There will be collaboration between ICMC and the Holy See (the Pontifical Council, Secretariat of State - II Section and the Pontifical Representatives) (art. 2, par. 2.)

When I refer to ICMC, I notice staff members assisting people in many different situations. Micro-credits, resettlement, trauma treatment, anti-trafficking efforts. They are mainly active in operational projects, funded by different partners, though advocacy is an integral part of its activities as well as formation programmes. It reflects a direct involvement, with an incorporation of this experience in staff members.

Indeed, ICMC has a special status. It is founded by the Holy See and its specificity is “*to work with the local Church in the field of refugees and migrants*”. The ICMC Council consists of representatives appointed by Episcopal Conferences particular concerned with migration and refugee issues, additional members co-opted by these representatives and honorary members. The present world-wide situation of different forms of migration, the different reactions of the governments, and the dignity of those forced to move from their homes, demand a necessity to work together efficiently. The given mandate provides sufficient leads and is certainly a field to be explored for further collaboration.

5. Collaboration

Cooperation between the Pontifical Council and ICMC started some years ago. The Statutes were mailed to Episcopal Conferences with an explaining covering letter of the Pontifical Council. In addition, during several Conferences the experiences of the Secretary-General and/or ICMC staff members were much appreciated during several regional Conferences and Plenaria.

Other forms of collaboration could initially be on advocacy, the promotion of issues on which general agreement exists. Let us take as example the *International convention on the protection of the rights of all migrant workers and members of their families* (1990). The Holy Father and the Pontifical Council spoke in the past several times favourably about it. ICMC has promoted the ratification of the Convention, and followed up.

However, in the international arena, the Pontifical Council will work primarily through the Permanent Observer, who expresses the view of the Holy See. Organisations like ICMC will make their view known through the world of NGOs.

It will also bring us to the point how catholic organisations, whether in New York, Geneva or Brussels, can and will cooperate with the Permanent Observers, strengthening each others' position. This is perhaps a tricky proposal since it raises the question of independence and credibility of the catholic organisations, at least in the view of outsiders, in relation to their fellow organisations. This could even affect being funded by organisations.

If ICMC would campaign for ratification of the mentioned Convention by more States, the possibility exists that the Pontifical Council could ask Episcopal Conferences to bring this under the attention of their respective government. However, most probably this would have to be done in relation with Secretariat of State.

The same could be applied for a new, upcoming challenge, which is climate change with its implications for migration, and a demand for protection from the international community.

On broad policy lines, collaboration can exist. However, each organisation should respect its distinct role.

5. Conclusion

One cannot deny that wide side sympathy exists between ICMC and the Pontifical Council. We share core values that can foster partnerships in different spheres.

At present ICMC attends our congresses. The Council is represented by his observer in the ICMC Council and governing Committee. Sometimes, however, our efforts could be better coordinated. This asks for linking our agendas more together, perhaps through a wider exchange of information. We should know from one another what we are doing.

The target group (migrants, refugees and others who need protection) is the same, so are quite some institutions we are working with. However, the method to realize our objectives is quite different. This is linked to the different organisational structures. How this barrier can be conquered remains to be seen.

The first steps have been set. But much more needs to be done to realize what the statutes of ICMC state "*to act in permanent and active collaboration with the Pontifical Council.*" This implies that extensive talks need to be started, not avoiding the organisational differences which exist, but with a vision to the future how to promote more just policies on refugees and migrants and how to improve the collaboration with the local Churches with an increased involvement of catholic organisations. Innovative steps need therefore to be taken. I presume that we are just at the beginning of such a process.

LA FONDAZIONE DELLO STATO DI ISRAELE E IL PROBLEMA DEI PROFUGHI PALESTINESI*

P. Giovanni SALE, S.J.
La Civiltà Cattolica

L'ipotesi di una spartizione della Palestina tra ebrei e palestinesi fu per la prima volta seriamente discussa e presa in considerazione dai leader del movimento sionista nel 1936-37. Furono sostanzialmente due i motivi che spinsero i sionisti verso tale soluzione: le continue proteste degli arabi contro gli insediamenti ebraici in Palestina, fortemente osteggiati per motivazioni di ordine nazionale, religioso e culturale dai capi arabi e anche (per ragioni politico-strategiche) dai dominatori britannici, ma soprattutto la violenza antisemita che in quegli anni si stava acutizzando in alcuni Paesi europei, in particolare nella Germania nazista.

I leader sionisti compresero che era necessario in quel momento dare un «focolare nazionale» a quanti intendevano fuggire da situazioni non più tollerabili, dove era messa a rischio la vita di centinaia di migliaia di ebrei europei, ai quali le potenze occidentali avevano chiuso le porte. Da qui la loro consapevolezza della necessità di creare uno Stato nazionale ebraico, anche in una parte soltanto del territorio da essi occupato, lasciando così cadere l'idea, accarezzata da ormai 50 anni, della fondazione di uno Stato ebraico nell'intera Palestina storica, cioè dal Giordano fino al Mediterraneo. La maggior parte degli attivisti del movimento sionista internazionale, dopo attente e dolorose deliberazioni (come, ad esempio, al Congresso di Zurigo del 1937), concluse che per salvare gli ebrei europei e tutelare gli interessi di quelli già residenti, bisognava accettare l'idea di una spartizione tra le due comunità della Terra Santa. Dieci anni dopo, in un contesto internazionale completamente diverso, l'idea di una spartizione della Palestina tra ebrei e palestinesi divenne una realtà ufficialmente sancita dalla maggiore autorità internazionale esistente: l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Nel febbraio 1947 il Governo britannico decise di rinunciare al mandato sulla Palestina e di lasciare alle Nazioni Unite il compito di far fronte alla difficile situazione creatasi nel frattempo anche a causa dei frequenti attentati condotti contro gli occupanti inglesi dall'*Haganah* e dall'*Irgun*, cioè dalle organizzazioni clandestine sioniste. Particolare clamore suscitò in ambito internazionale l'attentato dinamitardo, po-

* *La Civiltà Cattolica*, quaderno 3854 del 15 gennaio 2011, pp. 107-120.

sto in essere dall'*Irgun* il 22 luglio contro l'hotel *King*, dove era ospitato il quartier generale militare e amministrativo della Gran Bretagna. L'attentato provocò la morte di 91 persone, la maggioranza delle quali inglesi. Dopo questo ne accaddero altri, sempre contro obiettivi inglesi, meno spettacolari ma altrettanto disastrosi e cruenti. La motivazione che spinse il Regno Unito ad abbandonare il mandato non fu però la provocazione e la violenza degli attacchi sionisti o palestinesi, ma la difficile situazione economica e sociale in cui versava il Paese dopo la seconda guerra mondiale, e l'impossibilità di tenere sotto controllo un impero coloniale così vasto e percorso ovunque da movimenti di indipendenza nazionale.

Il 2 agosto 1947 il Parlamento inglese in sessione speciale decise di abbandonare la Palestina senza ulteriori indugi. Il cosiddetto problema palestinese passò quindi alle Nazioni Unite, la cui Assemblea Generale già nell'aprile-maggio 1947 aveva nominato una Commissione *ad hoc* per studiare la situazione. Il Comitato Speciale per la Palestina (Unscop), su richiesta araba, ebbe anche la competenza di occuparsi del problema dei «profughi ebrei» e fu incaricato di dare indicazioni sul loro eventuale trasferimento. La Commissione fu costituita da rappresentanti di undici Stati (Olanda, Svezia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Uruguay, Iran, Canada, Australia, India, Perù, Guatemala), e la presidenza fu attribuita al giurista svedese Emil Sandstrom. Gli Stati arabi furono soddisfatti di tale composizione, ritenendo questo organismo nel suo insieme favorevole alle loro rivendicazioni.

Il Presidente propose che la Commissione iniziasse i propri lavori trasferendosi per cinque mesi in Palestina. Mentre i rappresentanti della comunità ebraica accolsero favorevolmente e in modo ospitale i membri dell'Unscop (mettendo a loro disposizione interpreti e altro), quelli palestinesi al contrario li accolsero con ostilità e scortesia. Ufficialmente l'Alto Comitato arabo non accettò di incontrare i membri dell'Unscop, anche se poi ufficiosamente alcuni leader del mondo arabo ebbero con essi incontri riservati e presentarono alla Commissione Onu alcune relazioni. I membri dell'Unscop, come era accaduto a quelli della precedente Commissione d'inchiesta anglo-americana, furono favorevolmente colpiti dallo sviluppo economico delle zone controllate dagli ebrei e dalla modernità dei suoi insediamenti agricoli e industriali. La comunità ebraica fu da essi giudicata «europea in senso pieno, moderna, dinamica: insomma uno Stato in gestazione»; al contrario furono sfavorevolmente colpiti dallo stato di arretratezza e dalle cattive condizioni igieniche dei centri amministrati dagli arabi.

Dopo questi fatti il Comitato si trasferì in Europa per interrogare i profughi ebrei, i quali, condizionati dai sionisti, all'unanimità dichiararono di voler emigrare in Palestina. L'Unscop, terminati i lavori, presentò il 1° settembre 1947 alle Nazioni Unite due relazioni: una di

maggioranza, votata da otto membri del Comitato e una di minoranza. Ambedue i testi furono unanimi nel richiedere la fine del mandato inglese sulla Palestina. La relazione di maggioranza propose la spartizione del territorio palestinese in due Stati: uno ebraico, l'altro arabo. Essi avrebbero formato un'unione economica, la Gran Bretagna avrebbe continuato ad amministrare il Paese per altri due anni, per evitare guerre tra i due nuovi Stati e incoraggiare la cooperazione economica; inoltre, in questo lasso di tempo, sarebbe stata consentita l'immigrazione di altri 150.000 ebrei. Per quanto riguarda la questione dei luoghi santi e, in particolare, di Gerusalemme e Betlemme, si propose di sottoporli a un'amministrazione fiduciaria internazionale. Tale proposta era stata caldeggiai anche dalla Santa Sede. La relazione della minoranza proponeva l'indipendenza della Palestina come Stato federale, nel quale però la comunità araba manteneva l'egemonia demografica e politica.

Immediatamente negli Stati Uniti i sionisti organizzarono una forte campagna a sostegno della proposta della maggioranza (molto favorevole nei confronti di Israele), premendo sul presidente Truman, il quale aveva bisogno per la nuova campagna presidenziale sia dei soldi sia dei voti degli ebrei. Truman, inoltre, già nell'ottobre del 1946 aveva dato parere positivo alla creazione di uno Stato ebraico: era impossibile che su una materia così delicata facesse marcia indietro, tanto più che nel frattempo anche l'Unione Sovietica si era schierata in favore della «spartizione». Va ricordato però che non tutti nell'amministrazione statunitense la pensavano come il Presidente; nel Dipartimento di Stato sia il ministro della Difesa J. Forrestal, sia il sottosegretario di Stato G. C. Marshall e altri sostenevano la necessità di mantenere buoni rapporti con i Paesi arabi anche a motivo delle forniture di petrolio, e consigliavano un atteggiamento prudente o neutrale sulla materia.

Alla fine Truman, timoroso di inimicarsi la potente lobby ebraica, non soltanto accettò di sostenere il progetto di spartizione della Palestina, ma si impegnò anche ufficiosamente a far pressione sui Paesi filoamericani ancora incerti (ad esempio, Haiti, Filippine, Grecia) affinché in sede Onu votassero la proposta della maggioranza, la quale, per essere approvata, doveva avere i due terzi dei suffragi dell'Assemblea. Prima del voto dell'Assemblea Generale, il Dipartimento di Stato fece alcuni tentativi per modificare alcuni punti del progetto di maggioranza; ad esempio, propose che il deserto del Negev fosse incorporato nello Stato arabopalestinese; soltanto la determinazione di alcuni leader sionisti e l'intervento personale di Weizmann presso Truman riuscirono a bloccare tale manovra, che avrebbe modificato di molto la configurazione dello Stato ebraico. Essi però dovettero acconsentire ad alcuni aggiustamenti territoriali nelle zone di confine.

Con tali modifiche il futuro Stato israeliano avrebbe occupato «il 55% della Palestina, con un popolazione israelita di circa 500.000 perso-

ne e una minoranza araba vicina alle 400.000 persone»¹. La votazione sulla spartizione della Palestina, dopo lunga e faticosa preparazione, si svolse il 29 novembre 1947; essa fu approvata, grazie all'intervento degli Stati Uniti, da 33 Paesi, e fu respinta da 13 Paesi arabi, i quali non le riconobbero alcun valore. Gli astenuti, tra cui la Gran Bretagna, furono 10. Come è possibile, scrisse a tale riguardo uno storico palestinese, che il 37% della popolazione (cioè gli ebrei) avesse ottenuto il 55% del territorio, del quale fino a quel momento aveva posseduto soltanto il 7%? I palestinesi «non capivano perché si facessero pagare a loro i conti dell'Olocausto [...]. Non capivano perché fosse ingiusto che gli ebrei restassero minoranza in uno Stato palestinese unitario, e invece fosse giusto che quasi la metà degli arabi palestinesi diventasse dalla sera alla mattina una minoranza soggetta a un potere straniero»². I delegati arabi dichiararono apertamente che qualunque tentativo di applicare la Risoluzione dell'Onu avrebbe dato origine a una guerra: i capi sionisti lo sapevano e di fatto iniziarono a organizzarsi per lo scontro finale.

Dagli occidentali la Risoluzione 181 dell'Onu fu accolta in modo favorevole; essa fu considerata come un gesto riparatore della civiltà europea nei confronti dell'orrore dell'Olocausto, «il pagamento di un debito da parte di nazioni consapevoli che avrebbero dovuto impedire, o almeno limitare, la portata della tragedia degli ebrei durante la seconda guerra mondiale»³. I sionisti avevano saputo abilmente sfruttare, in tutte le sedi internazionali, il senso di colpa dell'Occidente per la *Shoah*, per gettare le basi di un proprio Stato. In ogni caso ai capi sionisti spettava ora realizzare la trasformazione dell'astratta garanzia di uno Stato nazionale, riconosciuta dalla più alta autorità internazionale esistente, in un possesso effettivo e concreto del territorio assegnato, ma essi sapevano che questo sarebbe accaduto dopo una guerra combattuta sia con le popolazioni native sia con i Paesi arabi confinanti, che consideravano una profanazione del sacro suolo islamico la fondazione di uno Stato che si definiva apertamente ebraico ed era governato da ebrei. Nei villaggi e negli insediamenti ebraici (cioè nell'*yishuv*) il voto all'Onu fu seguito attraverso apparecchi radio in diretta e fu poi rumorosamente festeggiato tutta la notte con danze nelle strade. Nelle sue memorie, ricordando l'evento, Ben-Gurion scrisse: «Non potei ballare

¹ ID., *Due popoli una terra*, Milano, Rizzoli, 2008, 34. Secondo il Ministero degli Esteri inglese la popolazione araba che viveva nella parte riservata agli ebrei era di circa 512.000 persone. Cfr T. G. FRASER, *Il conflitto arabo-israeliano*, Bologna, il Mulino, 2004, 44; G. RULLI, *Lo Stato d'Israele. Democratico, intransigente, provvidenziale, ambiguo*, Bologna - Roma, Edb- La Civiltà Cattolica, 1998, 9 s.

² Cfr W. KHALIDI, All That Remains: The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948, Washington, Institute for Palestine Studies, 1992.

³ PH. MATTAR, *The Mufti of Jerusalem*, New York, Columbia University Press, 1988, 165.

né cantare quella notte. Guardavo gli altri che danzavano per la felicità, e non riuscivo a non pensare che la guerra era già lì ad aspettarli»⁴. Di fatto così accadde.

La prima guerra arabo-israeliana

La prima guerra arabo-israeliana ebbe due fasi distinte: la prima fu una vera e propria guerra civile (con tutte le atrocità che spesso caratterizzano questo genere di conflitti), mentre la seconda fu una guerra condotta secondo i metodi tradizionali. La prima iniziò, come si è detto, alla fine di novembre 1947 e durò fino alla partenza dell'esercito britannico dalla Palestina, avvenuta il 14 maggio dell'anno seguente. Essa sostanzialmente consistette in episodi di guerriglia, alcuni dei quali molto violenti e devastanti, tra lo *yishuv* e la comunità arabo-palestinese. La guerra convenzionale iniziò invece il 15 maggio 1948, cioè lo stesso giorno della proclamazione della nascita dello Stato di Israele (sulla base della Risoluzione delle Nazioni Unite) e durò fino all'inizio del 1949. In questo periodo il giovane Stato di Israele dovette rispondere agli attacchi simultanei, anche se scordinati sul piano strategico, di diversi eserciti arabi, e cioè quelli della Siria, dell'Egitto, della Giordania, del Libano e dell'Iraq, ai quali si aggiunsero alcuni contingenti armati provenienti dallo Yemen e dall'Arabia Saudita.

Intanto durante l'inverno del 1947-48 l'Agenzia ebraica aveva trasformato la *Haganah* da forza clandestina in una sorta di esercito regolare nazionale. Furono create sei brigate alle quali fu assegnato il controllo del territorio, per un totale di 15.000 effettivi; ad essi vanno aggiunte alcune migliaia di uomini che militavano nei gruppi indipendenti dell'*Irgun* e del *Lehi*. Le linee guida delle azioni dei sei battaglioni erano fissate dall'Agenzia nel cosiddetto «Piano Dalet» o semplicemente Piano D, che consisteva in una serie di ordini finalizzati alla difesa dell'area assegnata al futuro Stato ebraico dalle Nazioni Unite e alla protezione degli insediamenti ebraici che si trovavano nella zona assegnata agli arabi⁵. L'esigenza di proteggere questi ultimi fece aumentare negli arabi l'erronea convinzione che tale piano fosse rivolto all'occupazione dell'intera Palestina; ciò rese più accanita e feroce la battaglia tra i due fronti. In proposito basta ricordare l'efferato massacro del villaggio di Deir Yassin, che aveva precedentemente stipulato con l'*Haganah* un patto di non aggressione. Il 9 aprile un gruppo congiunto dell'*Irgun* e del *Lehi* (probabilmente sostenuti dall'*Haganah*), per rompere l'assedio di Gerusalemme ovest, saldamente in mano agli arabi, attaccò quel villag-

⁴ Citato in L. COLLINS - D. LAPIERRE, *Jerusalem!*, Great Britain, History Book Club, 1972, 41.

⁵ Cfr T. G. FRASER, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., 50.

gio massacrando circa 100 civili⁶. Nonostante la condanna dell’Agenzia ebraica, l’episodio segnò un nuovo livello di efferatezza nella lotta. La rappresaglia araba arrivò infatti subito dopo: un convoglio medico che faceva la spola tra Gerusalemme e il monte Scopus fu attaccato, e furono uccise 77 persone, in maggioranza medici e infermieri. Intanto le forze dell’*Haganah* avevano guadagnato terreno su diversi fronti: a metà aprile la brigata *Golani* aveva occupato Tiberiade e altre città della Galilea. Il 22 aprile la brigata *Carmeli* si assicurò l’importante porto di Haifa e negli ultimi giorni del mandato altre brigate occuparono Giaffa, città in cui vivevano 70.000 arabi, ma che, secondo gli strateghi, si trovava troppo vicina alla città ebraica di Tel Aviv. Tutte queste operazioni ebbero come effetto immediato la fuga o l’allontanamento forzato di decine di migliaia di arabi dalle zone di operazione militare. Come previsto, gli inglesi, i quali si erano tenuti ben in disparte dai combattimenti e, nonostante le proteste della comunità internazionale, avevano impedito alla Commissione Onu — incaricata di dare esecuzione alla Risoluzione 181 — di entrare in Palestina, abbandonarono il territorio mandatario il 14 maggio 1948.

Il giorno successivo, bruciando i tempi e le eventuali proteste della comunità internazionale, Ben-Gurion e i capi sionisti si riunirono nel museo di Tel Aviv e proclamarono la nascita dello Stato di Israele, che sarebbe stato aperto a tutti gli ebrei del mondo e avrebbe garantito a tutti, ebrei e arabi, gli stessi diritti di cittadinanza. Presidente della nuova Repubblica fu nominato Chaim Weizmann, e la carica di capo di Governo fu attribuita a Ben-Gurion. Nonostante qualche difficoltà, il nuovo Stato israeliano fu immediatamente riconosciuto sia dagli Stati Uniti sia dall’Unione Sovietica. Tale fatto fu molto importante anche per l’andamento della guerra: Israele da questo momento in poi combatté come Stato sovrano, riconosciuto dalle grandi potenze, su un piano di parità con i Paesi arabi, che già il 15 maggio, come era prevedibile, avevano inviato i loro eserciti contro Israele.

Gli eserciti di sei Paesi della Lega Araba attaccarono Israele con motivazioni differenti e senza essere coordinati tra loro. Quattro di essi — il libanese, il siriano, l’iracheno e in ultimo il saudita — compirono poche azioni offensive, anche se tennero impegnata una parte dell’esercito israeliano. Gli altri due invece, cioè quello egiziano e giordano (comandato da ufficiali britannici), provvisti di armamenti pesanti e di supporti aerei, misero in seria difficoltà il giovane esercito israeliano, che però, nonostante la sua iniziale debolezza sul piano degli armamenti, era molto motivato nella sua azione e ben preparato sul piano strategico.

⁶ Cfr A. GRESH, *Israele, Palestina. La verità di un conflitto*, Torino, Einaudi, 2004, 75.

Intanto le Nazioni Unite riuscirono a negoziare, attraverso il proprio inviato, il conte svedese Folke Bernadotte, una tregua che entrò in vigore l'11 giugno. Essa fu accolta da entrambe le parti in lotta con sollievo: dopo due settimane di aspro combattimento non era infatti ancora chiaro per quale parte si prospettasse la vittoria. Israele approfittò di tale periodo, violando i termini della tregua, per acquistare dalla Cecoslovacchia una grande quantità di materiale bellico, rimasto inutilizzato dopo la seconda guerra mondiale, compresi alcuni caccia *Messerschmidt*. Quando la guerra riprese l'otto luglio, l'esercito israeliano, utilizzando le nuove forniture europee (e statunitensi), nel giro di pochi giorni ebbe il sopravvento sugli eserciti arabi, che, a motivo delle rivalità interne, non erano riusciti a coordinare la loro azione e a far fronte alle dure offensive dell'esercito israeliano. In questo modo furono occupati molti villaggi arabi e le città di Lydda e Ramle, che secondo il piano di spartizione appartenevano alla zona araba, mentre i centri abitati dai drusi e dai cristiani (come Nazareth) furono risparmiati.

Nella memoria dei palestinesi l'occupazione della città di Lydda, e la conseguente «pulizia etnica» praticata dagli occupanti (pare infatti che siano stati espulsi circa 70.000 abitanti), rimane un fatto doloroso e indelebile. Secondo alcuni storici, l'ordine di espulsione della popolazione araba di Lydda fu dato personalmente da Ben-Gurion il 12 luglio durante un incontro del capo del Governo con il comando dell'esercito israeliano. Il viaggio che i profughi fecero verso Ramallah, ricordato come «la marcia della morte», nel caldo estivo, costò la vita a numerosi bambini e vecchi, che morirono durante il viaggio per disidratazione, fame e stanchezza⁷.

Dopo dieci giorni di ostilità fu approvata una seconda tregua, che entrò in vigore il 18 luglio. Nel frattempo il delegato dell'Onu, Bernadotte, per porre termine al conflitto preparò una bozza di accordo, i cui termini erano i seguenti: Israele avrebbe mantenuto la Galilea, ma abbandonato una parte del Negev e restituito le città di Lydda e Ramle agli arabi. Per quanto riguardava il problema dei profughi, che era diventato un problema umanitario molto grave, lo Stato di Israele si doveva impegnare ad assicurarne il rientro in sicurezza. Il giorno successivo alla consegna del suo piano alle Nazioni Unite, Bernadotte fu ucciso da alcuni membri del *Lehi*. Naturalmente il Governo israeliano condannò l'uccisione del diplomatico svedese. La proposta però rimaneva ancora valida: per evitare che la comunità internazionale costringesse il Governo di Tel Aviv a scendere a patti sul piano territoriale, il 15 ottobre l'esercito israeliano mosse in forze verso il Negev, occupandone i punti strategici.

⁷ Cfr M. PALUMBO, *The Palestinian Catastrophe*, London, Quartet Books, 1987, 69; A. GRESH, *Israele, Palestina. La verità di un conflitto*, cit., 77.

Gli egiziani furono battuti sul campo e alla fine conservarono la striscia di Gaza soltanto perché gli Stati Uniti imposero a Israele — che aveva abbattuto cinque caccia inglesi che stavano portando aiuto agli arabi — di porre fine alla guerra. I negoziati per gli accordi di armistizio tra Israele e l'Egitto furono avviati a Rodi, sotto l'abile guida dell'inviatore delle Nazioni Unite, Ralph Bunche; l'accordo fu concluso il 24 febbraio 1949 e divenne il modello per quelli con la Siria, col Libano e con la Giordania, con cui furono definiti i confini con Israele, almeno fino al giugno del 1967. La firma degli armistizi rappresentò la fine ufficiale della prima guerra arabo-israeliana, anche se il rispetto delle sue disposizioni da ambedue le parti fu più apparente che reale.

La catastrofe palestinese. La «Nakba»

La prima guerra arabo-israeliana non aiutò certo a risolvere l'intricata «questione palestinese» nella linea dettata dalle Nazioni Unite; essa però consentì agli israeliani di fissare i confini del proprio Stato e addirittura di allargarli. Uno degli effetti più disastrosi prodotti da questa guerra, che peserà moltissimo nelle future trattative arabo-israeliane, fu il problema dei profughi palestinesi, i quali abbandonarono, alcuni volontariamente altri forzatamente, i loro villaggi o quartieri per sfuggire alla guerra e a volte anche ai massacri rifugiandosi in Cisgiordania, oppure nei Paesi arabi limitrofi (Libano, Siria, Giordania ed Egitto). Sta di fatto che alla fine della guerra meno della metà della popolazione palestinese si trovava ancora nella terra nativa: meno di 150.000 arabi in Israele, circa 400.000 nella *West Bank* e circa 60.000 nella striscia di Gaza. Sul numero dei profughi si è molto discusso in passato: gli israeliani parlavano di circa 500.000 profughi, i palestinesi invece di circa un milione di persone espulse. Secondo gli storici contemporanei il numero dei profughi si aggirerebbe intorno ai 700.000-800.000.

La domanda che da ormai mezzo secolo si pone la comunità internazionale, e che allo stesso tempo interpella gli Stati, gli operatori umanitari e anche gli storici, è la seguente: come mai un numero così grande di persone nel giro di pochi mesi ha dovuto abbandonare la propria terra, andando incontro a un futuro di miseria e di emarginazione sociale? La tesi ufficiale sostenuta da Israele è che i palestinesi abbandonarono «volontariamente» il loro territorio, sotto la pressione degli eserciti dei Paesi arabi, per spianare loro la strada per l'invasione del 15 maggio, cioè dopo il ritiro delle truppe inglesi. I palestinesi, al contrario, hanno sempre sostenuto che i profughi erano stati espulsi in modo sistematico e premeditato dall'esercito israeliano dai luoghi da questo occupati; perciò, facendo appello alla comunità internazionale, rivendicano il diritto di rientrare nei propri villaggi e di riprendere possesso dei loro beni; proposta che lo Stato di Israele, almeno in questi termini, ha sempre respinto.

In ambito palestinese il primo storico che ha confutato la vulgata israeliana è stato Walid Khalidi, nel suo libro *All That Remains*⁸; egli, consultando gli archivi palestinesi e raccogliendo la memoria dei testimoni, ha ricostruito in modo analitico — riportando l’elenco esatto dei villaggi distrutti — la «catastrofe», cioè la Nakba, vissuta dal suo popolo. Tale studio ebbe poca eco tra gli storici occidentali, e si continuò ancora per anni a ripetere la vulgata israeliana dell’«esilio volontario dei palestinesi». Negli anni Ottanta in Israele una nuova corrente storica (i cosiddetti «nuovi storici»), si dedicò allo studio di quegli eventi in modo critico, partendo dalla documentazione disponibile: generalmente si trattava di documentazione diplomatica o prodotta negli ambienti militari, e anche dalla letteratura storica pubblicata in ambito palestinese. Tra i maggiori rappresentati di questo indirizzo è certamente lo storico Benny Morris, che ha dedicato a tale materia diversi saggi⁹. A suo parere il «trasferimento» della popolazione palestinese avvenne in diverse fasi e secondo progetti e strategie politico-militari differenti.

La prima fase si svolse tra il dicembre 1947 e il marzo del 1948, quando gli arabi delle classi medio-alte (probabilmente 75.000 persone) impaurite dalla guerra civile abbandonarono le città e si trasferirono in posti più sicuri, spesso nei Paesi arabi confinanti. Questo implicò la chiusura di scuole, uffici pubblici e ospedali, ma anche di piccole industrie e di cantieri, creando tra le classi popolari disoccupazione e povertà. Fu questo lo sfondo in cui avvenne la seconda fase, quando una buona parte della popolazione abbandonò i propri quartieri e villaggi di volta in volta occupati dall’esercito israeliano. I documenti della *Haganah*, afferma Morris, rilevano il diffondersi in questo periodo tra la popolazione palestinese di una «psicosi della fuga». «L’eco del massacro degli abitanti di Deir Yassin, accresciuta dalle atrocità vere o immaginarie che la propaganda araba collegò all’episodio, fu il simbolo e insieme la causa del fenomeno». Nella maggior parte dei villaggi non fu necessario ricorrere all’espulsione diretta: al primo crepitio delle mitragliatrici israeliane gli arabi abbandonavano case e terreni. Sempre secondo Morris, nella prima fase «non si può parlare di una politica sionista volta ad espellere gli arabi», anche se, per molti ebrei, «più arabi facevano le valigie meglio era». Fu l’effetto della politica delle rappresaglie adottata dall’*Haganah* a spingere molti palestinesi ad abbandonare il territorio.

⁸ Cfr W. KHALIDI, *All That Remains...*, cit. Si veda anche ID., *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

⁹ Cfr B. MORRIS, *Vittime*, cit.; ID., *1948: Israele e Palestina tra guerra e pace*, cit.; ID., *Due popoli una terra*, cit.

Nella seconda fase, «anche se non ci fu una politica sistematica di espulsione, l'adozione del Piano D ebbe senza dubbio per conseguenza un nuovo esodo di massa. I comandanti militari furono autorizzati a svuotare degli abitanti molti villaggi e quartieri arabi, e a distruggere le abitazioni. Inoltre molti comandanti fecero proprio l'obiettivo di far nascere uno Stato ebraico con una minoranza araba, la più limitata possibile»¹⁰. L'invasione panaraba del 15 maggio accrebbe, poi, la durezza dell'atteggiamento israeliano verso i civili palestinesi, per ragioni sia militari sia politiche. I comandanti, senza il consenso del Governo, ordinarono di contrastare con la forza il ritorno degli arabi nei loro villaggi. Anzi questi, una volta svuotati, furono spesso rasi al suolo o bruciati. «Nella terza e quarta fase dell'esodo, nel giugno e nell'ottobre-novembre 1948, circa 300.000 altri arabi accrebbero la schiera dei profughi; tra essi i 60.000 di Lydda e Ramla espulsi dalle truppe dell'Idf». Eppure, conclude Morris, nonostante le atrocità commesse dalle milizie israeliane, «ancora non sarebbe esatto parlare di una sistematica politica di espulsione. Per quanto se ne sa, una politica siffatta non fu mai discussa, o decisa negli incontri del Governo con lo stato maggiore dell'Idf»¹¹.

Tale lettura, che da molti studiosi conservatori è considerata revisionista, è stata di recente confutata da un altro storico israeliano, Ilan Pappe. Nel suo libro *La pulizia etnica della Palestina*, sostiene, documenti alla mano, che il progetto di espulsione dei palestinesi dai territori occupati dall'esercito israeliano fu pianificato in un incontro che si tenne il 10 marzo 1948 a Tel Aviv (nella «casa rossa», a quel tempo sede dell'*Haganah*) tra politici sionisti e militari. In quell'occasione fu messa a punto l'ultima versione, la quarta, del celebre Piano D, che stabiliva il progetto che i sionisti avevano in serbo per la Palestina e per la sua popolazione nativa. «Gli ordini erano accompagnati da una minuziosa descrizione dei metodi da usare per cacciare via la popolazione con la forza: intimidazione su vasta scala; assedio e bombardamento di villaggi e centri abitati; incendi di case, di proprietà, di beni; espulsioni, demolizioni, e infine collocazione delle mine tra le macerie per impedire agli abitanti espulsi di fare ritorno»¹². Tali ordini furono

¹⁰ ID., *Vittime*, cit., 324.

¹¹ Ivi, 325.

¹² I. PAPPE, *La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi, 2008, 4. Il Piano D sulla pulizia etnica stabiliva: «Queste operazioni potranno essere svolte in uno dei seguenti modi: o distruggendo i villaggi (incendiandoli o facendoli saltare in aria e poi mettendo delle mine nelle macerie), soprattutto i centri abitati che sono difficili da controllare in modo permanente; oppure con operazioni di setacciamento e controllo con le seguenti modalità: si accerchia il villaggio e si fanno perquisizioni. Se c'è resistenza, le milizie armate dovranno essere eliminate e la popolazione espulsa al di fuori dei confini dello Stato»(ivi, 108).

poi trasmessi alle singole brigate che avrebbero provveduto a metterli in atto: il piano, insomma, secondo Pappe, era il prodotto inevitabile della determinazione sionista ad avere un'esclusiva presenza ebraica in Palestina, e questo poteva essere realizzato soltanto eliminando la presenza dei nativi dal territorio. «Nel creare il proprio Stato nazionale — continua lo studioso — il movimento sionista non condusse una guerra che “tragicamente ma inevitabilmente” portò all’espulsione di parte della popolazione nativa, ma fu l’opposto: l’obiettivo principale era la pulizia etnica di tutta la Palestina, che il movimento ambiva per il suo nuovo Stato»¹³. Pulizia che fu iniziata durante la guerra civile e completata con successo durante la guerra con i Paesi arabi nell’autunno del 1948. Questa vicenda, scrive ancora Pappe, «la più decisiva della storia moderna della Palestina», è stata da allora sistematicamente negata, e ancora oggi non è ufficialmente riconosciuta come fatto storico e tantomeno è considerata dalla comunità internazionale come un crimine contro l’umanità.

La maggior parte dei profughi palestinesi che hanno vissuto quelle drammatiche esperienze sono ormai morti; i loro figli e nipoti, che ancora vivono nei «campi» in condizione di miseria e di degrado umano, o che occupano le periferie di alcune grandi città arabe, sono considerati anch’essi palestinesi, come stabilisce la Carta fondamentale adottata nel 1964 dal Consiglio Nazionale Palestinese. Essi perciò hanno diritto a un doveroso riconoscimento morale e a una giusta riparazione materiale. Tale questione, come è noto, è stata da sempre oggetto di rivendicazione da parte dei leader palestinesi nell'affrontare l'intricatissima questione palestinese; oggi, anche per il fatto che tale popolazione è quasi triplicata, essa è divenuta di difficile soluzione. D'altro canto, come viene spesso ripetuto, lo Stato di Israele, se intende mantenere la propria identità di Stato ebraico, non può accogliere nel suo seno una quantità così numerosa di popolazione palestinese. In realtà, il problema va seriamente affrontato nelle competenti sedi internazionali in modo più globale e senza pregiudizi di sorta, tenendo presenti le prospettive e gli interessi differenti delle parti direttamente coinvolte: l'interesse dei profughi a ritornare nella loro patria ed essere considerati a pieno titolo cittadini, come gli ebrei, di uno Stato nazionale, e ad avere reali prospettive di sviluppo economico e sociale; l'interesse di Israele a conservare uno Stato in cui la maggior parte dei suoi cittadini siano ebrei; ciò — considerando anche le recenti vicende legate al terrorismo (la maggior parte dei kamikaze palestinesi, infatti, provengono dai campi profughi) — è richiesto anche da comprensibili ragioni di sicurezza interna.

¹³ Ivi, 9.

Tali difficoltà, anche se reali, vanno affrontate con realismo e risolte nell'interesse, innanzitutto, delle parti lese. Va anche ricordato, infatti, che tale problema è stato a volte utilizzato strumentalmente sia dai palestinesi sia dai Paesi arabi per ricattare Israele e per far naufragare possibili negoziati di pace. Dal canto loro i leader israeliani non possono opporre un netto rifiuto a ogni progetto di trattativa che riguardi una decorosa sistemazione del problema dei profughi, come anche, d'altra parte, è necessario che i leader palestinesi riconoscano senza doppiezza lo Stato di Israele e il diritto degli ebrei a vivere in sicurezza. La questione, ripetiamo, va trattata in sede internazionale, dove al tavolo delle trattative siano presenti tutte le parti interessate alla soluzione della questione, nella consapevolezza che probabilmente non esiste una proposta che accontenti tutti, ma che, pur attraverso progetti differenziati, si inizino a operare scelte rivolte a risolvere uno dei problemi più complicati che la tormentata storia del Novecento ci ha lasciato in eredità.

ETHICS IN TOURISM. SUSTAINABLE TOURISM DEVELOPMENT¹

*Rev. Fr. José J. BROSEL GAVILÁ
Pontifical Council for the Pastoral Care
of Migrants and Itinerant People*

1. Presentation of the PCPMI

On 19 March 1970, Pope Paul VI established the “Pontifical Commission for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People”. Afterwards, on 28 June 1988, Pope John Paul II changed its status into a Pontifical Council with the task of studying and providing pastoral care to “*people on the move*” such as: migrants, exiles, refugees, displaced people, fishermen and seafarers, air transport personnel, nomads, circus and fairground people, those who go on trips for reasons of piety, study or recreation, land transport workers and other similar categories.

Today I am happy to represent the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People (PCPMI) at this 22nd International Conference of your Association. I am glad to convey to you all the best regards of the President, Archbishop Antonio Maria Vegliò, while I thank Doctor Gianluca Rossoni for his kind invitation.

2. Presentation of the Sector

The specific work of the tourism, pilgrimages and shrines sector in the PCPMI is carried out basically around three areas of pastoral action for tourism:

- First: in tourism in general, we try to acquire broad knowledge about all its aspects, while accompanying its growth, indicating hazards and detours. Thus the Church is working with civil authorities in specific areas such as ecology and climate change, ethics in tourism, poverty and sexual exploitation of women and children, or the development of an equitable, social and responsible tourism.

¹ Talk given on 13 September 2010, in Rome, on the occasion of the XXII IFTA International Conference.

- Second: for Christian sites targeted at tourism, our Pontifical Council stresses that the true meaning of these spaces is the result of a genuine and profound experience of faith. The forecasts indicate that religious tourism is destined to grow, regardless of the difficult current economic situation. Globally, according to the World Tourism Organization, in 2007 there were 300 million travellers to places of faith.
- Third: about tourism of Christians, our Pontifical Council follows them in their spare time, so that it can be a time of religious and human growth. It is this last point where we underline the liturgical offerings for tourists.

The task of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, therefore, is to coordinate and promote activities in the field of the pastoral care of tourism, shrines and pilgrimages which the Bishops' Conferences carry out in each country all over the world.

3. Guidelines of the Magisterium

The Church has thus wanted to accompany this important reality, which is not simply an economic activity but also has an important influence on individuals and peoples affecting the cultural, spiritual and social sphere and influencing the territorial, structural and legislative development plans.

In 1952, Pius XII was the first Pope to include the theme of tourism in his interventions in a regular way. The first document which the Church dedicated to the pastoral care of tourism is entitled: *Peregrinans in terra*², dated 27 March 1969.

I would also like to mention the Pope's messages and those of our Pontifical Council for the World Day of Tourism which is celebrated every year on September 27th. Each year these messages study a current theme in depth chosen by the World Tourism Organization for the specific Day.

All of these documents have been gathered together in a book entitled: *Magistero Pontificio e Documenti della Santa Sede sulla Pastorale del Turismo* [Papal Magisterium and Holy See Documents on the Pastoral Care of Tourism] (from 1952 to 2008). It illustrates the developments made by its pastoral care which has grown, become structured and updated in order to respond to the ever new demands raised by tourism.

² CONGREGATION FOR THE CLERGY, General Directory for the Pastoral Ministry to Tourism *Peregrinans in terra*, 27 March 1969: AAS LXI (1969) 361-384.

The Church lives this whole effort not only as a service to humanity, but also as a need that springs from faith in God.

4. Applying Ethical Criteria to the World of Tourism

Entering into the specific object of this presentation, even the terminology adopted for some years in the area of tourism confirms the will to apply ethical criteria to the resources which tourism offers. From these have come its more frugal forms, and I am referring to ecological, sustainable, social, solidarity-based tourism, and so on.

In this respect, and as an aid in work and reflection, we would like to mention and concentrate on the document which, in the form of an encyclical and under the title *Caritas in veritate*,³ Pope Benedict XVI published in June 2009. We wish to underscore the fact that since it is a text of social doctrine dedicated to integral human development, there is a section that deals with the complex and rich phenomenon of tourism (cf. n. 61). What's more, the text in its entirety offers numerous points for reflection and useful guidelines for our action.

I am certain that in this profound, lucid document by Benedict XVI, beyond the different personal convictions and sensitivities, deep inspiration can be found for carrying out the task taken on which will make it possible to respond correctly to the current challenges.

5. Sustainable Tourism

In trying to apply the guidelines and criteria of sustainable development to the area of tourism, the World Conference on Sustainable Tourism held on the Spanish island of Lanzarote in 1995 stated: "Tourism development shall be based on criteria of sustainability, which means that it must be ecologically bearable in the long term, as well as economically viable, and ethically and socially equitable for local communities"⁴.

Working to achieve a kind of tourism characterized by these parameters does not seem to be one possibility among others that can be dispensed with, but one imposed on us as an urgent need. This current of tourist renewal needs to be taken into consideration by seeking sustainability in its different aspects: ecological, human, socio-cultural and economic.

³ BENEDICT XVI, Encyclical letter *Caritas in veritate* on integral human development in charity and truth, 29 June 2009: *Acta Apostolicae Sedis* CI (2009), pp. 641-709.

⁴ WORLD CONFERENCE ON SUSTAINABLE TOURISM, *Charter for Sustainable Tourism*, Lanzarote (Spain), 27-28 April 1995, n. 1.

6. Sustainable Tourism from the Ecological and Economic Standpoint

First of all, tourism must be respectful of the environment and try to achieve perfect harmony with Creation, without altering its equilibrium so that by guaranteeing the sustainability of the resources on which it depends, it will not give rise to irreversible ecological transformations. The Holy Father's words echo again during his recent pilgrimage to the Holy Land echo where he stated: "*We cannot do whatever we please with the world; rather, we are called to conform our choices to the subtle yet nonetheless perceptible laws inscribed by the Creator upon the universe and pattern our actions after the divine goodness that pervades the created realm*"⁵.

Together with environmental sustainability, economic sustainability is also necessary which will make tourism a viable industry, a source of resources for many individuals and peoples. Tourism can surely become for the poor economies "*an effective instrument to combat poverty and frailty, providing jobs, safeguarding resources and promoting equality*"⁶ if strategies of sustainability, responsibility and solidarity are respected which do not allow seduction "*through the illusion of instantaneous development*"⁷.

According to the Resolution of the European Parliament of 29 November 2007, "*sustainably developed tourism must offer local economies (especially in disadvantaged regions) a long-term source of revenue, must help to promote stable employment with entitlements..., yet at the same time it must safeguard and enhance the cultural, historical, landscape and environmental heritage*"⁸.

It should also be mentioned that the tourist organization is often promoted and controlled by multinational companies which keep a great part of the profits while marginalizing the autochthonous peoples, even though they bear the social and environmental costs resulting from tourism. Therefore, it is necessary to apply ethical principles to the economic tourist activities, as the Encyclical *Caritas in veritate* states.

⁵ BENEDICT XVI, *Greeting to Religious Leaders of Galilee*, Nazareth, 14 May 2009: *L'Osservatore Romano*, n. 112 (45.155), 16 June 2009, p. 7.

⁶ BENEDICT XVI, *Address to participants at a Meeting sponsored by the Youth Tourist Centre and the International Office for Social Tourism*, 27 September 2008: *L'Osservatore Romano*, n. 227 (44.967), 28 September 2008, p. 1.

⁷ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Guidelines for the Pastoral Care of Tourism*, June 29, 2001, n. 12: Supplement to *L'Osservatore Romano*, n. 157 (42.795), 12 July 2001.

⁸ EUROPEAN PARLIAMENT, *Resolution about Tourism Policy: Towards a stronger partnership for European Tourism* (2006/2129 (INI)), 29 November 2007.

But for tourism to be a driving force of economic growth, it needs to respond to the parameters of ecological respect because “*an economy respectful of the environment will not have the maximization of profits as its only objective, because environmental protection cannot be assured solely on the basis of financial calculations of costs and benefits*”⁹.

Progress in the area of tourism, as in other sectors, must recognize its own limits. It is at the service of the human person and creation, not the other way around. In this effort, our Pontifical Council offers some proposals which include: cultivating the ethics of responsibility, returning to the meaning of limit, recognizing the otherness of fellow beings and the Creator’s transcendence over his creatures; assuming one’s personal responsibility to safeguard the planet; encouraging a “green” culture; developing the culture of responsible tourism also with regard to climate changes¹⁰.

As stated in our Dicastery’s Message on the occasion of World Tourism Day 2010: “*Efforts to protect and promote biological diversity in its relation with tourism are developed, firstly, through participative and shared strategies, in which the implied diverse sectors are involved. Public authorities must offer clear legislation that protects and fortifies biodiversity, reinforcing the benefits and reducing the costs of tourism, while at the same time ensuring the fulfilment of norms. This must surely be accompanied by a major investment in planning and education. Governments efforts will need to be great in those places which are most vulnerable and where the degradation is greater. Perhaps in some of them, tourism should be restricted or even avoided*”.

For its part, the business sector of tourism is asked to “*conceive, develop and conduct their businesses minimizing negative effects on, and positively contributing to, the conservation of sensitive ecosystems and the environment in general, and directly benefiting and including local and indigenous communities. For this, it would be convenient to carry out a priori studies of the sustainability of each tourism product, shedding light on the real, positive contributions as well as potential risks, from the conviction that the sector cannot seek the objective of maximum benefit at any cost*”¹¹.

Finally, the Message states: “*Tourists must be conscious that their presence in a place is not always positive. With this end, they must be informed*

⁹ PONTIFICAL COUNCIL FOR JUSTICE AND PEACE, *Compendium of the Social Doctrine of the Church*, 470, Vatican City.

¹⁰ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Pastoral Message for the World Day of Tourism 2008*, 27 September 2008: *People on the Move XL* (2008), n. 108 [being printed].

¹¹ WORLD ECOTOURISM SUMMIT, Final Report. *Quebec Declaration on Ecotourism*, 22 May 2002, World Tourism Organization and the United Nations Environment Programme, Madrid 2002, Recommendation 21.

of the real benefits that the conservation of biodiversity brings with it, and be educated in methods of sustainable tourism. Likewise, tourist should demand tourist business proposals that truly contribute to the development of the place. In no case, neither the land nor the historical-cultural heritage of the destination should be damaged in favour of the tourist, adapting itself to their tastes and desires".

7. Sustainable Tourism from the Human and Socio-cultural Standpoint

Tourism must also be sustainable from the human and socio-cultural standpoint. We are convinced that tourism humanizes, that it is not just an opportunity but a right for all, and that it cannot be restricted to some limited social groups. Tourism in particular, and free time in general, is "*a need present in human nature that manifests an un-renounceable value in itself*".¹²

It is for this reason that the Church, along with theoretical reflection, can present a long history of concrete actions, through which she has made an effort to increase the extension of this right. We demand a tourism for all. For this reason, we defend the importance of social tourism.

One of the important proposals that the Holy Father offers in *Caritas in veritate* is the invitation to overcome an obsolete dichotomy between the economic sphere and the social sphere that has led to the erroneous identification of economy with production of wealth and of the social aspect with solidarity.¹³ The encyclical invites us to overcome this identification, indicating that an economic action that does not incorporate the socio-ethical dimension into itself is not acceptable, as well as that any social action that does not consider the means would be unsustainable in the long run. There are exigencies, attributable to the principle of fraternity, that cannot be avoided or remitted solely to the private sphere or, eventually, a certain philanthropy. The social costs must be therefore considered a social investment, more than a consumption, thus converting themselves into a factor of economic development.

The Catholic Church values positively all of the genuinely human efforts that are carried out in favour of a social tourism and desires to unite her specific contribution to the efforts of the civil institutions and organizations, promoting, from the space that is hers, a respectful col-

¹² PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Guidelines for the Pastoral Care of Tourism*, 29 June 2001, n. 6: Supplement to *L'Osservatore Romano*, n. 157 (42.795), 12 July 2001.

¹³ Cfr. BENEDICT XVI, Encyclical letter *Caritas in veritate*, nos. 35-42.

laboration that ensures a better attention to those most disadvantaged groups and optimizing resources.

In this area, for example, our Dicastery is supporting the Calypso Project, an initiative of the European Commission aimed at favouring social tourism which focuses on four major groups: Families with little resources, Disabled Persons, Youth and Seniors. The Calypso Project, it seems to us, rightly highlights the economic potential of social tourism. One sees this tourist modality as a source of wealth and growth, combating seasonality in tourism, and creating more and better employment in the sector.

We all share and are aware, but it is necessary to remember that social tourism cannot be conceived reductively as a simple opportunity to overcome the seasonality of this industry, which cannot be considered as the excuse to occupy the empty spaces that classic tourism leaves. An exclusive market economy point of view cannot prevail because it is certain that the social groups to which this type of tourism is directed can provide a more flexible agenda that favours de-seasonalization. In any case, the economic element cannot be considered the fundamental objective, but a certainly positive consequence to consider.

In this line, we would like to highlight the importance of inserting social tourism proposals into a broader socio-educational project. The Church is already putting at the disposal of social tourism some facilities, people, associations, projects of human and Christian inspiration, that seek to promote a concrete style of tourism, and that with their presence in social tourism desire to give "*witness to God's particular pre-dilection for the humble*".¹⁴

8. Tourism and Exploitation

Together with the positive capabilities of tourism, the danger, as Pope Benedict XVI observes, lies in the fact that tourism can also turn into an occasion for exploitation and moral degradation. So it is up to the Governments, through special laws and provisions, the international bodies, through adequate protocols, and the Church, through her vigilant and charitable presence, to see to it that the rights of persons are always put before profit.

But *Caritas in veritate* goes further and even states that the local populations "are often exposed to immoral or even perverted forms of conduct, as in the case of so-called sex tourism, to which many human beings are sacrificed

¹⁴ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Guidelines for the Pastoral Care of Tourism*, 29 June 2001, n. 24.

even at a tender age" (n. 61). Poverty continues to be a decisive element followed by the lack of education and job opportunities.

To combat this scourge there is no lack of initiatives but their efficacy depends to a great extent on the commitment each one makes in their different areas of competency, with no special deals or leaving room for indifference, "tolerance" and weariness. The World Code of Ethics in Tourism, which foresees severe punishment for this kind of tourism,¹⁵ needs to be more widely disseminated.

Any action to contrast and oppose sex tourism must also foresee information activity through the media and all the interested sectors. Special care should be given to minors, also by those responsible for immigration, so they will get moral, economic, psychological and religious support and legal protection to regain their human dignity. Cooperation also appears to be essential with the international Organizations in order to achieve a legal framework of protection from exploitation in tourism which will also make it possible to prosecute the guilty parties in their countries of origin.

9. Everyone's Responsibility

In conclusion, to be able to speak about sustainable tourism, the generous and solidarity-based cooperation is needed of all the professions related to the sector. *"The principle of co-responsibility is the fundamental condition required of tourist activity, whose planning and management of profits is referred to the tour operators, civil authorities and local communities. The exercise of this principle must be appropriately regulated by the public authorities in the framework of the international principles that guide cooperation among states and the institutional tasks that promote the overall development of a country... It is also important for the economic development of tourist activity to respect the conditions and even the limits dictated by the surrounding environment"*¹⁶. Also the Church wants to add her specific contribution.

¹⁵ WORLD TOURISM ORGANIZATION, *Global Code of Ethics for Tourism*, 1999, art. 2,3: "The exploitation of human beings in any form, particularly sexual, especially when applied to children, conflicts with the fundamental aims of tourism and is the negation of tourism; as such, in accordance with international law, it should be energetically combated with the cooperation of all the States concerned and penalized without concession by the national legislation of both the countries visited and the countries of the perpetrators of these acts, even when they are carried out abroad".

¹⁶ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Guidelines for the Pastoral Care of Tourism*, 29 June 2001, n. 12.

A tourism for all, of all and with all, that will take place in an ethical way, harmonizing the needs and rights of all the people involved, respecting the personal and collective integrity of the host peoples, in harmony with creation, and which looks to the future without jeopardizing the living conditions of the young generations.

UNA SOLA FAMIGLIA UMANA. PER UNA CITTADINANZA GLOBALE¹

Mons. Giancarlo PEREGO
Direttore generale
della Fondazione "Migrantes"
della Conferenza Episcopale Italiana

I temi della Giornata: dalla fraternità alla cittadinanza globale

Nel Messaggio della Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2011, titolato significativamente "*Una sola famiglia umana*", Benedetto XVI riprende e rilancia alcuni temi fondamentali del Concilio Vaticano II – in particolare della costituzione *Gaudium et spes* – e del Magistero sociale della Chiesa – in particolare dell'ultima enciclica sociale *Caritas in veritate*: l'unità della famiglia umana, la sacramentalità della Chiesa, la destinazione universale dei beni, la cittadinanza globale, il diritto ad emigrare, il dovere di regolare i flussi migratori, l'educazione interculturale, la fraternità universale. Soprattutto al tema della fraternità il teologo Ratzinger, già prima del Concilio, aveva dedicato un saggio teologico nel 1960. "*La fraternità umana* – scrive il Papa – è l'*esperienza, a volte sorprendente, di una relazione che accomuna, di un legame profondo con l'altro, differente da me, basato sul semplice fatto di essere uomini.* Assunta e vissuta responsabilmente, essa alimenta una vita di comuniione e condivisione con tutti, in particolare con i migranti; sostiene la donazione di sé agli altri, al loro bene, al bene di tutti, nella comunità politica locale, nazionale e mondiale".

Nella situazione italiana, questi temi richiamano in vari aspetti lo sforzo della Chiesa italiana di leggere l'immigrazione – negli Orientamenti del decennio 2010-2020 – secondo "*un approccio educativo*" "che spalanca la porta a un futuro ricco di risorse e spiritualmente fecondo" (n. 14).

Nella particolare situazione sociale, culturale, economica e religiosa, questi temi richiamati dal Papa aprono alcune prospettive di confronto

¹ Intervento pronunciato in occasione della Conferenza Stampa tenutasi presso la Radio Vaticana, a Roma, per la presentazione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2011, a livello nazionale Italiano.

e di crescita: la lettura dell'immigrazione dentro un progetto-pacchetto integrazione, su cui si fatica ancora ad investire sia sul piano nazionale che locale, abbandonando al volontariato percorsi e progetti sul territorio; l'impegno alla riforma della legge sulla cittadinanza – uno degli appelli più forti e chiari alla Settimana sociale di Reggio Calabria – con l'attenzione ai quasi 600.000 bambini nati in Italia, all'estensione del servizio civile ai giovani stranieri, fino ad arrivare al diritto di voto amministrativo, come ulteriori tappe nell'allargamento di una cittadinanza non di carta, ma attiva e partecipativa; l'attenzione alle minoranze, in particolare ai rom e sinti, condividendo anche il progetto della presidenza europea ungherese, che pone l'integrazione dei rom in Europa – una comunità di 10 milioni di persone – tra le tre priorità del proprio impegno; la coniugazione del diritto di emigrare e il dovere di regolare i flussi, alla luce del nuovo decreto flussi, che pur nelle novità positive di quest'anno – l'attenzione ai migranti di origine italiana, la distribuzione delle quote alla luce delle domande – fatica ancora a rispondere alla necessità di un incontro tra domanda e offerta di lavoro, risultando alla fine di fatto una regolarizzazione soprattutto delle persone straniere presenti nel nostro territorio; l'attenzione sociale al mondo degli immigrati precari che hanno perso il lavoro, attraverso una sorta di ripensamento della cassa integrazione connessa anche a un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro, per evitare un passaggio al lavoro nero e alla irregolarità di persone e famiglie; l'impegno a una riforma della scuola con al centro l'interculturalità, che chiede di investire in percorsi di accompagnamento all'ingresso alla scuola, per evitare le nuove forme di *drop out*, ma anche in percorsi insegnamento interculturale che aiutino a considerare lingue, storie e paesi di provenienza degli alunni un valore scolastico aggiunto e non un problema sociale; l'attenzione a un dialogo religioso, che sappia valorizzare l'unità su alcuni temi (pace, giustizia, salvaguardia del creato), il diritto ai luoghi di culto, il dovere di un rispetto delle differenze. In questo senso, sarà importante l'appuntamento di Assisi annunciato da Benedetto XVI, a 25 anni dallo storico incontro di preghiera del 1986.

Volti particolari delle migrazioni

Benedetto XVI riprende il tema di una cittadinanza globale, familiare, con una particolare attenzione ad alcuni mondi e volti della mobilità umana.

Due volti di persone oggi in mobilità, in particolare, Papa Benedetto XVI ha ricordato nel Messaggio per la Giornata Mondiale dei Migranti 2011: i rifugiati e i profughi, gli universitari stranieri. Sono due volti diversi: gli uni, i rifugiati e profughi, sono persone vittime di una mi-

grazione forzata, provocata da guerre, persecuzioni e calamità naturali; gli altri, gli universitari, sono i volti di una migrazione aperta al nuovo, culturale. Entrambi questi volti noi incontriamo nelle nostre città, entrano nei percorsi di vita sociale, economica e culturale, offrendo anche uno spaccato non sempre considerato della mobilità umana oggi.

I rifugiati, i profughi: un dramma che continua

Sono milioni – si parla di 43,3 milioni – le persone nel mondo costrette a una migrazione a causa di conflitti armati, persecuzioni a motivo di razza, nazionalità o religione, ragioni politiche, disastri naturali. Sono volti racchiusi in questi giorni nel dramma aperto dei 250 eritrei al Sinai. È una migrazione atypica, talora fatta di sfollati (27 milioni), altre volte di richiedenti asilo e rifugiati o apolidi (oltre 15 milioni), in continua crescita. È un mondo a cui le Nazioni Unite prestano particolare attenzione a partire dagli anni '50. I principali Paesi oggi coinvolti da questa migrazione forzata sono: l'Afghanistan (2.887.123), l'Iraq (1.785.212), la Somalia (678.309), la Repubblica Democratica del Congo (455.850), il Myanmar (406.669). I maggiori Paesi che accolgono i rifugiati sono: il Pakistan (1.740.711), l'Iran (1.070.488), la Siria (1.054.466), la Germania (593.799), la Giordania (450.756).

Rispetto al 2008 il numero totale di richiedenti asilo è rimasto stabile nei Paesi industrializzati con 377.000 domande. Il numero di richieste è cresciuto in 19 Paesi ed è calato in 25 Paesi. Da rilevare l'incremento del 13% nei Paesi del Nord Europa con 51.000 domande, con una crescita del 25% in Germania, del 19% in Francia. Al contrario le domande d'asilo sono fortemente calate nei Paesi meridionali dell'Europa, con poco più di 50.000 richieste. In Italia il calo è del 42%, in Turchia del 40%, in Grecia del 20%. Oggi in Italia ci sono 55.000 rifugiati, un numero contenuto se paragonato ad altri Paesi europei: Germania (quasi 600.000), Regno Unito (270.000), Francia (200.000), Olanda (80.000). Se in Italia abbiamo un rifugiato ogni 1.000 abitanti, in Svezia 9, in Germania 7, nel Regno Unito 5.

Per quanto riguarda le domande d'asilo, in Italia nel 2009 i dati evidenziano un drastico crollo: dalle 30.145 domande dell'anno 2008 si è passati a 17.670 richieste nel 2009. Il tema dei respingimenti in mare, una politica che nel Mediterraneo ha interessato anche l'Italia, rischia di ledere profondamente i diritti dei richiedenti asilo e la protezione internazionale, perché non permette di identificare i migranti e verificare la situazione personale. La maggior parte dei richiedenti asilo giunti in Italia nel 2009 proveniva dal continente africano: Nigeria (3.710), Somalia (1.490), Eritrea (865). Dall'Asia le richieste d'asilo maggiori sono state di persone che provenivano da Pakistan (1.250) e Bangladesh (1.195).

Le autorità italiane hanno concesso nel 2009 l'asilo a 2.250 persone, provenienti soprattutto dai seguenti Paesi: la Nigeria (420), la Serbia (160), il Ghana (130), Turchia (125), Pakistan (115). Per altre 5.000 persone provenienti soprattutto dalla Somalia (2.355 casi), l'Eritrea (1.260), l'Afghanistan (665) e l'Iraq (340) è stata concessa la protezione internazionale.

Anche per il piccolo mondo dei rifugiati in Italia, a diverso titolo, un problema di fondo è il processo d'integrazione. A questo obiettivo cerca di rispondere lo SPRAR (Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati), la rete di accoglienza coordinata dall'ANCI, che ha dieci anni di vita e che nell'ultimo anno 2009, in collaborazione anche con molte strutture ecclesiache, ha accolto 7.845 persone. I progetti realizzati sono stati 138, in 68 province di 19 regioni. Il 75% delle persone accolte sono state uomini, il 25% donne, con un'età media compresa tra i 18 e i 40 anni. Si è trattato in prevalenza di giovani e adulti 'single', mentre i nuclei familiari sono stati 715, per un totale di 2.035 persone, di cui oltre 1.000 minorenni.

Gli universitari stranieri: poca attrazione delle Università italiane

L'Europa è un grande Continente di mobilità studentesca: il 59,7% degli studenti universitari stranieri sono concentrati in Europa. La mobilità è cresciuta e continuerà a crescere anche sulla base di accordi interuniversitari e a progetti europei (Erasmus, ad esempio; Marco Polo, riservato agli universitari cinesi). Quella degli universitari è una mobilità che è condivisa tra le diverse nazioni europee. Sono diverse migliaia anche gli universitari italiani che studiano in Università straniere. Le Università italiane sono, però, il fanalino di coda nei Paesi OCSE per capacità di attrazione di studenti universitari stranieri. In questi Paesi la media è il 10% di studenti universitari stranieri, con il Regno Unito al 17,9%, la Germania all'11,4%, la Francia all'11,2%, il Belgio al 10%.

Nell'anno accademico 2008-2009 gli universitari stranieri in Italia risultano essere 54.707, il 3,1% della totalità degli iscritti alle università italiane (1.759.039), con un aumento del 5,6% rispetto all'anno precedente. Sono il 4% i nuovi immatricolati, pari a 11.341. Il 56% degli iscritti e il 58% degli immatricolati frequentano quattro facoltà: Economia (17,6% tra gli iscritti e 21,5% tra gli immatricolati), Medicina e Chirurgia (14,7% e 12%), Ingegneria (13,2% e 15,1%) e Lettere e Filosofia (10,4% e 9,6%). Debole è anche nelle Università italiane, rispetto ai Paesi OCSE, l'attivazione di corsi in lingua inglese, assetto fondamentale dell'internazionalizzazione degli studi; come pure inadeguato il capitolo delle residente universitarie, di cui usufruiscono solo il 2% degli studenti contro il 17% in Svezia, il 10% in Germania, il 7% in Francia.

Il Centro Italia e non il Nord Italia – contrariamente quindi al trend dell’immigrazione – è l’area più alta degli iscritti stranieri. Sono il 34% degli studenti (oltre il 10% in più della presenza degli stranieri); seguono il Nord Ovest (30,3%) e il Nord Est (26,6%); infine il Sud (7,2%). La mobilità degli studenti in Italia non corrisponde alla mobilità in genere, ma segue piuttosto le città sedi di università. Roma, con le sue numerose sedi universitarie, a cui seguono Perugia, Firenze o Pisa per il Centro; Roma, Milano e Genova per il Nord Ovest; Padova, Trieste e Bologna per il Nord Est; e Bari e Napoli per il Sud: sono queste le sedi universitarie di maggiore attrazione per gli stranieri.

La regione con il maggior numero di iscritti alle Università è la Lombardia (9.719); seguono il Lazio (9.498), l’Emilia Romagna (7.518), la Toscana (5.089), il Piemonte (5.044). L’Ateneo con il maggior numero di iscritti stranieri è la Sapienza di Roma (con circa 6500 iscritti, circa il 5%), mentre l’Ateneo con il maggior numero percentuale di stranieri sugli iscritti è la Bocconi di Milano (1000, cioè il 15,9%).

Il gruppo più numeroso di universitari stranieri in Italia sono gli albanesi, con 11.380 iscritti; altre presenze significative riguardano i greci e i cinesi (oltre 5.000, quasi il 7%); i rumeni (4.000, oltre il 6%) e i camerunensi (3.000, quasi il 4%). Tra gli universitari che registrano una maggiore crescita tra gli iscritti stranieri nelle università sono da ricordare i cinesi (con una crescita del 10,9%), i romeni (con una crescita del 9,9%). Nel 2009 si sono laureati 6.240 universitari stranieri.

Una migrazione nuova e giovane, interna e dall'estero

Entrambi i volti delle migrazioni hanno spesso come protagonisti i giovani, provenienti dai diversi Continenti, da situazioni lontane fra loro, ma al tempo stesso che esprimono gli stessi tratti: la voglia di pace e di sicurezza, il desiderio di conoscenza e di ricerca. Il futuro del nostro paese dipende anche dalla valorizzazione di questo incontro straordinario, che coniuga migrazioni dall'estero e migrazioni interne, valorizza anche eventi straordinari – come l’EXPO di Milano del 2015 – nella dimensione di mobilità che creerà: 22 milioni di partecipanti provenienti da tutto il mondo, che si aggiungono ai 30 milioni di turisti che ogni anno vengono nel nostro Paese.

Il luogo della celebrazione in Italia: Genova e la Liguria

Come ogni anno la celebrazione nazionale della Giornata avviene in una città e valorizza una particolare regione. Quest’anno la celebrazione sarà a Genova, con al centro la S. Messa nella Cattedrale del capoluogo

ligure, presieduta dal Card. Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e Presidente della Conferenza episcopale italiana, teletrasmissata da RAI 1. Genova è una città importante nella storia della mobilità umana in Italia: nella storia dell'emigrazione italiana, tassello fondamentale nei 150 anni di storia italiana che andiamo a celebrare quest'anno, per le partenze transatlantiche dal suo porto a partire dalla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, come testimoniato dagli studi del CISEI (Centro internazionale studi emigrazione italiana) e dal Museo del mare e della navigazione di Genova, dal Museo dell'emigrante-Casa Giannini; per la storia delle migrazioni interne, dal Sud e per i frontaliere verso il Principato di Monaco e la Costa azzurra; per l'immigrazione a rovescio oggi a Genova dall'America latina, in particolare dall'Ecuador, Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Perù, Santo Domingo; per il mondo dei marittimi curati dalle 'Stellae maris' a Genova e in Liguria fin dai primi anni del '900, che hanno visto l'impegno di personalità come i Card.li Minoretti e Siri, i sacerdoti genovesi Lercaro, Guano, don Rossi, laici come Costa e Guala, don Genta a Savona, protagonisti nella storia ecclesiale e civile italiana.

In Liguria vi sono 126.400 persone di cittadinanza straniera regolarmente presenti in regione. Rispetto al 2008 si registra quindi una variazione positiva del 12%, pari a 13.547 persone in più, che per i due terzi sono effettivi nuovi ingressi (principalmente per motivi di lavoro e per ricongiungimento familiare), e per un terzo (6.740) persone già presenti che sono emerse in seguito alla regolarizzazione dell'anno scorso. In termini di nazionalità guidano la graduatoria l'Ecuador (20.453 cittadini, pari al 18% del totale), l'Albania (19.529, 17%), la Romania (13.207, 11,5%) e il Marocco (11.925, 10,4%), seguiti da Perù (4.024, 3,5%), Ucraina (3.157, 2,8%), Rep. Dominicana (2.989, 2,6%), Cina (2.932, 2,6%) e Tunisia (2.290, 2%). Nel complesso le prime 9 nazionalità raccolgono il 70% dei cittadini di nazionalità estera. All'interno del quadro regionale, Genova è sempre la provincia con il maggior numero di immigrati residenti (51,8%), pur mostrando un lieve calo dell'incidenza sul totale regionale rispetto all'anno precedente (52,5%).

Gli emigranti liguri oggi nel mondo sono più di 100.000 (101.669), metà dei quali partiti dalla provincia di Genova. Oltre la metà degli emigranti sono nei paesi latinoamericani (53.834): oltre 15.000 in Argentina, 13.432 in Cile, 9.561 in Uruguay, circa 5.000 in Perù e 2.300 in Brasile. Altri circa 40.000 emigranti hanno scelto la strada dei Paesi europei, in particolare, la Francia (circa 10.000), la Svizzera (6.284), il Regno unito e la Spagna (circa 5.000), la Germania (4.500).

Una Giornata per le nostre comunità, per guardare a tutti i volti della mobilità

La Giornata mondiale viene celebrata in tutte le nostre parrocchie e diocesi italiane, come un momento che da 97 anni è attento a chi è in cammino, superando *"paure, pregiudizi e diffidenze"* – come ci ricordano ancora gli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani, non dimenticando nessuno di essi: i 5 milioni di immigrati in Italia, i 4 milioni di italiani nel mondo, i 120.000 rom e sinti, gli 80 mila fieranti e circensi, i 50.000 rifugiati, i 2 milioni di persone che ogni anno cambiano regione in Italia, i 5 milioni di persone che transitano nei nostri porti e i 130 milioni di passeggeri che transitano nei nostri aeroporti. Per leggere queste realtà, per valorizzare le buone prassi ed esperienze nelle Chiese locali, al cui servizio è nata la Fondazione Migrantes, dal 2011 l'Agenzia settimanale *Migranti press* si è trasformata in mensile, stampato in 50.000 copie, in occasione della Giornata mondiale, e inviato a tutte le parrocchie, istituzioni in Italia e alle missioni all'estero. La rivista mensile si affianca al bimestrale *Servizio migranti*, più dedicato alla formazione e alla documentazione. Al tempo stesso, è stato rinnovato il sito della Migrantes (www.migrantes.it), che ha avuto 350.000 ingressi nel 2010, con la prospettiva a breve di rinnovare il notiziario quotidiano online.

E OLTREOCEANO I PAESANI SI SCOPRIRONO ITALIANI^{*}

I salesiani e la pastorale per gli emigrati
a San Francisco tra il 1897 e il 1930

Prof. Matteo SANFILIPPO
Università della Tuscia

Gran parte dei libri di Francesco Motto, che da diciotto anni dirige l'Istituto Storico Salesiano, parlano di ricerche sulla storia della sua congregazione. Ora tuttavia è apparsa una pubblicazione che supera quei confini o meglio obbliga a leggere in forma contestuale le vicende della storia e della Chiesa negli Stati Uniti d'America entro la più grande storia sociale dell'emigrazione in quel grande Paese. Grazie a un lungo viaggio di studio negli Stati Uniti, don Motto ha iniziato anche a occuparsi dell'attività della sua congregazione oltre oceano. Ha così firmato studi sui missionari salesiani in California, sui primi soccorsi spirituali agli emigrati italiani nelle città statunitensi e sulla consonanza fra le iniziative di don Bosco e quelle di monsignor Scalabrini per gli italiani espatriati. Questi saggi erano il preludio di un intervento di gran lunga più ampio e soprattutto molto più ricco di spunti, che oggi ha finalmente visto la luce.

Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei Santi Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930). Da colonia di paesani a comunità di Italiani (Roma, Las, 2010, pagine 501, euro 30) è un libro che riempie un vuoto della storiografia italiana e statunitense sull'emigrazione. Gli studi che lo hanno preceduto si sono occupati delle parrocchie per gli emigranti soltanto da prospettive parziali, mentre lo studioso salesiano ha deciso di utilizzare un grimaldello microanalitico, la storia della parrocchia salesiana a San Francisco negli anni dal 1897 al 1930, per poter poi allargare la visuale a tutto il fenomeno migratorio italiano negli Stati Uniti e alle sue relazioni con la Chiesa cattolica.

Il libro qui recensito a prima vista è la semplice storia della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo dal suo affidamento ai salesiani alla massima espansione della comunità italiana in quella città. In realtà l'autore mira a verificare contemporaneamente quattro vicende: l'arrivo e l'inserimento degli italiani negli Stati Uniti; l'assistenza offerta loro dalla Chiesa cattolica locale; l'azione della Chiesa italiana tra i fedeli

* L'Osservatore Romano, N. 292 (45.636), del 19 dicembre 2010, p. 4.

emigrati; il confluire delle precedenti tre storie nella costruzione di una coscienza italiana all'estero.

La complessa architettura del saggio vuole rispondere a una letteratura specialistica che secondo l'autore è di fatto deludente. Gli studiosi statunitensi ancora oggi non si interessano all'arrivo dei gruppi immigrati e ancora meno alla storia della Chiesa cattolica nel loro paese, nonostante questa sia divenuta con il tempo la prima denominazione religiosa locale. Storia degli immigrati e storia dei cattolici sono così demandate a specialisti provenienti dai paesi di emigrazione o discendenti dagli stessi immigrati. La percezione che questi ultimi hanno della vicenda raccontata è spesso agiografica, "filopietistica" come dicono alcuni: hanno infatti sempre cercato di evidenziare le difficoltà nell'inserimento nella nuova patria per far risaltare il successo finale, cioè la cosiddetta "americanizzazione". Sono così state cancellate le tappe intermedie, soprattutto quella, importantissima, dell'adattamento alla nuova terra attraverso la presenza e le attività di una parrocchia "immigrata".

La formazione di parrocchie "nazionali" e non più esclusivamente territoriali ha invece permesso alle stesse prime generazioni immigrate di costituirsì in una comunità solida, che nel caso italiano ha superato le contrapposizioni geografiche e culturali originarie. Si tenga infatti conto che a San Francisco, dove l'immigrazione italiana è frutto di correnti pre-unitarie, la diversità di origine voleva dire provenire da più stati regionali. La chiesa "nazionale" (o "etnica" come è stata poi chiamata negli Stati Uniti) ha garantito un luogo d'incontro e una sociabilità religiosa basata sulla condivisione di una medesima lingua, differente da quella del posto, che hanno fortemente contribuito al superamento della contrapposizione dialettale e trasformato i fedeli in un corpo culturalmente omogeneo e compatto.

Il libro di don Motto è stato anticipato dai lavori di Gianfausto Rosoli e dei fratelli Lidio e Silvano Tomasi. Questi studiosi scalabriniani si sono, però, interessati soprattutto agli italiani sulla costa Atlantica o nel Mid-West, perché l'azione della loro congregazione si è rivolta principalmente a quelle regioni statunitensi. Don Motto preferisce invece rivolgersi alla costa del Pacifico, ben più lontana e quindi difficile e costosa da raggiungersi, perchè a suo parere costituisce un caso migratorio specifico. Il maggior investimento richiesto dal viaggio prelude, secondo l'autore, ad una possibile migliore riuscita economica della scelta migratoria e a una più accurata selezione dei partenti.

Gli italiani arrivano a San Francisco già nella prima metà dell'Ottocento per estensione delle reti migratorie e commerciali costruite dai genovesi in America Latina e per effetto della corsa all'oro del 1848-1855. Quest'ultima pubblicizza enormemente le possibilità di questa meta, appena conquistata dagli statunitensi e il frenetico arrivo di emigranti, via terra e via mare, trasforma la California in un'area pulsante,

ben diversa dal sonnolento retroterra messicano che era stata. I genovesi, come d'altronde i francesi di Marsiglia, si rendono conto di come sfruttare il nuovo bisogno di commerci al dettaglio, in particolare di negozi di alimentari, nonché di alberghi e ristoranti. I liguri si portano dietro i piemontesi e gli abitanti della Costa Azzurra, oggi francese, e questi nuovi gruppi cercano di sviluppare nuove imprese. Attorno a San Francisco, il grande porto della regione, viene così impiantata una fiorente vitivinicoltura. Infine, subito dopo il biennio rivoluzionario del 1848-1849, molti italiani, come molti francesi e molti tedeschi, decidono di trasferirsi laggiù, all'altro capo del mondo, perché nel Vecchio Mondo la reazione sembra aver nuovamente e forse definitivamente trionfato.

Le prime ondate migratorie italiane sono in grandissima parte settentrionali, di frequente provengono quasi esclusivamente dallo stato sabaudo, e sono sostenute da una forte tensione patriottica e sociale: non è casuale che alla fine degli anni cinquanta del secolo XIX la comunità italiana di San Francisco sia una dei maggiori sottoscrittori americani della raccolta per acquistare "il milione di fucili" da donare a Garibaldi. Concretizzatasi l'unità d'Italia questa comunità, nel frattempo ben inseritasi nel commercio e nella vitivinicoltura locale, riversa le proprie idee politiche nell'adesione alle logge massoniche, nonché in vaghe simpatie d'impronta progressista, se non socialista.

Nel frattempo hanno iniziato ad arrivare emigrati dal centro-sud della Penisola italiana, con un diverso retaggio politico-culturale e soprattutto con una posizione sociale decisamente inferiore in patria e nelle mete di destinazione. A San Francisco gli italiani si disperdonano in più nuclei abitativi, legati alle varie fasi di emigrazione, e questo rende difficile seguirli dal punto di vista religioso, eppure la Chiesa cattolica non rinuncia ad appoggiare questi suoi figli in terra protstante.

A partire dal passaggio del nunzio in Brasile Gaetano Bedini negli Stati Uniti e nel Canada la Santa Sede ha compreso che il futuro si giocava in Nord America e che questa poteva essere "evangelizzata" grazie proprio agli emigranti, purché questi non si convertissero al protestantesimo o all'indifferenza religiosa. Già prima della caduta di Roma, viene quindi chiesto alle diocesi di oltre Atlantico di seguire e proteggere i nuovi arrivati, ma, come mostra don Motto, i vescovi locali devono far fronte a fedeli di diversissima nazionalità e lingua.

Nelle parrocchie territoriali, dove il clero e per lo più di origine irlandese, è difficile badare anche agli italiani e questi, come d'altronde pure altri gruppi immigrati, iniziano a chiedere assistenza nella propria lingua. Inizialmente si ricorre a sacerdoti emigrati per motivi vari (e talvolta non particolarmente belli) o ai membri italiani di ordini quali i francescani e gesuiti, già negli Stati Uniti per gestire colle-

gi o per occuparsi delle missioni fra i nativi. Poi si decide di affidare tale compito alle nuove congregazioni religiose tardo ottocentesche. In particolare i salesiani sono investiti dell'assistenza ai connazionali in alcune località statunitensi.

Inizia qui la vicenda del piccolo gruppo che, tra grandissime fatiche, cerca di finanziare e far funzionare la parrocchia di San Francisco, la quale per giunta è distrutta dall'incendio del 1906 e deve essere integralmente ricostruita. Al di là degli sforzi economici, i salesiani devono penetrare in una comunità divisa fra meridionali e settentrionali, fra donne e bambini che frequentano la chiesa e uomini che si tengono a distanza. Devono dimostrare alle autorità diocesane e alla maggioranza irlandese del clero di essere buoni preti, in grado di adattarsi ai costumi gestionali della nuova nazione. Devono evitare che il proprio gregge si disperda, in parte perché abbandona la fede e in parte perché le parrocchie territoriali erodono progressivamente il seguito di quelle nazionali.

Alla lunga, sembra dire l'autore, proprio queste vinceranno e la stessa parrocchia dei Santi Pietro e Paolo diverrà una di esse: attualmente, basti consultarne il sito web www.stspeterpaul.sanfrancisco.ca.us/, serve una popolazione locale alquanto mista, prevalentemente composta non soltanto da italiani, ma anche da ispanici, cinesi, giapponesi e indiani.

Questo breve riassunto non rende conto dell'abilità con la quale l'autore accosta una massa di dati impressionante tratti da fonte diverse e compara e sintetizza le narrazioni di varie testimonianze. Nelle sue pagine scorrono quindi le vicende della comunità immigrata e della città tutta, della parrocchia e della diocesi, dei salesiani e del clero cattolico di San Francisco. L'enorme quantità di informazioni è, però, racchiusa e commentata da una rigida struttura architettonica in tre parti: il contesto; la storia della parrocchia nazionale; una valutazione finale. La struttura del libro è dunque molto solida e molto argomentata: ogni parte ha la sua introduzione e la sua conclusione, come il libro completo ha una sua premessa teorica e proprie conclusioni.

Appare praticamente impossibile rivolgere qualche appunto a questa notevole impresa, se non forse notare come scivoli sotto silenzio il contrasto fra gli operatori salesiani e il loro integrarsi e integrare la comunità immigrata, da un lato, e la strategia non tanto dei vescovi locali, quanto delle autorità vaticane. Sin dall'inizio queste ultime temono gli effetti delle parrocchie nazionali, che possono dividere il tessuto dei fedeli, e che al contempo possono rafforzare istanze, quali quelle del nazionalismo italiano, contrarie all'esistenza stessa del Papato.

Le carte della Delegazione Apostolica a Washington ricordano, per esempio, i dubbi dei rappresentanti vaticani a proposito di tante occasioni d'incontro degli italiani. Non mancano tra l'altro le accuse a sacerdoti salesiani e scalabriniani imputati di partecipare ai festeggiamenti per il 20 settembre o per gli anniversari della dinastia sabauda. L'azione dei missionari italiani fra i connazionali subisce quindi continui controlli e reprimende e tanto più sorprendente riesce quindi l'abilità di quei sacerdoti nel far coesistere piani assai differenziati, quali quello vaticano, quello statunitense; quello dell'italiano e quello dell'immigrato.

*Cardinale Angelo BAGNASCO
Arcivescovo di Genova*

NELLA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO¹

Carissimi Fratelli e Sorelle nel Signore!

Un particolare e cordiale saluto a voi che provenite da Paesi diversi e siete qui convenuti per celebrare la "Giornata Mondiale del migrante e del rifugiato". Noi salutiamo in voi tutti coloro che approdano nella nostra Terra da altre zone del mondo alla ricerca sincera di serenità, prosperità e pace: la Chiesa è, nel nome di Gesù, amica di ogni uomo.

Il Vangelo ci invita a guardare al Signore come "l'Agnello di Dio" che salva il mondo dal peccato, sorgente di ogni male. E l'Apostolo Paolo sollecita a guardare a Sostene di Corinto – città di mare – come a un "fratello". In questo orizzonte, si inserisce il Messaggio del Santo Padre per questa 97° Giornata mondiale, che ha per titolo "*Una sola famiglia umana*". È una Giornata che vuole educarci al valore della relazione, dell'incontro con persone e storie, popoli che provengono da mondi, culture, religioni e tradizioni differenti, per crescere nell'accoglienza e nella reciproca stima. Questo "approccio educativo" corrisponde anche alla tensione educativa che i Vescovi italiani hanno messo al centro degli Orientamenti Pastorali per il decennio 2010-2020 (*Educare alla vita buona del Vangelo*). Una Giornata di preghiera e di educazione alla fraternità in cui, con lo sguardo fisso in Gesù, Benedetto XVI ci invita a sentirci una sola famiglia riprendendo l'enciclica *Caritas in veritate*: sulla strada della vita, ricorda il Santo Padre, "*la fraternità umana è l'esperienza, a volte sorprendente, di una relazione che accomuna, di un legame profondo con l'altro, differente da me, basato sul semplice fatto di essere uomini. Assunta e vissuta responsabilmente, essa alimenta una vita di comunione e condivisione con tutti, in particolare con i migranti; sostiene la donazione di sé agli altri, al loro bene, al bene di tutti, nella comunità politica locale, nazionale e mondiale*" (nn. 7 e 42).

Già i Padri della Chiesa, nei primi secoli, sottolineavano il valore della fraternità umana e cristiana: "Noi siamo fratelli anche per voi secondo il diritto di natura, che è la nostra unica madre (...). Ma con quanta maggior ragione si chiamano e sono per noi fratelli coloro che (attraverso la fede e il

¹ Omelia del Cardinale Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), pronunciata durante la Messa presieduta il 16 gennaio 2011, in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, nella Cattedrale di Genova, Italia.

battesimo) riconoscono Dio come loro Padre, coloro che hanno assorbito lo Spirito unico di santità” scriveva Tertulliano (*Apolog.* 39, 8). Nello stesso modo, Minucio Felice affermava: “Ci chiamiamo l’un l’altro fratelli (...) perché noi siamo figli dell’unico Dio Padre, eletti insieme nella fede, coeredi nella speranza” (*Octavius* 31, 8).

2. Strumento e metodo della fraternità è il dialogo. Il dialogo che valorizza le esperienze umane, cristiane e religiose diverse, con alcune particolari attenzioni. In primo luogo il *dialogo della vita*, che si ha quando le persone si sforzano di vivere pronte a farsi prossimo, condividendo gioie e pene, problemi e preoccupazioni. E poi, il *dialogo dell’azione*, nel quale i cristiani e gli altri credenti collaborano per lo sviluppo integrale dei singoli e dei popoli. Inoltre, il *dialogo dello scambio teologico*, col quale gli specialisti cercano di approfondire la comprensione delle loro rispettive eredità spirituali. Infine, il *dialogo dell’esperienza religiosa*, nel quale le persone, radicate nelle loro tradizioni religiose, condividono le ricchezze spirituali².

Riconoscere il diritto di emigrare è uno dei segni della fraternità cristiana. “La Chiesa lo riconosce ad ogni uomo – ricorda Benedetto XVI nel suo Messaggio – nel duplice aspetto di possibilità di uscire dal proprio Paese e possibilità di entrare in un altro alla ricerca di migliori condizioni di vita” e “al tempo stesso, gli Stati hanno il diritto di regolare i flussi migratori e di difendere le proprie frontiere, sempre assicurando il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana”.

3. Il Santo Padre ha ricordato in particolare i rifugiati e i profughi, nonché gli universitari stranieri. Sono volti diversi: i rifugiati e profughi sono persone e famiglie vittime di una migrazione forzata, provocata da guerre, persecuzioni politiche e religiose, calamità naturali; gli universitari sono i volti di una migrazione giovane, culturale, in ricerca. Entrambi questi volti noi incontriamo nelle nostre città, nelle comunità cristiane. Genova, con il suo porto internazionale e la sua ricca tradizione di accoglienza, è un luogo fondamentale nella storia della mobilità umana in Italia, per le partenze transatlantiche dal suo porto a partire dalla fine dell’Ottocento e nei primi decenni del Novecento; per la storia delle migrazioni interne, dal Sud verso il Nord e per i lavoratori frontalieri verso il Principato di Monaco e la Costa azzurra; per l’immigrazione di ritorno, oggi, a Genova dall’America latina; per il mondo dei marittimi curati dalle “Stellae maris” a Genova e in Liguria fin dai primi anni del ‘900, che hanno visto l’impegno di personalità come i miei predecessori cardinali Dalmazio Minoretti e

² PONTIFIZIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, *Dialogo e annuncio*, 1991, n. 41.

Giuseppe Siri, di tanti sacerdoti e laici, protagonisti tutti di una storia nobile ed esemplare anche per i nostri giorni.

Cari amici, chiediamo alla Santa Vergine, *Stella maris*, la grazia di continuare in Italia con rinnovata convinzione questo cammino. Fa parte dell'anima e della missione della Chiesa essere, come afferma il Concilio Vaticano II, “segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (*Lumen Gentium*, n. 1).

*Cardinale Angelo BAGNASCO
Arcivescovo di Genova*

MESSAGE FOR THE 90TH ANNIVERSARY OF THE FOUNDATION OF THE APOSTLESHIP OF THE SEA

1920 — 2010
4TH OCTOBER

The beginning

Already in the nineteen century there were several Church-related organizations offering scattered assistance to seafarers. The Society of Saint Vincent de Paul opened clubs for Catholic seafarers in Dublin, London, New Orleans, Philadelphia, Quebec and Sydney. On his part, Bishop John Baptist Scalabrin of Piacenza (Italy), was placing chaplains in the ports of Genoa and New York, and assigned his missionaries on board the vessels accompanying the thousands of European migrants seeking a better future in North and South America.

It was only in 1890 that the movement of the Apostleship of Prayer, through a series of articles published in their magazine, the *Messenger of the Sacred Heart*, invited its members to pray for Catholic seafarers and organized the sending of magazines and books to them. Unfortunately, after a few years, very little was left of these activities.

Shortly after the Great World War some members of the Apostleship of Prayer brought forward the idea of enrolling the seafarers themselves into the Apostolate and began visiting vessels in English ports and contacting seafarers.

The Apostleship of the Sea

Finally, on 4th October 1920, a small group of lay people (Mr. Peter F. Anson, a convert from the Anglican Church, Mr. Arthur Gannon and Bro. Daniel Shields S.I.), gathered in Glasgow and decided to unify these efforts among seafarers in a single work. Getting inspiration from the movement of the Apostleship of Prayer, they called it *Apostleship of the Sea (AOS)*. On the same occasion, Peter F. Anson advanced the idea that became the seed for the development of AOS. Besides the religious aspect, he introduced the dimension of assistance to the seafarers. This area became the purpose of AOS and later was spelled out in the first Constitution: "*to promote the spiritual, moral and social development of seafarers*".

The AOS motto in the words of P. F. Anson was “*to reveal Christ to those who go down the sea in ships, and do business in great waters, with the object of bringing them to a deeper knowledge of Christ and his Church*” and the logo was an anchor intertwined with a lifesaver with, at the center, the Sacred Heart of Jesus.

In 1922 the Archbishop of Glasgow, as Chairman of AOS, submitted to the Holy See a copy of the Constitution. The Holy Father Pius XII responded with a letter addressed to P. F. Anson in which he blessed the “work” of religious assistance to the people of the sea and expressed his hope that the initiative would reach the coasts of the two hemispheres.

At that time in the world there were no more than 12 Catholic Centers in six countries and they were not connected to one another. Since then the Apostolate has grown to cover many ports with hundreds and hundreds of dedicated chaplains and volunteers providing for the spiritual and material needs of seafarers and fishers of every culture, nationality or religion.

Throughout the years the succeeding Popes have recognized that this organization born lay and independent had a pastoral and ecclesial value. First it was included among the activities of the Church, then it was placed under “*the overall direction*” of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People with a precise field of action and finally, through the Motu Proprio *Stella Maris* of John Paul II¹, it was also given the appropriate structure and instruments for fruitful work among the people of the sea.

Looking back at its small beginning we rejoice for the great achievements obtained. In all the happenings we can see the providential hand of God who has inspired and provided vision to this Apostolate that on this day – 4th October – while celebrating its 90 years of foundation is called to look back to respond to the challenges ahead.

Prayer was the creative intuition at the origin of AOS and has supported it since then: members and supporters were invited to offer prayers for seafarers, fishers and their families, for the port chaplains, ships visitors and volunteers. Religious communities even “adopted” ports to guarantee to AOS the constant help of prayer. It is to prayer that we should attribute the rapid development of this apostolic “Work”.

I would like to quote Mr. A. Gannon, the General Secretary of AOS, who said the following at the International Conference held in Rome in 1958: “*Several founders of this movement have been mentioned. I would like to add here that without the prayers, offerings and the individual assist-*

¹ JOHN PAUL II, Apostolic Letter Motu Proprio “*Stella Maris*” on Maritime Apostolate, 1997.

ance of many thousands of members (especially religious in a great number of convents) the wonderful development of AOS in such a short time would not have been possible. Also they are regarded as founders".

Looking ahead

This year when the *International Maritime Organization (IMO) Council* has proclaimed the "Year of Seafarer" and on this day, while we are celebrating the 90th anniversary of the foundation of AOS, we are called to reflect on the basic and important elements of our ministry, to support and encourage the ongoing apostolate around the world, and to embark on a journey of renewal and innovation to develop new pastoral strategies and to improve the AOS structure in order to effectively continue the *Work of the Maritime Apostolate* in the years to come. This is a considerable undertaking which calls for the contribution of each one of us.

Prayer

It is important to rediscover and plunge the roots of our ministry in prayer. Only in it we will find the strength to climb the gangways of all the ships docking in the ports. Prayer will create unity among seafarers of different nationalities and beliefs. Prayer will suggest words of encouragement to distressed seafarers. Prayer will provide inspiration and vision to respond to the new challenges brought by the changing maritime world, as well as consolation in moments of difficulty and failure. Prayer will bring AOS close to the people we are called to serve.

Ships visit

The ships' ever shorter stops, the new safety laws and the distance from the ports to the city greatly limit the opportunities to go ashore. So today, more than ever, visits to the ships are a priority. They make it possible to meet the seafarers, listen to them and not leave them alone in a port which they often do not know, to be an expression of concrete solidarity and, above all, to give attention to the person, his life and work. Without the visits to the ships, the local Church would not exist for the seafarers.

However, a visit cannot be improvised. It calls for chaplains and pastoral workers who are prepared and trained: that is, aware of the particular forms of fragility of the people they will meet and the difficulties they will encounter even before they go aboard. For this, formation courses are especially important to prepare the chaplains and volunteers for a better professional level in order to be present pastorally in this specific environment and for the credibility of the Apostleship of

the Sea. The "Manual of the Apostleship of the Sea for Chaplains and Pastoral Workers", offers a broad and valuable range of indications in this regard².

Therefore, as at the origin of our Apostolate, chaplains and volunteers are called to reach out to the crews to make visible the love of Christ and the concern of the Church for the material and spiritual welfare of seafarers and fishers.

The local Church

Maritime pastoral care must be marked by concern for hospitality and welcome in the name of the local Christian community. Seafarers as a professional group have always been marginalized. Therefore, the local Church needs to educate her faithful to consider them persons with a job that often keeps them separated from their family and ecclesial community.

The dioceses and parishes that look on to the sea are thus called to an "ordinary pastoral commitment" to the people of the sea. The future of maritime pastoral care can no longer be the work of individuals, priests or laypersons, but must develop into making the entire people of God responsible. In this sense, the parishes that are bridge communities between the reality of the sea and that of the land will be fundamental.

The Bishops' Conferences, the Bishop Promoters and the National Directors have the responsibility to "foster the *Work of the Maritime Apostolate*"³, building awareness and persevering, also through the celebration of the "Sunday of the Sea", so that the Christian communities will become aware of this presence which calls for friendship and hospitality. The pastoral care of seafarers, fishers and their families should become more and more an integral part of the parish pastoral responsibility.

Lay involvement

The role of the laity is important in organizing and carrying out this pastoral care. The Apostleship of the Sea began as a movement of generous volunteer lay persons animated by missionary zeal. The Apostolic Letter *Stella Maris* specifies that a pastoral worker is someone who "assists the chaplain and, in accordance with the law, substitutes for the chaplain in matters which do not require the ministerial priesthood"⁴.

² Cfr. PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, Manual for Chaplains and Pastoral Agents of the Apostleship of the Sea, 2008.

³ JOHN PAUL II, Apostolic Letter Motu Proprio "*Stella Maris*" on Maritime Apostolate, 1997, Art. IX, 1.

⁴ Ibid, Art. VIII.

Today the Apostleship of the Sea can rely on a number of lay people who have important responsibilities in our organization: Regional Coordinators and National Directors to whom should be added the pastoral workers who offer their services together with the chaplains. In the AOS we all work together: bishops, priests, deacons and laypersons, with each one responsible for the Church's mission by virtue of baptism.

Nowadays with the decreasing number of priests and consecrated people involved in the ministry, AOS should return to its origins and invite more lay people with specific qualifications (managers, drivers, lawyers, counselors, etc.) to be at the service and respond creatively to the needs of the people of the sea.

In this context, the *Manual for Chaplains and Pastoral Agents of the Apostleship of the Sea* is a valuable instrument for formation and for a common direction and vision.

A common effort

If maritime pastoral care wants to be effective and adequate it will have to develop and keep up good relations with all the partners in the sector: governmental authorities and the maritime administration, ship owners and employers, workers and labor unions, NGOs and protagonists of the other Churches and ecclesial Communities. Given the globalized character of this apostolate and the international nature of the environment in which it operates, it is essential to work in a network and continue to strengthen ties through communication, dialogue, exchanges and reciprocal aid.

A common effort could also prove to be especially useful in moments of crisis in order to help the crew members who suffer prolonged psychological effects from the more and more frequent pirate attacks while their families are also traumatized.

Moreover, the depletion of the fish resources, the destruction of the coastal areas and the pollution of the oceans challenge all of us as persons and as a community. The Apostleship of the Sea is thus called to cooperate with its partners to build responsible awareness, which is translated into consistent decisions to protect the marine environment.

In commemorating the 90th anniversary of its foundation and in celebrating the "Year of the Seafarer", the Apostleship of the Sea makes an appeal to all the States to ratify as soon as possible the 2006 Convention on Maritime Labor and the 2007 Convention on Work in Fishing, fundamental instruments for improving the working and living conditions of seafarers and fishers. In this regard, it will be useful to organize meetings and seminars to present, explain and inform the authorities,

seafarers, fishers and their organizations about the objectives and contents of the two Conventions.

Conclusion

Looking at the challenges ahead, it seems that the Apostleship of the Sea may face some rough sailing. Therefore, with its 90 years of experience and renewed enthusiasm, AOS can continue to sail the oceans of the world, remaining faithful to the initial prophetic intuition to care for the spiritual and material needs of seafarers.

We feel the duty to express a deep sentiment of gratitude once again to the Venerable Pope John Paul II for the Apostolic Letter "*Stella Maris*", which continues to be a strong reference point for our work and a reminder to our communities to give witness to their faith and charity to all the people of the sea.

Let us entrust our work to the Blessed Virgin Mary, *Stella Maris*, 'port of salvation for every man and all humanity'⁵, praying that in the maritime world, AOS will continue to be a beacon of hope and a secure port for seafarers, fishers and their families.

✠ Antonio Maria Vegliò
President

Fr. Gabriele F. Bentoglio, C.S.
Under-Secretary

⁵ BENEDICT XVI, Port of Brindisi, June 15, 2008.

PRIMO INCONTRO NAZIONALE DELLA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI

(Luanda, Angola, 19-21 Novembre 2010)

Carissimi,

Tramite il Nunzio Apostolico, S.E. Mons Novatus Rugambwa, vi giunga questo messaggio di incoraggiamento per il Vostro primo Incontro della Pastorale delle Migrazioni.

Il fenomeno migratorio è un “*segno dei tempi*” che caratterizza i nostri giorni e l’Africa, secondo i dati statistici, è il Continente più «mobile» del mondo. Così, lavoratori migranti interni e internazionali, irregolari, sfollati e profughi contribuiscono a dare al Continente un volto dinamico, diversificato e al contempo assai complesso e problematico.

In Angola, tali spostamenti hanno avuto impatto negativo sulle città, dove è cresciuta la mancanza di abitazioni e alloggio dignitoso, mentre è diminuita l’offerta di lavoro e vi è carenza di scuole, ospedali, mezzi di comunicazione, strutture igieniche e sanitarie.

Non dimentichiamo, poi, che vi è una grande diaspora di cittadini angolani in varie parti del mondo.

Tenendo in considerazione tutto questo, apprezziamo gli sforzi della Conferenza Episcopale dell’Angola nel mantenere i contatti con le comunità migrate, con attenzione a dialogare con i Vescovi dei Paesi di accoglienza. L’invio di sacerdoti che possano offrire assistenza pastorale ai connazionali non potrà che favorire utili intese.

Incoraggiamo, poi, gli operatori pastorali a far tesoro delle conclusioni del Seminario promosso dal Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE) e dal Simposio delle Conferenze episcopali d’Africa e Madagascar (SECAM), svoltosi dal 13 al 18 novembre 2007 a Cape Coast, in Ghana, sul tema “*Le nuove forme di schiavitù*”. Tale incontro mise a fuoco alcuni aspetti che ancora impediscono lo sviluppo del Continente africano tra cui, “*il traffico di esseri umani e droghe; lo sfruttamento sessuale; il lavoro forzato; la prostituzione forzata; i bambini soldato e i bambini di strada*”. Di fronte a simili sfide è sempre più importante promuovere “*una cultura del rispetto per i diritti umani*”.

Nella complessa realtà delle migrazioni, l’accoglienza diviene l’elemento chiave per una pastorale in grado di aiutare chi cerca una vita migliore lontano dalla propria patria. L’accoglienza, infatti, è l’apo-

stolato specifico (cfr. *EMCC* nn. 38, 49-55) che contribuisce a rendere visibile l'autentica natura della Chiesa (cfr. *Gaudium et Spes* n. 39).

Inoltre, uno degli elementi chiave dell'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, che voglio qui ricordarvi, è il dialogo, dal momento che la mobilità umana, e soprattutto le migrazioni, ci mettono di fronte a "un pluralismo culturale e religioso forse mai sperimentato così coscientemente finora" (n. 35). Il dialogo è un elemento indispensabile nella pastorale migratoria, a partire da quello che permette l'incontro di persone appartenenti a religioni diverse, per continuare con quello dell'azione della carità, che coinvolge tutti nella ricerca di sinergie che favoriscano "lo sviluppo di ogni persona umana e di tutta la persona umana" (*Pacem in terris*, n. 42).

Nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2011 il Santo Padre Benedetto XVI sottolinea che l'umanità è "una sola famiglia, multietnica e interculturale, e questo produce immancabili conseguenze per l'individuo, la società, gli Stati e le Chiese locali".

Ciò costituisce rinnovato appello affinché i migranti siano rispettati come persone, accolti come fratelli e sorelle. Benedetto XVI, nell'enciclica *Caritas in veritate*, ribadisce che "ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione" (n. 62). La mia preghiera vi assiste, con l'augurio che il vostro lavoro in favore dei migranti possa contribuire a realizzare "una sola famiglia umana", l'autentica famiglia dei popoli.

Il Signore vi benedica!

✠ Antonio Maria Vegliò
Presidente

P. Gabriele F. Bentoglio, C.S.
Sotto-Segretario

INTERNATIONAL CATHOLIC COMMITTEE FOR THE PASTORAL CARE OF GYPSIES¹

Dear Brothers and Sisters in Christ,

I would like to greet in a special way the Rev. Msgr. Piero Gabella, President, and all the participants at the Annual Meeting of the International Catholic Committee of Gypsies. I will not be personally present, but I will be close to you with my personal gratitude and esteem for your dedication to the service of Gypsies in various parts of Europe, reaching out to them in their daily activities of life. Rest assured of the Pontifical Council's support in this difficult task of yours.

The topic you have chosen for your meeting, "*Europe under discussion: in the heart of its frailty, a Hope*", is a current and complex issue, and shows your courage, humility and availability in reflecting on matters often uncomfortable related to the Gypsies, today's Europe and your apostolate.

Sharing the Gypsies' life, that many of you have been a part of for some decades, allows you to know well the precarious conditions of the Gypsy people, due to various factors like poverty, unemployment, marginalization and exclusion, distrust and suspicion. To all of these, then, we must add many prejudices and stereotypes still widely spread in society.

The recent Declaration of Strasbourg² underscores it, when it states that in many European countries Gypsies are socially and financially marginalized, and consequently their civil rights are not respected and the anti-Gypsyism are growing. All of this does not allow obviously a full participation of Gypsies in the life of society and the effective practice of their civic responsibility.

However, it must be acknowledged the commitment of the European Union to put into action all the means at its disposal for a safety policy, in order to strengthen the activities of sensitization to ban discrimination,

¹ Message of the Pontifical Council for the Pastoral care of Migrants and Itinerant People to the participants at the Annual Meeting of the International Catholic Committee for the Pastoral Care of Gypsies that took place at Kerkrade, Netherlands, on 8 - 10 April 2011.

² Declaration approved during the High Level Meeting about Roma People, promoted by the European Council and held in Strasbourg on 20 October 2010: <https://wcd.coe.int/wcd/ViewDoc.jsp?id=1691607&Site=CM>.

to increase their participation in projects related to them and promote common action plans on their behalf, such as *the European Platform for Roma inclusions people*, *the European Social Fund (ESF)*, the *Program PROGRESS* (including also the information campaign "For Diversity. Against discrimination") and others.

Therefore, as I affirmed during my welcoming discourse at the meeting of the National Directors for the pastoral care of Gypsies in Europe last year, new ways of hope open up, in order to foster the interest and the action of International and National Organizations for Gypsies in the new European strategies and processes of change. The transformations in act – we hope – will contribute to stop manifestations of racism, anti-Gypsyism and discrimination. They will, in turn, create a new "European conscience", that will allow Rom, Sinti and other group of travellers, to affirm their identity and cultural diversity, by achieving a civil integration in their respective countries.

The frail conditions the Gypsies live in call the Church to intervene "*in the name of solidarity, respect and love*"³. By moving in this direction, their vulnerability must be considered for sure under the light of the Christian faith and hope. Faith gives the assurance that the power of God's grace is manifested in human weakness (see 2 Cor 12:9) and hope produces joy even in time of trial (see Rom 12:12; CCC 1820).

St. Paul identifies hope with the Crucified and Risen Christ (see 1 Tm 1:1), and it is him who gives courage to accept and face up frailties, infirmities, insults, hardships, persecutions and contraints (see 2 Cor 12:10), knowing that "*when I am weak, then I am strong*" (*idem*). Moreover, hope is the "*anchor of the soul, sure and firm*" (Eb 6:19) and a weapon that defends us in the battle of salvation (see 1 Ts 5:8). Sustained by hope, even limitation becomes a place for grace and strength that come from the Lord.

Hope, which comes from encountering the Risen Christ, helps us to understand the Gypsies' difficulties and moves us to commit ourselves on their behalf according to the teaching on the gift and the spirituality of communion⁴, in order "*to see first of all what there is positive in the other, to welcome and value him as God's gift*" (NMI 43). The spirituality of

³ PONTIFICAL COUNCIL OF JUSTICE AND PEACE, *Compendium of the Social Doctrine of the Church*, Introduction, d).

⁴ The theme of the 'spirituality of communion' was discussed during the 5th World Congress of the Pastoral Care of Gypsies, held in Budapest (Hungary), from 30 June to 7 July 2003. The acts of the Congress were published in the magazine *People on the Move*, Supp. n. 93, December 2003 and can be found on the webpage of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People: http://www.vatican.va/romancuria/pontifical_councils/migrants/pom2003_93S/rc_pc_migrants_pom93S_ind.html

communion allows us also to “see the brother [...] as «someone that belongs to me», in order to share his joys and sorrows, to understand his desires and take care of his needs, to offer him a true and deep friendship” (*idem*). “The intimate and personal participation to the other’s need and suffering becomes sharing my own self: in order not to humiliate the other, I must share with him not only something that belongs to me, but my very self, I must be present in the gift as a person” (*Deus caritas est* 34).

In the dynamic of the gift we are called to change our views on Gypsies, by considering them not an “emergency” any longer or “a problem to be solved”, but carriers of human and spiritual treasures. Therefore, the image of underdevelopment and misery that the common mentality associates to the Gypsies must be dismissed. In fact, they are ever more aware of their own dignity and convinced of the need to work in order to foster the human promotion of their brothers by ethnicity⁵. By being more aware, they are also more open to expressions of welcome and solidarity. However, very often they consider their own precarious condition a humiliation. Therefore, a right approach needs attention in applying ways to help which should not worsen the “abandonment” state and bring Gypsies to accept their frailties with resignation, or even worse to use this as an excuse to refrain from taking their own responsibility.

This year we celebrate the 20th death anniversary of Fr. André Barthélemy, a great missionary and evangelizer of the Gypsies, known by everyone as Yoska. While reading some of his writings, I found an observation that struck me a lot and would like to share it with you. To a group of Gypsies, whom he was spending his life with, Yoska asked the reason of the big success of Pentecostals among other groups of Gypsies. Upon hearing that the Catholic Church takes care more of the houses, of the social and material needs, while Pentecostals bring Jesus to them, he then realized that in the midst of poverty what the Gypsies needed the most from the Church is the Good News of Jesus Christ. The evangelization and spiritual care, which bring to a deeper communion with Jesus and others, are at the foundation of every effort made for a future of hope. Only thus we will be able to build up a more supportive and righteous society, open to valuing others and capable to see in them the dignity of a child of God.

Dear friends, I would like to conclude, wishing you to continue your mission by keeping your eyes always fixed on *Jesus Christ, alive*

⁵ See *Acknowledging the human and spiritual riches of the Gypsy people* (Final Document of the First World Meeting of Gypsy Priests, Deacons and Religious Men and Women, Rome, 22-23 September 2007): *L’Osservatore Romano*, 5-6 November 2007, p. 8.

in his Church, the source of hope for Europe⁶, in order to receive from him light and support in your daily journey with our Gipsy brothers and sisters.

May the God of hope fill you with every joy and peace in the faith, and bless your communities and families!

✠ Antonio Maria Vegliò
President

Fr. Gabriele F. Bentoglio, C.S.
Under-Secretary

⁶ Cfr. JOHN PAUL II, Apostolic Post-Synodal Exhortation *Ecclesia in Europa* (28 June 2003), 1.

CARTA A UN EMIGRANTE PARA MEDITARLA JUNTOS¹

S.E. Mons. Carlos OSORO
Arzobispo de Valencia
España

Deseo compartir contigo algo que sabes de memoria y que vives en tu propia carne: la emigración, en nuestro mundo actual, se ha convertido en un fenómeno global. Cuando has salido de tu patria, no solamente has visto cómo contigo salían muchos más sino que, al llegar al país que te acogía, te has encontrado con muchos más procedentes de otros lugares. En este fenómeno, ciertamente, están implicadas todas las naciones: unas, porque de ellas salen muchos hombres y mujeres a otros países, y otras, porque los reciben. La emigración afecta a millones de seres humanos y siempre nos plantea desafíos nuevos. A los cristianos nos tiene que hacer más sensibles y recordar que el mismo Señor fue un emigrante desde el inicio de su vida entre nosotros en esta tierra, cuando tuvo que huir a Egipto.

Cuando te escribo esta carta, estoy pensando en toda tu familia y en todos los emigrantes. Lo hago para que todos nos sensibilicemos y, también, para sensibilizar a toda la sociedad. La emigración es un fenómeno de tanta trascendencia que nos alienta a cambiar comportamientos en nuestra vida y hacer de este mundo una verdadera familia en la que todos se encuentren como hermanos. A nadie en esta tierra, que es de todos, lo podemos situar como extraño y falto de derechos.

Como nos ha recordado el Papa Benedicto XVI en su mensaje para la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado, esta ocasión “*brinda a la Iglesia la oportunidad de orar para que los corazones se abran a la acogida cristiana y de trabajar para que crezca en el mundo la justicia y la caridad, columnas para la construcción de una paz auténtica y duradera.* «*Como yo os he amado, que también os améis unos a otros*» (Jn 13, 34) es la invitación que el Señor nos dirige con fuerza y nos renueva constantemente: si el Padre nos llama a ser hijos amados en su Hijo predilecto, nos llama también a reconocernos todos como hermanos en Cristo”.

¹ Nell'ambito del ciclo di lettere che scrive ogni settimana l'Arcivescovo di Valencia (Spagna), Mons. Carlos Osoro, ha pubblicato il 28 gennaio 2011 la “Lettera ad un immigrato da meditare insieme”, nel contesto della celebrazione della annuale Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato.

Es verdad lo que me decías en la conversación que teníamos hace muy poco tiempo, que entre las personas a las que afecta el problema de la emigración se encuentran muchas veces los más vulnerables: los emigrantes indocumentados, los refugiados, los que buscan asilo, los desplazados a causa de continuos conflictos violentos en muchas partes de la tierra y las víctimas del terrible crimen del tráfico humano. Pero, sean quienes fueren, te aseguro que en la comunidad católica tienes una familia. Como muy bien sabes, y de alguna manera en tu vida lo has experimentado, la participación en la comunidad católica no viene determinada por la nacionalidad o por el origen social o étnico, sino fundamentalmente por la fe en Jesucristo y por el bautismo en nombre de la Santísima Trinidad. Además, la Iglesia nunca cierra las puertas a nadie, pues sabe muy bien, porque así se lo enseño Jesucristo, que todos somos hermanos.

¡Qué fuerza tiene el contemplar el carácter cosmopolita del Pueblo de Dios! Se hace visible en cualquier comunidad cristiana porque la emigración ha transformado, incluso, comunidades pequeñas y a veces aisladas en realidades pluralistas e interculturales. Y nuestros hogares, en donde hasta hace muy poco tiempo era raro ver a un extranjero viviendo permanentemente, hoy los compartimos con personas de diferentes partes del planeta. ¡Qué bien suena en el mundo en muchas comunidades cristianas el salmo 116: *"Alabad al Señor todas las naciones, aclamadlo todos los pueblos"*! Recuerda, como te decía, la oportunidad que tienes y tienen todos los que contigo celebran la Eucaristía los domingos de vivir la experiencia de la catolicidad, que es una nota esencial de la Iglesia, que expresa su apertura esencial a todo lo que es obra del Espíritu en cada pueblo.

¡Qué conversación más profunda tuvimos! ¡Qué alegría sentimos en nuestro corazón cuando, juntos, experimentamos el vínculo profundo que existe entre todos los seres humanos! Vínculo que ha establecido el mismo Creador cuando a todos los hombres nos hizo a *"su imagen y semejanza"*. Recuerda aquello que nos decía el Concilio Vaticano II: *"todos los pueblos forman una comunidad, tienen un mismo origen, puesto que Dios hizo habitar a todo género humano sobre la faz de la tierra y tienen también un fin último, que es Dios, cuya providencia, manifestación de bondad y designios de salvación se extiende a todos"*. Somos una sola familia humana. Sí, una familia de hermanos y hermanas, en la que todos nos vemos impulsados y con necesidad del diálogo, en la que todos estamos llamados, en lo más profundo de nuestro corazón, a una vida donde la convivencia y la fraternidad no sean una palabra más de las muchas que pronunciamos, sino que sea una realidad vivida serena y provechosamente en respeto a las legítimas diferencias.

Contigo quiero pensar en todos los emigrantes, cuya condición de extranjeros hace más difícil toda reivindicación social, a pesar de su real participación en el esfuerzo económico del país que lo recibe. Urge, por parte de todos, superar actitudes nacionalistas exacerbadas y crear, en su favor, legislaciones que favorezcan la integración, faciliten la promoción profesional, les permita un alojamiento decente donde pueda vivir toda la familia. Es cierto que es deber de todos los hombres trabajar con energía para instaurar la fraternidad universal, que es base indispensable de una justicia auténtica y condición esencial para la paz. Hagamos frente a toda manifestación de racismo, xenofobia y nacionalismo. Solamente un amor auténticamente evangélico será suficientemente fuerte para pasar de la tolerancia al respeto real de las diferencias. Y solamente la gracia redentora de Jesucristo puede hacernos vencer ese desafío diario de transformar el egoísmo en generosidad, el temor en apertura y el rechazo en solidaridad.

UNA SOLA FAMILIA HUMANA

MENSAJE DE LOS OBISPOS DE LA COMISIÓN EPISCOPAL ESPAÑOLA DE MIGRACIONES PARA LA JORNADA MUNDIAL DEL EMIGRANTE Y DEL REFUGIADO

1. Una voz esperanzada

La voz esperanzada del Papa en la Jornada Mundial del emigrante y del refugiado, en este domingo 16 de enero de 2011, es: “*Una sola familia humana*”. Es anuncio, invitación, denuncia y programa, a la vez, que quiere hacerse oír en medio de la grave situación por la que atraviesa nuestra sociedad y que tan negativamente repercute en numerosas familias, muy especialmente en las familias emigrantes.

En el VI Congreso Mundial de Pastoral para los Emigrantes y Refugiados, celebrado en Roma en noviembre de 2009, se abordó la respuesta pastoral al fenómeno migratorio en la era de la globalización.¹ En la audiencia a los participantes, el Papa afirmó en su discurso “*que la migración es una oportunidad para destacar la unidad de la familia humana*.“ En las conclusiones del Congreso se afirma que la migración, un fenómeno en la era de la globalización y un signo de los tiempos, afecta profundamente a nuestras sociedades en una época de cambios rápidos y sin precedentes.

Asimismo, en el VIII Congreso Europeo de Migraciones del Consejo de Conferencias Episcopales Europeas (CCEE), celebrado en Málaga, en los días 30 de abril al 1 de mayo de 2010, uno de los temas estudiados fue el de “la familia migrante”.

2. Principios de la Sagrada Escritura y de la Doctrina Social de la Iglesia

Los derechos de los emigrantes a vivir como miembros de la familia humana y la obligación correspondiente hacia ellos de acogida, ayu-

¹ Cfr. VI Congreso Mundial de Pastoral para los Emigrantes y Refugiado. Roma 9-12 de Noviembre: *People on the Move*, n. 111 December 2009.

da, solidaridad y fraternidad tienen su fundamento en la condición de todos los seres humanos de hijos del mismo Padre Dios, de la que se deriva la común vocación de hermanos. Tenemos un origen común, el mismo fin, el mismo hábitat, la tierra creada por Dios y puesta al servicio de todos los hombres y mujeres de todos los tiempos y lugares. Tenemos un camino común, aunque vivamos diferentes situaciones.

3. Emigración, globalización y una familia

Una de esas diferentes situaciones es la emigración; circunstancia que no afecta a la común pertenencia a la misma y única familia humana.

Otra circunstancia en el camino común es el fenómeno de la globalización, con su ambigüedad de ventajas e inconvenientes. En el citado Mensaje para la Jornada Mundial, el Papa Benedicto XVI, en referencia a su Encíclica *Caritas in veritate*, dice del fenómeno de la globalización “*característico de nuestra época*” que “*no es sólo un proceso socioeconómico, sino que conlleva también «una humanidad cada vez más interrelacionada», que supera fronteras geográficas y culturales. Al respecto, la Iglesia no cesa de recordar que el sentido profundo de este proceso histórico y su criterio ético fundamental vienen dados precisamente por la unidad de la familia humana y su desarrollo en el bien*” (Benedicto XVI, Enc. *Caritas in veritate*, 42). Por tanto, “*todos, tanto emigrantes como poblaciones locales que los acogen, forman parte de una sola familia, y todos tienen el mismo derecho a gozar de los bienes de la tierra, cuyo destino es universal, como enseña la doctrina social de la Iglesia. Aquí encuentran fundamento la solidaridad y el compartir*” (Benedicto XVI, Mensaje 2011).

Más aún, en el fenómeno de la globalización, asumido y vivido con criterios y actitudes de acogida de los diferentes, de justicia y de solidaridad, en orden al bien común, puede prefigurarse y anticiparse la ciudad nueva y definitiva del futuro “*En una sociedad en vías de globalización – dice el Papa – el bien común y el esfuerzo por él han de abarcar necesariamente a toda la familia humana, es decir, a la comunidad de los pueblos y naciones, dando así forma de unidad y de paz a la ciudad del hombre, y haciéndola en cierta medida una anticipación que prefigura la ciudad de Dios sin barreras*” (Benedicto XVI, Enc. *Caritas in veritate*, 7).

Contrasta con este cuadro ideal la dura realidad, agravada por la crisis económica y no siempre favorecida por las leyes, que afectan a los emigrantes y refugiados. Surgen el miedo al extraño, el rechazo, la merma en la cordial acogida, en la hospitalidad. Se hace necesario rescatar la centralidad de la persona humana y de su dignidad, con sus correspondientes e inalienables derechos y deberes.

4. Un largo camino

El ideal y la tarea de constituir una sola familia de personas, pueblos, culturas, religiones tan numerosas y diversas, nos urgen a todos, emigrantes y autóctonos. El camino es arduo y tiene aún un largo recorrido.

No es superfluo volver a recordar, como punto de partida el derecho fundamental de toda persona a salir de su tierra y a ir a otro país que le ofrezca mejores posibilidades, sin tener que desprenderse de su familia, de su religión, de su cultura.

Tampoco podemos olvidar el derecho propio de los Estados a regular los flujos migratorios con justicia, con solidaridad y con sentido del bien común. En esa regulación justa entra también el establecer condiciones dignas para la acogida y la gradual y armónica integración de emigrantes y refugiados en la nueva sociedad, en la normal interacción entre la población autóctona y la emigrante.

Palabra e instrumento clave en este proceso es el diálogo en todas sus variantes, empezando por el diálogo de la vida, en el trabajo, en la escuela, en el tiempo libre, en la vecindad, en la convivencia, en la defensa común de los derechos, en las acciones comunes, en el servicio al bien común. Fundamental es el diálogo intercultural y, en el campo religioso, el diálogo ecuménico y el interreligioso.

Dice a este respecto el Santo Padre en el citado Mensaje: *“Una sola familia de hermanos y hermanas en sociedades, que son cada vez más multiétnicas e interculturales, donde también las personas de diversas religiones se ven impulsadas al diálogo, para que se pueda encontrar una convivencia serena y provechosa en el respeto de las legítimas diferencias”* (Mensaje 2011).

5. Iglesia pionera

La Iglesia, que ha recibido el mandato del Señor de hacer de todos los pueblos una sola familia, ha de ser pionera en la tarea de acoger a los diferentes, de ayudarles en su proceso de incorporación a la nueva sociedad, y a la comunidad creyente a cristianos y a los que voluntariamente lo pidan.

Asimismo, la Iglesia debe ser ejemplar en su ayuda a la asunción de responsabilidades por parte de los emigrantes, de su papel y tareas en la nueva sociedad y en la nueva comunidad creyente, respetando siempre la identidad de cada uno, dentro de la única familia.

En su condición de “católica”, la Iglesia y los católicos han de ser signos e instrumentos de la realidad de la única familia de Dios, en la que caben hombres y mujeres diferentes en procedencia, raza, cultura,

clase social. La Iglesia es la “casa común”, en la que todos tienen cabida.

Fiel al mandato de su Señor, la Iglesia ha de ser modelo en el amor fraternal, viendo en cada hermano al mismo Cristo, su Señor.

La Iglesia, en sus comunidades, en su vida, en su acción, en sus manifestaciones ha de constituir un signo de esperanza en medio de una sociedad tentada de desesperanza.

6. Emigrantes víctimas de la violencia y estudiantes, sectores de especial atención

En su Mensaje, el Papa Benedicto XVI nos invita a tener una especial atención y prestar especial servicio a los refugiados y demás emigrantes forzados por la violencia, a los que “*se les debe ayudar a encontrar un lugar donde puedan vivir en paz y seguridad, donde puedan trabajar y asumir los derechos y deberes existentes en el país que los acoge, contribuyendo al bien común, sin olvidar la dimensión religiosa de la vida*” (Mensaje 2011).

Consideración especial dedica también el Santo Padre a los estudiantes extranjeros e internacionales, que son cada día más numerosos, para los que pide estar atentos a sus problemas concretos. Ellos son “*una categoría socialmente relevante en la perspectiva de su regreso, como futuros dirigentes, a sus países de origen. Constituyen «puentes» culturales y económicos entre estos países y los de acogida, lo que va precisamente en la dirección de formar «una sola familia humana»*” (l.c.).

Conclusión

Terminamos con las mismas palabras con las que el Santo Padre cierra su Mensaje: “*No perdamos la esperanza, y oremos juntos a Dios, Padre de todos, para que nos ayude a ser, a cada uno en primera persona, hombres y mujeres capaces de relaciones fraternas; y para que, en el ámbito social, político e institucional, crezcan la comprensión y la estima recíproca entre los pueblos y las culturas*”. Invoquemos con el Papa la intercesión de María Santísima *Stella maris*.

Los Obispos de la Comisión Episcopal de Migración

I VESCOVI AUSTRALIANI SUL DRAMMA DEI RIFUGIATI*

La tragica morte di 40 persone, uomini, donne e bambini che richiedevano asilo, in seguito al naufragio di un'imbarcazione al largo di Christmas Island, in Australia, testimoniano, ancora una volta, il dramma di molti fratelli disposti a sopportare pericoli e difficoltà pur di sfuggire ai conflitti e alle persecuzioni che patiscono nei propri Paesi di origine. Lo sottolinea monsignor Joseph Angelo Grech, vescovo di Sandhurst (diocesi suffraganea di Melbourne) e delegato della Conferenza episcopale australiana per i migranti e rifugiati all'indomani della tragedia.

Il presule nel ricordare che «le azioni di soccorso sono state avviate rapidamente e con eroismo» permettendo di salvare la vita di 41 passeggeri mentre la barca veniva scaraventata dal mare in burrasca contro gli scogli, ha sottolineato che «sono ancora troppe nel mondo le persone che muoiono nel tentativo disperato di fuggire da conflitti, persecuzioni e povertà».

Il presule riconosce che il flusso di decine di migliaia di migranti e richiedenti asilo mette a dura prova i Paesi che si affacciano sul mare, in Oceania come in Asia, nel Mediterraneo come nei Caraibi e nel Golfo di Aden. A molte delle persone che arrivano via mare viene riconosciuto, da parte delle Nazioni Unite per i Rifugiati Unhcr), lo status di rifugiato. Ma, secondo il presule, «occorre fare di più sul fronte dell'accoglienza e su quello delle politiche sociali sull'immigrazione anche in merito allo snellimento burocratico». Infatti le domande di ingresso sono spesso bloccate da parte delle istituzioni australiane per varie ragioni e specialmente a motivo di valutazioni inerenti alla sicurezza. In risposta al crescente numero di persone che arrivano in barca a Christmas Island, dall'inizio di quest'anno la comunità cattolica, sta attuando un programma pastorale e sociale di assistenza in favore dei richiedenti asilo con la collaborazione dell'arcidiocesi di Perth, che comprende l'isola, con le istituzioni cattoliche di assistenza ai profughi, come i Fratelli: Maristi e il Refugee service, Servizio gesuiti per i rifugiati e migranti.

* L'Osservatore Romano, N. 291 (45.635), del 18 dicembre 2010, p. 11.

GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO 2011¹

S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIO
*Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e Itineranti*

Domenica 16 gennaio la Chiesa celebra la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato. Come descriverebbe l'attuale fenomeno migratorio nel mondo?

Quali i Paesi interessati e quali le cause che generano tali esodi?

R.: Secondo dati recenti forniti dalle Nazioni Unite, i migranti in situazione di regolarità oggi nel mondo sono circa 214 milioni; si stima che altri 15-20 milioni siano gli irregolari. A questi dobbiamo aggiungere almeno 15 milioni di rifugiati, mentre le persone sfollate all'interno dello stesso Paese (quelle che convenzionalmente sono definite come *Internally Displaced Persons*), soprattutto per violazione di diritti umani, si aggirano attorno ai 27 milioni.

Le regioni da cui maggiormente partono le persone in movimento sono senza dubbio quelle dell'Africa subsahariana, quelle del Medio Oriente e tutto il sud-est asiatico, ma anche molti Paesi dell'America Latina: insomma, quasi tutti i Paesi del mondo sono toccati da questo fenomeno, come zone di origine, di destinazione o di transito dei flussi di mobilità umana.

Le cause sono le più svariate. A livello locale o nazionale: la ricerca di un futuro migliore, la povertà, la disoccupazione, le crisi economiche e politiche, i conflitti politici e sociali, la fame e le guerre. A livello mondiale, invece, vorrei ricordare soprattutto lo squilibrio economico internazionale, il degrado ambientale, la violazione dei diritti umani l'assenza di pace e di sicurezza.

¹ Intervista rilasciata da S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò a Fabio Colagrande, della Radio Vaticana, il 16 gennaio 2011, in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato.

Dinanzi a questo scenario, quali sono le situazioni che maggiormente preoccupano la Chiesa e, in particolar modo, il Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti?

R.: Ormai da settimane seguiamo con apprensione la sorte di diversi migranti di nazionalità eritrea, etiope, somala e sudanese sottoposti a violenze, torture e continue estorsioni da parte di bande di predoni in Egitto e nei Paesi limitrofi. Qui vi è anche collegamento fra i trafficanti e il crimine organizzato che gestisce il mercato nero di organi umani.

Situazioni di grande sofferenza vi sono anche in Costa d'Avorio e in Sudan, costringendo migliaia di persone alla fuga dai loro Paesi, mentre i Paesi ricchi del mondo disputano una guerra fredda ed economica per accaparrarsi le risorse dell'Africa.

Poi, continua il calvario dei profughi iracheni immigrati in Nord Europa, dove le autorità rimpatriano forzatamente i richiedenti asilo, le cui le domande vengono rifiutate. Così sta succedendo in Gran Bretagna, Francia, Olanda, Norvegia e Svezia, sebbene questa pratica sia stata condannata in sede di Unione Europea. Pare che dal 2008 ad oggi circa 5 mila iracheni siano tornati volontariamente nel loro Paese, mentre più di 800 sono stati rimandati indietro contro la loro volontà.

Nella cronaca di questi giorni, poi, tutti leggiamo la tragedia di milioni di sfollati a causa di disastri provocati dalla natura o dalla cattiva gestione del territorio da parte dell'uomo.

In effetti, vi sono già numerosi morti in seguito all'inondazione della città di Brisbane e la terza città più grande dell'Australia si è trasformata in una "zona di morte". Ma il dramma delle inondazioni continua a devastare anche il nord est dell'Australia; in Brasile, circa un migliaio di persone sono rimaste senza casa in seguito alle piogge torrenziali che hanno causato numerose frane nelle città in cima alle montagne che circondano Rio de Janeiro; le alluvioni hanno colpito anche lo Sri Lanka, dove fonti governative informano della creazione di 351 campi per l'accoglienza degli sfollati, il cui numero si avvicina ai 130 mila, mentre il totale delle persone colpite dalle alluvioni supera gli 860 mila. Senza dimenticare, infine, che in Indonesia sono almeno 11 mila le persone sfollate nei campi di accoglienza in seguito alle gravi inondazioni, causate dall'acqua piovana mista alle rocce vulcaniche e alle sabbie, che hanno spazzato via le strade e danneggiato molti villaggi.

Gli sforzi della Chiesa per aiutare le popolazioni colpite sono molteplici: arrivano aiuti economici da diversi Paesi e anche il Papa, specialmente tramite il Pontificio Consiglio Cor Unum, offre la sua solidarietà.

Qui, però, vorrei soprattutto ricordare l'appello al rispetto dei diritti degli immigrati che è stato lanciato in questi giorni dall'arcivescovo

di Léon e presidente della Conferenza episcopale del Messico, Mons. José Guadalupe Martín Rábago, di cui ha riferito anche "L'Osservatore Romano". Il Vescovo ha denunciato violenze e soprusi subiti dai migranti che cercano di raggiungere gli Stati Uniti, accanto all'abuso di autorità, all'incursione da parte delle forze di sicurezza, ai sequestri di immigrati irregolari e al crescente potere della criminalità organizzata. A Chahuites, nello scorso mese di dicembre, 50 migranti centroamericani sono stati rapiti e la loro sorte è tutt'ora ignota, come lo è quella dei migranti africani nella penisola del Sinai.

In queste situazioni, come si inserisce l'operato della Chiesa?

R.: Siamo tutti consapevoli, oggi, di vivere in un mondo che se, da una parte, è sempre più globalizzato, dall'altra appare anche diviso dalla diversità culturale, sociale, economica, politica, religiosa e presenta nuove sfide alla nostra coscienza cristiana, una delle quali, particolarmente importante, afferma il Papa nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale di quest'anno, è la consapevolezza di appartenere tutti ad un'unica famiglia umana, la "famiglia dei popoli", *"chiamata ad essere unita nella diversità"*. E nello sforzo di armonizzare l'unità dell'umanità, nella diversità dei popoli che la compongono, è necessario impostare tutta una pedagogia per l'accoglienza delle differenze, per la cultura del dialogo, della reciprocità e della solidarietà.

La Chiesa sente l'importanza di unificare società, come quelle attuali, socialmente disintegrate. L'impegno del dialogo su tutti i fronti (a livello interculturale, interconfessionale e interreligioso) diventa il compito più urgente che i cristiani sono chiamati a svolgere, oggi, in società sempre più caratterizzate dal pluralismo etnico, culturale e religioso.

Come rileggere il Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale del migrante e del Rifugiato alla luce delle nuove sfide che sta affrontando la comunità internazionale?

R.: Quest'anno il Messaggio di Benedetto XVI, il quinto del suo Pontificato, sottolinea che l'umanità è una sola famiglia, multietnica e interculturale. In tale contesto, la Chiesa avverte come suo compito anzitutto quello di ristabilire i valori e la dignità umana, specialmente mediante la promozione di una cultura dell'incontro e del rispetto, che risana le ferite subite e apre nuove possibilità di integrazione, di sicurezza e di pace. La sfida consiste nel creare zone di tolleranza, speranza, guarigione, protezione, e nell'assicurare che drammi e tragedie – causati da atteggiamenti di intolleranza che, purtroppo, sfociano anche nella xenofobia e nel razzismo – non accadano mai più.

Poi, per quanto riguarda la lotta alle cause delle migrazioni, volontarie o forzate, di quelle per motivi economici o provocate da disastrosi mutamenti dell'ecosistema, è da auspicare che gli Stati più avvantaggiati sappiano cogliere l'esortazione del Santo Padre all'equa distribuzione dei beni della terra, mettendo in atto interventi strutturali ed efficaci, come cooperazione allo sviluppo dei Paesi più poveri, riducendo le cause degli esodi forzati.

INCONTRO DEI COORDINATORI REGIONALI DELL'APOSTOLATO DEL MARE¹

S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIO
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Eccellenza, la prossima settimana si riuniranno i Coordinatori delle otto regioni dell'Apostolato del Mare per fare il punto della situazione e stabilire la rotta da seguire. Quali sono stati gli avvenimenti principali dell'anno appena trascorso?

R.: Innanzitutto vorrei ricordare che lo scorso anno abbiamo celebrato il 90° anniversario dell'Opera dell'Apostolato del Mare, che fu fondata il 4 ottobre 1920 a Glasgow, in Scozia, da un piccolo gruppo di persone devote e altruiste per fornire assistenza ai marittimi. Tale ricorrenza ci ha permesso di dare nuovo slancio a due aspetti che sono importanti per il cammino futuro. Innanzitutto il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di laici che possano mettere a disposizione il loro tempo e le loro capacità per collaborare con i Centri *Stella Maris*. Ciò è motivato dalla situazione attuale, caratterizzata da una forte diminuzione nel numero di persone consacrate che possano impegnarsi nel ministero diretto.

Il secondo aspetto riguarda la preghiera, nella quale cappellani e volontari possono trovare il sostegno per la loro pastorale e la forza necessaria per affrontare le difficoltà e le nuove sfide dovute ai continui mutamenti del mondo marittimo.

Quali sono i temi principali che saranno trattati durante l'incontro che si apre lunedì prossimo?

R.: In primo piano ci sarà ancora il grave fenomeno della pirateria, tornata tristemente alla ribalta proprio in questi giorni con il sequestro, al largo della costa dell'Oman, della petroliera italiana *Savina Caylin*, con 22 marittimi a bordo, di cui 5 italiani e 17 indiani. Mentre gli ar-

¹ Intervista rilasciata da S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò a Fabio Colagrande, della Radio Vaticana, il 13 febbraio 2011, in occasione dell'Incontro annuale dei Coordinatori Regionali dell'Apostolato del Mare, tenutosi in Vaticano dal 14 al 16 febbraio 2011.

matori si occupano soprattutto, e naturalmente, delle navi con il loro carico, l'Apostolato del Mare si preoccupa dei membri dell'equipaggio e degli effetti psicologici che questa traumatica esperienza può avere su di loro e sulle loro famiglie. Abbiamo invitato perciò l'Ammiraglio Marco Brusco, Comandante Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto e della Guardia Costiera d'Italia, per aiutarci a riflettere su come i Centri *Stella Maris* possono essere di aiuto anche in queste circostanze, costituendo una rete di pronto intervento per assistere marittimi e famiglie.

Nell'incontro si discuterà poi della criminalizzazione dei marittimi, causata dall'incremento degli incidenti, in cui il fattore umano è prevalente. Essi sono spesso accusati e detenuti ingiustamente, anche per molti mesi. Anche in questi casi la presenza dell'Apostolato del Mare diventa insostituibile per fornire sostegno spirituale, materiale e psicologico alle persone coinvolte.

C'è qualche risultato concreto che possiamo segnalare nelle diverse regioni dell'Apostolato del Mare?

R.: Le 8 regioni in cui l'Apostolato del Mare è presente sono: America del Nord, America Latina, Europa, Africa Atlantica, Oceano Indiano, Asia del Sud Est, Asia del Sud e Oceania.

Sono lieto di poter annunciare che – nonostante le difficoltà economiche originate dalla crisi economica e dalla diminuzione di fondi da parte di agenzie caritative – l'Apostolato del Mare è riuscito comunque ad aprire tre nuovi Centri *Stella Maris* in tre continenti differenti: in Sudafrica, a Saldahna Bay, in Brasile, a Rio Grande, e in Taiwan, a Taichung. Si tratta di segni concreti dell'impegno di quanti, Vescovi, cappellani e volontari, lavorano nella pastorale marittima per cercare di essere sempre più vicini ai marittimi e rispondere ai loro bisogni.

AOS REGIONAL COORDINATORS MEETING: OPENING ADDRESS

*Fr. Gabriele F. BENTOGLIO
Under-Secretary of the Pontifical Council
for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People*

It is the first time I attend the Apostleship of the Sea Regional Coordinators Meeting and this occasion will give me a chance to know you personally. I am sure that this will give me an opportunity to better understand this specific ministry of the Church, “*caring for the special spiritual needs of those who, for various reasons, live and work in the maritime world*” (*Motu Proprio Stella Maris*).

After the initial greetings of the President, I would like to share with you some of the items that are affecting the maritime industry and will be discussed during this meeting.

1. The 90th anniversary

The commemoration of the 90th anniversary of foundation has been an occasion to celebrate and reflect on the direction that the Apostleship of the Sea should take in the future. The experience teaches us that, if we want to have key pastoral positions in important ports around the world, we have to do some planning by reviewing the global political and economic decisions in the maritime world that are promoting or hampering the development of some areas more so than others. The technical changes affecting the length of stay of the seafarers in the ports and the new regulations limiting their freedom of movement may force the Apostleship of the Sea to concentrate its presence in fewer ports by also developing new pastoral positions.

2. Abandoned ships

One of the most visible effects of the global economic crisis in the maritime industry is the increasing number of abandoned ships in many ports of the world. The Apostleship of the Sea is involved in assisting with the repatriation of crews, providing the basic needs for seafarers confined on board (food, water, telephone cards, etc.), and also coordinating, where needed, the legal assistance to recover unpaid salaries and benefits.

3. Cruise ship ministry

In spite of the crisis, the cruise ship business is growing tremendously, as attested by the last year's launching of the Royal Caribbean *Allure of the Seas* which, with its sister-ship *Oasis of the Seas*, are the world's largest cruise ships with a full capacity of 6,296 guests and 2,165 crewmembers. The presence of chaplains on board of cruise ships has been proved very beneficial for passengers, but especially for the multi-cultural and multi-religious crews. This Pontifical Council considers this pastoral ministry an important one and would like to establish it on many vessels as possible. Our Dicastery is in the process of finalizing the "Guidelines" which will provide the proper canonical procedure to build up or expand an Apostleship of the Sea cruise ship ministry and will assure professionally trained chaplains on board. In our discussion we might have to take into consideration the suggestion made by Deacon Ricardo Rodriguez-Martos, from Barcelona, to form a study group and hold a special meeting, within the next Apostleship of the Sea World Congress, with the cruise ship companies.

4. Criminalization

The criminalization of crews, especially in case of accidents, is another pressing issue involving the welfare of the people of the sea. Usually the Apostleship of the Sea is on the front line in offering psychological support to the detained crews and their families. Some cases, like the one of M/V *Tosa*, followed by the Apostleship of the Sea in Taiwan and India, have a happy ending. In fact, after spending seventeen months in detention, the three crew members were declared not guilty, released and reunited with their loved ones.

More complicated is the situation of the 37 fishers [from Taiwan (2), China (13), Indonesia (6), Kenya (3, of whom one died), Vietnam (5) and Philippines (8)] detained in Tanzania prisons since 8th March 2009, seemingly accused of poaching in territorial water. Despite all the efforts made and even the involvement of some Embassies, no progress has been made for the solution of their case. The detained fishers received assistance and support from Fr. Gallus Marandu, National Director of the Apostleship of the Sea Tanzania, however it seems that no one is in contact with their families in their own countries. By reflecting on these situations, we should ask ourselves how to coordinate better our efforts at an international level and make our action more effective.

5. Piracy

For the last four years the number of pirate attacks against ships has been rising, and in 2010 more people than ever before were taken hostage

at sea. According to the 2010 global piracy report of the International Maritime Bureau (IMB), 445 ships were attacked, of which 53 hijacked, and 1,181 seafarers captured and 8 of them killed under different circumstances. While the owners pay soaring ransoms for the recovery of vessels and cargos, seafarers, fishers and their families are paying the highest price in terms of psychological trauma and other consequences. Before, during and after their ordeal, very little professional assistance is often offered to these people who are left unaided to deal with their stressful conditions. The General Commander of the Italian Coast Guard, Admiral Marco Brusco, will describe the current situation of this phenomenon and help us to reflect on what can be done to support the victims of piracy, by taking into consideration that, at the moment, the greatest numbers of captive seafarers are from Asia, where the Apostleship of the Sea presence is quite developed.

6. The Apostleship of the Sea International Website

This year, the Regional Coordinator of Oceania, Mr. Ted Richardson, will be represented by Mr. Lawrence Withing. He will also report on the progress of the Apostleship of the Sea International Website that, in spite of the great efforts made, has encountered several technical difficulties and is not yet fully operating, as planned on the occasion of the 90th foundation anniversary. We consider the Apostleship of the Sea portal an important tool for the global world to know the Apostleship of the Sea and the work done by our chaplains and volunteers on behalf of the maritime industry. It will also allow us to be in touch with the people of the sea, as Pope Benedict XVI said in his recent message for the 45th World Communications Day, that "*the new technologies allow people to meet each other beyond the confines of space and of their own culture, creating in this way an entirely new world of potential friendships*". We are then looking forward to hearing from Fr. Giacomo Martino, the Italian National Director, of AOS about the great potentials of these technologies and how useful they could be for our ministry, without forgetting that "*even when it is proclaimed in the virtual space of the web, the Gospel demands to be incarnated in the real world and linked to the real faces of our brothers and sisters, those with whom we share our daily lives. Direct human relations always remain fundamental for the transmission of the faith!*" (Benedict XVI, Message for the 45th World Communications Day).

7. Fishers

The Apostleship of the Sea International Committee on Fishers, established after the Apostleship of the Sea World Congress in Rio (2002), has regularly met every year, but has not become a creative force in order to

propose and develop concrete plans to advocate for the rights of fishing communities, whose lives have been threatened by reduced fish catch, climate changes, urban and tourist development. This year we have with us Fr. Dirk Demaeght who, besides being a chaplain for fishers in Belgium, teaches religion in a maritime institute and holds a position in the office of the Flemish Ministry of Agriculture. He will share with us his valuable experience and show concrete ways to offer solidarity and to empower fishers and their families for a better future.

8. The XXIII Apostleship of the Sea World Congress

During this year, our chaplains and volunteers will be involved in national and regional meetings in order to prepare the XXIII Apostleship of the Sea World Congress, which will be held in 2012. It will be our responsibility, in the next few days, to choose the theme and the most relevant topics to be addressed by qualified speakers and thus stimulate, among the participants, a lively debate that will result in concrete proposals on behalf of the people of the sea.

In 2011, we are looking forward to meeting our ecumenical partners in the maritime ministry at the ICMA World Congress that will take place in Hamburg (Germany) from 19th to 23rd August, and its theme will be "Promoting Seafarers' Dignity".

9. "Caritas Internationalis" and the "Comité Catholique contre la Faim et pour le Développement" (CCFD)

I do appreciate the presence of Dr. Martina Liebsch representing "Caritas Internationalis", one of the most important Catholic funding agencies. Unfortunately the representative of the "Comité Catholique contre la Faim et pour le Développement" (CCFD) could not attend our meeting.

I hope that during these days of sharing ideas and projects, we might be able to find a way to develop activities and programmes that will empower the people of the sea, by providing for them economic opportunities to break the cycle of poverty and uplift their human dignity.

May the Lord, through the intercession of Mary, *Star of the Sea*, bestow on us the gift of wisdom to enlighten our minds, to inspire our thoughts and to guide our decisions. I wish all of you a pleasant stay in Rome and a fruitful Regional Coordinators' Meeting!

APOSTOLATO DEL MARE E PIRATERIA¹

*Amm. Isp. Capo (CP) Marco BRUSCO
Comandante Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto*

La pirateria ha rappresentato un fenomeno con cui tutti i popoli hanno dovuto confrontarsi sin da quando il mare ha iniziato a rappresentare lo strumento per realizzare la maggior parte degli scambi commerciali.

Il progresso tecnologico, la preparazione di tipo “bellico” dei nuovi pirati e gli avanzati strumenti operativi hanno cambiato le modalità di manifestazione del fenomeno, che non sono raffrontabili con quelle, spesso romanzzate, dei secoli scorsi. Permane però immutato l’interesse economico, quale base del fenomeno “pirateria” ed elemento fondante di tutte le aggressioni.

Oggi distinguiamo due tipologie di pirateria, che variano in funzione dei mezzi a disposizione, delle procedure adottate e della causa che spinge i predoni a tale crimine: da un lato, la pirateria occasionale, che ha come fine il furto del carico e dei valori trovati a bordo della nave vittima; dall’altro, la pirateria su larga scala, legata alla criminalità economica organizzata o a gruppi terroristici, la quale è invece diretta al dirottamento ed al sequestro di navi, alla successiva richiesta di riscatto o alla rivendita della nave catturata o del suo carico.

Elemento comune di tutte le fattispecie inquadrabili nella pirateria propriamente detta è la possibilità per i pirati di organizzarsi su sicure basi territoriali e di operare su specchi acquei che costituiscono sede delle principali linee di traffico marittimo.

Per questo motivo il fenomeno della pirateria si manifesta solo in particolari zone: Stretto di Malacca (*Choke point* vitale per le rotte che portano merci e petrolio da e per la Cina, la Corea del Sud e il Giappone), Somalia (Stato “fallito” dal 1991 a seguito della guerra civile, che con i suoi 3.300 Km di coste rappresenta l’area più grande non controllata da alcuna autorità governativa), Nigeria e Iraq (grandi esportatori di petrolio rispettivamente dell’area africana sub-sahariana e del Medio Oriente con difficoltà nel controllo degli specchi acquei di giurisdizione), Mar dei Caraibi (al centro della rotta per le americhe e interessato dalla necessità di dare sfogo al traffico di droga), nonché Golfo di Aden e Oceano Indiano.

¹ Intervento letto dall’Amm. Pierluigi Cacioppo, il 14 febbraio 2011, all’Incontro dei Coordinatori Regionali dell’Apostolato del Mare, svoltosi nella Città del Vaticano.

I tentativi e gli strumenti approntati per combattere il fenomeno in questione sono numerosi, ma sono spesso ostacolati da problemi di varia natura, in particolare giuridica ed operativa.

Dal punto di vista giuridico, il fenomeno della pirateria è adeguatamente definito, a livello internazionale, dagli articoli 100 e seguenti della Convenzione di Montego Bay del 1982. Molti Stati, però, in particolare quelli più vicini geograficamente ai luoghi in cui il fenomeno criminoso si sviluppa, non disciplinano espressamente il reato di pirateria nei rispettivi ordinamenti, e non prevedono un'espressa definizione del termine *pirateria*, ma fanno diretto richiamo alla definizione che ne danno le convenzioni internazionali; tale circostanza può costituire un ostacolo all'attività di contrasto del fenomeno.

Per tali ragioni il Segretariato dell'IMO (International Maritime Organization), con espresso riguardo al problema della pirateria al largo delle coste somale, ha recentemente avviato uno studio per conoscere lo stato di avanzamento delle legislazioni nazionali nel contrasto al citato fenomeno criminale auspicando una più adeguata armonizzazione tra le varie legislazioni nazionali in vigore. Infatti, strumenti giuridici uniformi consentirebbero di fronteggiare meglio la pirateria, per lo meno sotto il profilo dell'azione giudiziaria.

Nell'ambito della delineata situazione, la Capitaneria di Porto - Guardia Costiera svolge un ruolo importante. Il suo campo di azione è certamente quello di supporto formativo e quello più prettamente tecnico-operativo.

Il capitolo XI della Convenzione SOLAS, riguardante "*Special measures to enhance maritime security*", affida al Comando Generale del Corpo delle capitanerie di porto - Guardia Costiera l'esercizio delle competenze in materia di sicurezza della navigazione marittima: le Capitanerie di Porto (a livello periferico) ed il Comando Generale (a livello centrale) approvano i piani ed i certificati di security di ogni nave nazionale e ne detengono copia, proprio al fine di consentire l'adozione di ogni necessaria misura da parte delle competenti autorità in caso di allerta, mantenendo contemporaneamente i necessari contatti con il responsabile per la sicurezza della società armatrice.

Con specifico riferimento alla pirateria, l'aggiornamento della SOLAS ha consentito – dal punto di vista operativo – di disporre l'installazione a bordo delle navi dell'apparato elettronico denominato *Ship Security Alert System* (SSAS), che traccia la posizione della nave e permette l'invio di un allarme in maniera occulta in caso di pericolo, al fine di consentire a queste ultime di trasmettere un segnale di allerta in caso di minaccia alla propria sicurezza.

La Centrale Operativa del Comando Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto riceve l'allerta generato dagli apparati SSAS installati a bordo di navi mercantili nazionali. Ricevuto l'allerta, la Centrale Op-

erativa adotta ogni misura necessaria e, tra l'altro, informa le altre competenti amministrazioni (autorità diplomatiche, militari e di polizia), fornendo tutti i dati disponibili sull'unità (posizione, porti di partenza e destinazione; carico; scheda completa nave; sistemi di comunicazione).

Se la presa di possesso dell'unità da parte di forze ostili è confermata, la Centrale Operativa informa immediatamente la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, l'Unità di crisi del Ministero degli Esteri, lo Stato Maggiore Difesa, lo Stato Maggiore Marina ed il comando in Capo della Squadra Navale, per le opportune decisioni in merito alla linea d'azione da adottare. Nel caso in cui le decisioni prevedono l'opzione dell'intervento militare, la Centrale Operativa è in grado, grazie ad un database costantemente aggiornato, di mettere rapidamente a disposizione delle Forze Speciali i piani di security delle unità nazionali, comprensivi dei vari disegni nave, che forniscono informazioni indispensabili per la pianificazione di eventuali azioni volte a riprendere il controllo dell'unità dirottata.

La Centrale Operativa del Comando Generale del Corpo delle Capi-tanerie di Porto provvede, inoltre, al continuo aggiornamento dello shipping nazionale, con la tempestiva disseminazione delle informazioni relative alla situazione in atto, alle necessarie precauzioni da adottare per ridurre al minimo i rischi durante il transito e delle azioni da intraprendere in caso di eventuali minacce o attacchi.

Rimane il fatto che, nonostante gli sforzi per combattere il fenomeno e i progressi ottenuti, la pirateria esiste ancora oggi e, di conseguenza, continuano ad esistere navi ed equipaggi sequestrati.

Quello della pirateria è, infatti, un rischio che si aggiunge a quelli insiti per natura e condizione nella vita del marittimo, che si trova per mesi in mare aperto, lontano da qualsiasi forma di società organizzata, in balia di onde non sempre benevole, preoccupato per ciò che succede sulla terraferma, di cui spesso non ha notizie per lungo tempo. Come se ciò non bastasse, i marittimi corrono anche il rischio di trovarsi ostaggio di pirati senza scrupoli, costretti ad affrontare situazioni precarie, di estremo disagio, soffrendo spesso la fame, senza un sostegno economico né per se stessi né per le loro famiglie, carichi dell'angoscia che nasce dall'incertezza su quanto potrà accadere, disperati o rassegnati, nell'attesa che qualcuno paghi per loro un ingiusto riscatto da milioni di euro, e con la speranza di tornare a casa dai propri affetti il prima possibile.

In questo contesto, è compito di tutti noi cercare di prevenire in tutti i modi il fenomeno della pirateria, così come le sue ripercussioni sull'equipaggio, nonché limitare le conseguenze degli atti ostili sia dal punto di vista economico che da quello, non meno importante, del danno psicologico e morale subito dagli equipaggi.

A questo proposito, c'è da sottolineare che l'IMO (International Maritime Organization), organismo dell'ONU, il 3 febbraio presso la sua sede di Londra, alla presenza del Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon e del Segretario Generale dell'IMO, E. Mitropoulos, ha annunciato che il tema della Giornata Marittima Mondiale che si terrà a Londra il 29 settembre 2011 sarà proprio la pirateria. A tale giornata mondiale si affiancherà un "World Maritime Day Parallel Event" lanciato lo scorso 3 febbraio, al punto n. 6 c'è proprio l'azione di: "fornire assistenza a chi viene attaccato o sequestrato dai pirati ed alle loro famiglie".

Ma, per preparare l'Apostolato del Mare a questa azione è importante:

- predisporre un protocollo, delle linee guida, con le azioni da prevedere, prima, durante e dopo il sequestro; con le modalità operative da suggerire sia ai marittimi che alle loro famiglie, preparandoli a tali eventi.
- Mantenere un costante contatto/collaborazione dell'Apostolato del mare con le autorità competenti dello Stato che, a sua volta, garantisce i collegamenti (radio o telefonici) con la nave sequestrata; ciò per fare da tramite tra il marittimo e la sua famiglia.
- Fornire una presenza di sostegno alle famiglie dei marittimi (nel luogo di residenza) per un'assistenza spirituale, psicologica, sociale e materiale durante e dopo il sequestro. Con ciò infondendo fiducia, dimostrando comprensione ed accrescendo la forza necessaria per affrontare una situazione tanto difficile. Nonché promuovendo nelle comunità locali (parrocchiali o simili) atteggiamenti e opere di fraterna solidarietà.

Le modalità attuative di tali azioni saranno diverse da Paese a Paese. Se prendiamo ad esempio l'Italia dobbiamo precisare che è stato istituito un Comitato Nazionale di Welfare per la Gente di Mare, con numerosi comitati territoriali nei porti principali che operano in coordinamento con tutti i soggetti che si occupano direttamente o non dei marittimi (ivi compreso l'Apostolato del Mare e la Stella maris che ne sono stati gli ideatori, tramite l'ispirata azione di Don Giacomo Martino). In tale contesto quindi dovrà e potrà operare l'Apostolato del Mare ed in tale contesto ci impegniamo a fornire tutto il supporto informativo ed a mettere a punto un protocollo che preveda le procedure da adottare al fine di preparare i marittimi e le loro famiglie ad affrontare dopo il rilascio. Quanto sopra da proporre proprio in sede di Comitato Nazionale di Welfare per la Gente di Mare.

È, infatti, di fondamentale importanza sia per i marittimi che per le loro famiglie preoccupate ricevere un conforto da qualcuno che comprenda le difficoltà che la situazione comporta, che non può che pro-

venire da “Apostoli del Mare” da sempre vicini ai marittimi e profondamente attenti alle loro difficoltà. A tal proposito, assumo sin d’ora l’impegno di fornire all’Apostolato del Mare, nei limiti delle possibilità di volta in volta offerte dalle circostanze, tutto il supporto informativo necessario all’espletamento di tale importante e delicata azione di supporto.

Quanto sopra, nell’auspicio che un fenomeno criminoso di così inquietante portata possa essere, finalmente, debellato dall’azione comune di tutti coloro, Stati e semplici cittadini, che hanno a cuore la sicurezza della navigazione e del trasporto marittimo.

THE CONCEPT OF DEVELOPMENT AND *CARITAS IN VERITATE*

*Fr. Jaimon VENGACHERIYIL KORA
Scalabrinii International Migration Institute – Rome*

The world is spectacularly rich and distressingly impoverished. Of course, the whole truth is not explained in this bird's eye view, rather such a statement carries with it several implications for the humanity. However, no doubt, economy and poverty which to a significant extend determine development, are major concerns of the international community so much so that development has been the battle cry of major international organizations, religions, numerous governments, and all manner of political, social and economic agents from all over the world. The Catholic Church "being at God's service" is essentially "being at the service of the world"¹ and therefore her mission of witnessing to the Good News of Jesus is inextricably intertwined to the mission of creative and constructive response to the social issue of development too. In this context of active involvement of 'the sacred and the secular' in the process of development we need to know what exactly the concept of development is and its implications for us are.

1. The Notion of Development

Down through the past decades, there had been different understandings on what development is. Because, "development itself is a developing concept which needs to be re-examined and evaluated from time to time".² Therefore the understanding of the concept has changed considerably over time: starting with the idea that capital investment equals growth and development, moving on successively to the role of human capital, the role of markets and policies, the role of institutions and more recently the role of individual persons.³ To

¹ BENEDICT XVI, Encyclical Letter, *Caritas in veritate*, 29 June 2009, 11. Hereafter the numbers in brackets refer to the number of *Caritas in veritate* and the document will be abbreviated as CV.

² C.T. KURIEN, *Poverty and Development*, The Christian Literature Society, Madras, 1974, 40.

³ The different understandings of the concept at different periods in detail shall be dealt with in the forthcoming session.

some sections of humanity this would mean having enough to feed themselves, having a proper housing and meeting their medical needs while for some others this would mean adequate schools, higher education, a proper profession, etc. There are still others for whom development would mean peace in the midst of growing terrorism, ethnic and civil wars, and having access to the latest technological developments. However, development viewed from the economic point of view "is the application of capital to raise human productivity, generate wealth, and increase national income".⁴ In other words, "economic development is the attempt to increase the availability of goods and services in an economy through the increased and more rational utilization of capital".⁵ In simple terms development is defined as "growth in gross domestic product".⁶ Referring to the ethical aspect of development it is also defined as "a global, moral engagement".⁷ In recent times the concept of development is very much overshadowed by such a moral appeal and it is evident from the way many international organizations, religions, eminent economists and thinkers speak about it.

The first Human Development Report of the UN brought about a radical shift in the understanding of development which stressed the worth of the person as the most important factor of development. "People are the real wealth of a nation...According to this concept of human development, income is clearly only one option that people would like to have, albeit an important one. But it is not the sum total of their lives. Development must, therefore, be more than just the expansion of income and wealth. Its focus must be people".⁸ Thus the term development became synonymous with human development and they defined human development as "a process of enlarging people's choices".⁹ These choices are infinite but the essential ones are for people to lead a long and healthy life, to acquire knowledge, and to have access to resources needed for a decent standard of living.¹⁰

⁴ D. S. MASSEY, "Economic Development and International Migration in Comparative Perspectives" in *Population and Development Review*, 14, 1988, 388.

⁵ C.T. KURIEN, *Poverty and Development*, 43.

⁶ P. RAGHURAM, "Which migration; what Development: Unsettling the edifice of Migration and Development" available in http://www.uni-bielefeld.de/tdrc/ag_comcad/downloads/workingpaper_28_Raghuram.pdf, accessed on 10/11/10.

⁷ P. Q. VAN UFFORD - A.K.GIRI, *A Moral Critique of Development; In Search of Global Responsibilities*, , Rutledge & Eidos, London 2003, iv.

⁸ U. N., *Human Development Report 1990*, available in <http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr1990/> accessed on 10/11/10.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

The Human Development Report of 2010, after twenty years of its birth, reaffirmed the same understanding of the notion and spoke of its relevance today in the following manner:

Twenty years later the conceptual brilliance and continuing relevance of that original human development paradigm are indisputable. It is now almost universally accepted that a country's success or an individual's well-being cannot be evaluated by money alone. Income is of course crucial: without resources, any progress is difficult. Yet we must also gauge whether people can lead long and healthy lives, whether they have the opportunity to be educated and whether they are free to use their knowledge and talents to shape their own destinies".¹¹

Maintaining the fundamental ideas of the first Human Development Report the present report affirmed:

Human development is the expansion of people's freedoms to live long, healthy and creative lives; to advance other goals they have reason to value; and to engage actively in shaping development equitably and sustainably on a shared planet. People are both the beneficiaries and the drivers of human development, as individuals and groups.¹²

This view of United Nations has come to be widely accepted as the ideal notion of development in different circles, though all not under the direct influence of UN.¹³

¹¹ U.N., *Human Development Report 2010*, available in http://hdr.undp.org/en/media/HDR_2010_EN_Complete_reprint.pdf, accessed on 12/11/10.

¹² *Ibid.*

¹³ Dag Hammarskjold Foundation (based in Uppsala, Sweden is an autonomous organization whose activities are focused on UN-related issues with a view to promote Dag Hammarskjold, 1905-1961, the second UN Secretary General) holds the view that development is comprehensive and authentic development should aim at the greatest improvement in the quality of life of the people and this takes place when all the fundamental needs of people are actualized. Subsistence, protection, affection, understanding, participation, leisure, creativity, identity, and freedom are persons fundamental needs (T.K. JOHN, "Hinduism and Development" in *Jnanadeepa*: Pune Journal of Religious Studies, 10, 2007,1, p. 31). The Caritas, imbibing inspiration from the Catholic Social Teachings advocates integral human development which is also in line with the concept of development in the understanding of United Nations. They propose an "integral human development that aims at enhancing opportunities for people to live in dignity and enjoy their fundamental rights. Caritas advocates for integral human development which places the human person at the centre of the development process" (CARITAS EUROPA, "A Reflection on Dynamics Between Migration and Development; Reflection Paper" available in <http://www.caritas.it/Documents/6/4802.pdf> accessed on 15/11/10).

David A. Crocker underlines the same idea when he speaks about the descriptive and normative use of development. In the descriptive sense, development is identified with the process of economic growth, industrialization, and modernization that result in a society achieving a high GDP. In the normative sense, development is the realization of the worthwhile goals of the society, more importantly the overcoming of economic and social deprivations which are the cornerstones of social welfare.¹⁴ The Classical Economists¹⁵ too advocate the same vision of development. According to them the process of development has quantitative and qualitative aspects which must be accompanied by institutional changes aimed at making people advance from social, cultural and economic backwardness. For them, "the growth of economy is certainly necessary for development but this is far from being sufficient".¹⁶ Hence, the concept of development is primarily understood in terms of the integral development of the human person.

The Christian idea of development underscores all the above said angles, for Catholic Social Teaching was the first to underline the humanistic aspect of development at a time when the international community was struggling with poverty and the underdevelopment.¹⁷ Naturally, for the Catholic Church, "development cannot be limited to mere economic growth. In order to be authentic it must be complete: integral, that is, it has to promote the good of every man and of the whole man".¹⁸ Therefore authentic development can be said to be a holistic well-being of the universe as stated by the Pontifical Council for Justice and Peace: "Development is a whole: it is an integral, value-

¹⁴ D. A. CROCKER, "Development Ethics", in *Rutledge Encyclopedia of Philosophy*, New York, 3, 1998, 41.

¹⁵ Classical economics is a school of economic thought largely centered in Britain that originated with Adam Smith and reached maturity in the works of David Ricardo and John Stuart Mill. Widely regarded as the first modern school of economic thought they were mainly concerned with dynamics of economic growth and stressed economic freedom and free competition.

¹⁶ T. Cozzi, "Sviluppo" in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa; Scienze Sociali e Magistero*, V & P, Milano, 2004, 604.

¹⁷ The International community began to think over the problem of development in the context of the underdevelopment caused by the world wars and colonialism and a lot of deliberations took place as to the growth of capital, industrialization etc., to improve the economy. But the Catholic Church was far ahead with its social teachings to assert that economic development is just a part of the whole and integral development of the human person is what the development should aim at. This can be seen in the Social Teachings of the Church beginning with *Rerum Novarum* in 1891 to the latest one, *Caritas in veritate* in 2009.

¹⁸ PAUL VI, Encyclical Letter, *Populorum Progressio*, 26 March 1967, 14.

loaded, cultural process; it encompasses social relations, economic activities and well-being, the natural environment".¹⁹

1.1 A Brief Historical Overview

The concept 'development' was first used in Los Angeles in 1944 in one of the sub-committees preparing for the setting up of the United Nations²⁰ and the idea of 'underdevelopment' was invented by former US President Harry Truman in a speech on January 20, 1949.²¹ The idea of development was at the center of concerns towards the end of the Second World War as a new vision of hope against the backdrop of the devastating experiences of the war and the rising process of decolonization. Hence the Second World War and the colonization were the two factors that triggered serious deliberations over the idea of development.

Authors identify three phases of development after the Second World War.²² In the first phase (1947-1949), the luminal phase between the World War and the beginning of the cold war, the world grappled with the future after an extreme crisis. In this period, development was seen as a 'work of hope'.²³ This primarily aimed at alleviating poverty. It did not go beyond economic growth and industrialization.

¹⁹ PONTIFICAL COUNCIL FOR JUSTICE AND PEACE, *World Development and Economic Institutions*, Vatican City, 1994, 15.

²⁰ P. Q. VAN UFFORD - A. K. GIRI, eds. *A Moral Critique of Development: In search of Global Responsibilities*, xii.

²¹ R. KORFF - H. SCHRADER, "Does the End of Development Revitalize History?" in A. K. GIRI et al., eds. *The Development of Religion, The Religion of Development*, Eburon, Delft, Germany 2004, 11.

²² Three successive perspectives in the same period is referred to by some authors in the same period of time. The three different perspectives in the same period of time are the 'developmentalist perspective' or the 'modernization paradigm' which assumed the view that underdevelopment was caused by a lack of capital and therefore to increase the capital industrialization was encouraged. The modernization paradigm could not keep the momentum because in the mid 1960s the third world countries that adopted this perspective were struck by a kind of economic stagnation and political unrest and as a result 'dependency school' perspective emerged. According to them the uneven development that occurred in the third world as a result of modernization paradigm was also the result of unjust relations between the developed nations and the third world nations. The latest approach to the development perspective related to dependency school is the world system approach that proposes a one-world economy and open market economy (M. H. SNYDER, "Development", in *The New Dictionary of Catholic Social Thought*, ed., J. A. DWYER, A Michael Glazier Book, The Liturgical press, Collegeville, Minnesota, 1994, 278-279).

²³ W. NAUTA, "A Moral Critique of Fieldwork", in A. K. GIRI et al. eds., *The Development of Religion and the Religion of Development*, 90.

In the second phase of the cold war development entered the domain of politics, application and administration. In 1960, development was defined as 'growth with change', referring to economic and cultural change, influenced by structural functionalism.²⁴ Development thus meant a simultaneous transformation in all these dimensions. In the mid 1970s, there again occurred a shift of focus of development which aimed at a decent standard of living for all humans, in line with the basic human rights as defined in the UN Charter, and measured by human development indicators.²⁵

In the third phase (1990-), the natural environment and its ecology became integrated into the development discourse and 'sustainable development' became the catchword. Sustainable development drew attention to formerly ignored marginal regions and people, like the gold miners in the Amazon, the peasants in Africa, the hill tribes in Thailand etc., who were previously rather ignored.²⁶ Development had little to do with equity, justice or with people and social relations since the subject matter at that time was growth and not distribution. It was in this context that the UN General Assembly resolution called for the renewal of political will to invest in people and their well-being in what could be the trend setter for the next millennium, and set up a the Millennium Development Goals in the year 2000 to review the process of development.²⁷ Today after a number of shifts in key concepts and approaches the major concerns of development prompted by the UN are climate changes, environmental destruction, increasing shortages

²⁴ R. KROFF - H. SCHRADER, 12. Structural Functionalism is a perspective used to analyze societies and their component features that focuses on their mutual integration and interconnection. It addresses what social functions various elements of the social system perform with regard to the system as a whole. Accordingly the leading argument was that modernization was not limited to one single dimension like the economy, but incorporates cultural, social, economic, political and personality changes as well.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*, 14

²⁷ The Millennium Development Goals were adopted by the world leaders in the year 2000 to eradicate poverty by 2015. The Millennium Development Goals provide a framework for the entire international community to work together towards a common end, making sure that human development reaches everyone, everywhere. If these goals are achieved, world poverty will be cut by half, tens of millions of lives will be saved, and billions more people will have the opportunity to benefit from the global economy. The eight goals are: 1) Eradicate extreme poverty and hunger, 2) Achieve universal primary education, 3) Promote gender equality and empower women, 4) Reduce child mortality, 5) Improve maternal health, 6) Combat HIV/AIDS, Malaria and other diseases, 7) Ensure environmental sustainability and, 8) Develop a global partnership for development (For a detailed understanding of the Millennium Development Goals see the <http://www.un.org/millenniumgoals/>).

of clean water and air, poverty, the inequality on a global scale and the global phenomenon of migration.

1.2 Contemporary Views of the Notion

Though, development, in the strict sense of the term was at the forefront of deliberations only recently we notice that even ancient Greek philosophers had great visions of economics and development. Aristotle noted that wealth was not the true end of our endeavor but something beyond wealth.²⁸ Similarly, for Immanuel Kant, in all our endeavors, we ought to treat humanity, whether it is in our person or in another, as the end and never merely as a means.²⁹ At the same time we notice in the Marxist thought the economic structure is the basic foundation on which the rest of human development is to be based and therefore economic growth was the only criterion of development in which the worth of human person was absolutely overlooked.³⁰ Hence we notice both broader and narrow visions of development in the history. As we have already stated the understanding of development has undergone radical shifts with the intervention of the Catholic Church in the social affairs of the world and the active deliberations going on in the United Nations. While dealing with the current understanding of the notion of development the end of the twentieth century and the beginning of the twenty first century is characterized by what we call "development ethics".³¹ Let us have a look at some of those new ways of looking at it as a representative study.

²⁸ U. N., *Human Development Report*, 1990, accessed on 18/11/10.

²⁹ S. GEORGE, "Religion and the Ethics of Development", in *Journal of Dharma*, Dharamaram Publications, 32, 2007, 4, 329.

³⁰ C.T. KURIEN, *Poverty and Development*, 42.

³¹ Development ethics advocated by Denis Goulet (1931-2006), an American Existentialist thinker, is a school of economic thought that speaks for ethically desirable development. Development ethics borrows freely from the work of economists, political scientists, planners, agronomists, and specialists of other disciplines. Ethics places each discipline's concept of development in a broad evaluative framework wherein development ultimately means the quality of life and the progress of societies toward values expressed in various cultures. In his "A New Discipline: Development Ethics" as available in <http://www.nd.edu/~kellogg/publications/workingpapers/WPS/231.pdf>, (visited on 22/11/10) Goulet places M.K. Gandhi (1869-1948), Louis Joseph Lebret (1897-1966), a French Catholic priest, advocate of economy in the service of human being and Gunnar Myrdal (1898-1987), a Swedish economist, as precursors of development ethics. In another article "The Relevance of Development Ethics for USAID" as available in http://pdf.usaid.gov/pdf_docs/PNADD048.pdf written by renowned economists, D. A. Crocker and S. Schwenke, speak of five sources of Development Ethics in terms of the people who contributed towards the development ethics. The first activist of development ethics are Mohandas Gandhi in India, Raul Prebisch in Latin America and Frantz Fanon in Africa. They criticized colonialism and orthodox economic development. The second source is found in D. Goulet who pioneered

Mahatma Gandhi, of course, was not an economist but the great moral ideals advocated by him speak for his views on development. Gandhi formulated a vision and practice of development centered on values of non-violent cooperation among social agents, responsible trusteeship in the ownership and administration of wealth, production by the masses over mass production, village development, the provision of basic needs over the multiplication of wants. Writing in 1908 Gandhi spoke of a right vision of economy and development: "The generally accepted principles of economics are invalid. If acted upon, they will make individuals and nations unhappy. The poor will become poorer and the rich richer".³² For him the key principle of development is truth. Development to be authentic it must be guided by truth (*Satya*). God is truth according to him. The word *Satya* (truth) is derived from the word *Sat* which means that which is and *Satya* means the state of being. Thus truth is a mode of being: being what we should be, an experience of wellbeing. Therefore truth is the goal and *ahimsa* (non-violence) and *swadeshi* (love for one's nation, culture and products of one's own nation) are the tools of development.³³

Taking inspiration from the early twentieth century critics of development such as L.J. Lebret, Gunner Myrdal, Peter Berger, M.K. Gandhi, etc. Denis Goulet (1931-2006), an American existentialist thinker, pioneered the interdisciplinary field of study called 'development ethics'. He argued that the conventional idea of development unless subjected to ethical assessment could harm the humanity rather than inducing genuine growth. A healthy interaction of ethics and development will

the "development ethics" by arguing that development theory and practices need to be subject to ethical assessment. Des Gasper who was concerned about moral arguments involved in famine, emergency reliefs and human rights, is the third source of development. A fourth stimulus was given by Anglo-American moral philosophers, Peter Singer and Garret Hardin whose debates were centered around aid to the poor nations by the affluent nations. While Peter Singer championed the ideas of economic aid by the developed nations Garret Hardin with his 'life-boat ethics' argued that rich nations and individuals have a duty not to help the needy. According to aid would only worsen the problem of hunger and make the countries more dependent rather than equipping them to fight food and population problems. The fifth source of development ethics is Paul Streeten and Amartya Sen who spoke for the cause of global economic equality, hunger, and under-development purely based on explicitly ethical principles.

³² As quoted in S. ANANDH, "Authentic Development; Some Gandhian Criteria" in *Inanadeepa: Pune Journal of Religious Studies*, 10, 2007, 1, 5.

³³ S. ANANDH, "Authentic Development; Some Gandhian Criteria", 6. For a detailed study of Gandhian Perspectives of Development see the above cited article.

bring forth a lot of benefits for the nations.³⁴ He writes: "Development evokes cultural as well as economic, social, and political fulfillment. It is "the great ascent" toward new civilizations in which all human beings have enough goods to be fully human".³⁵ Writing on the goal of development he says:

Although development can be fruitfully studied as an economic, political, technological, or social phenomenon, its ultimate goals are those of existence itself: to provide all humans with the opportunity to live full human lives. Thus understood, development is the ascent of all persons and societies in their total humanity.³⁶

So according to him development ethics is an effort at pointing out what a morally defensible development is. And human person is at the heart of the development he envisages.

Amartya Sen (1933-) an Indian Economist and 1998 Nobel Prize winner for Economics is one of the most leading proponents of the contemporary view of development together with Mahbub ul Haq, a Pakistani economist who is also the architect of the Human Development Report of the United Nations. Sen defines development as "a process of expanding the real freedom that people enjoy".³⁷ His basic thesis is that developmental progress and freedom are intertwined. Freedom is both a key factor in promoting material progress; it makes people more productive and also freedom is itself part of development, being important to quality of life and human happiness.³⁸ For him human development is the expansion of one's freedom through capabilities and entitlements. Capabilities represent various 'combinations of functions' that a person can achieve. Capability is a set of vectors of functioning, reflecting a person's freedom to lead one type of life or another. Entitlement is understood as the ability to command over something. The expansion of freedom is viewed as both the primary end and the principal means of development.³⁹ Development requires the removal of major sources of lack of freedom such as poverty, tyranny, social deprivations etc. And so lack of freedom is the lack of basic facilities

³⁴ D. A. CROCKER - S. SCHWENKE, "The Relevance of Development Ethics for USAID available in http://pdf.usaid.gov/pdf_docs/PNADD048.pdf, accessed on 22/11/10.

³⁵ D. GOULET, "Development Ethics: A New Discipline", available in <http://www.nd.edu/~kellogg/publications/workingpapers/WPS/231.pdf> accessed on 22/11/10.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ A. K. SEN, *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford, 1999, 3.

³⁸ *Ibid.*, 7-9.

³⁹ R. V. PALATTY, "Human Development and Transcendental Humanism in Amartya Sen", in *Journal of Dharma*, 32, 2007, 342.

of human life.⁴⁰ Thus with his humanistic approach Sen has crowned the notion of development. In other words true development for Sen would mean the eradication of poverty and such inhuman condition of life.

2. Religion and Development

After having a glance at the concept of development we now move on to see what does it mean to different religions. This is because of the significant role religions play not only with regard to the spiritual needs of man but also the growing influence of religion in all realms of everyday life despite the revolutionary development in the field of science and technology. D. Goulet argues that religion to be relevant, its commitment to the worldly affairs needed to be analyzed, awakened and maximized. Religion must forcefully express its dynamism in thinking and practice to ensure to the believers that religion is meaningful in their real life. Religion must show forth itself not as a monolithic, isolated entity but as a practical system of knowledge, well integrated into every facet of their lives.⁴¹ Hence it is imperative that religion must actively involve in the affairs of the world. Moreover, any project for developmental perspectives is not a prerogative of any one individual, religion, organization or nation. Human development in its fullness is the ultimate goal of every religion and international political community. Further, among religions themselves, development is the same though characterized by different methods. Development is not different for Muslims, Buddhists, Christians, Zoroastrians, though culturally and religiously it may have different manifestations. The difference appears in perspectives taken, the values highlighted and the motivations that stir the individuals of different faith. So we try to see those perspectives of the leading religions and their understanding of what development is all about.

2.1 Hindu Vision of Development

The Hindu vision of development needs to be studied in the light of its doctrinal frameworks of the goal of life (*prusharthas*), caste system, the four stages of life. While the caste system had actually been a bane of the society from the economic point of view the goals of life and the

⁴⁰ A. K. SEN, *Development as Freedom*, 4.

⁴¹ A. BAHARUDDIN, "Rediscovering the Resources of Religion", in S. HARPER, ed., *The Lab, The Temple, And the Market; Reflections at the Intersection of Science, Religion and Development*, International Development Research Centre, Ottawa, 2000, 130-131.

mean to attains these goals give a right orientation to development.⁴² Economic pursuit for a comfortable life is the duty of every Hindu and one can devote himself to the pursuit of material wealth at the stage of being a householder. The attainment of *artha* (economic independence) is considered to be one of the pillars of moral life, as economic dependence creates a flaw on all aspects of life, including that of morality. Conceptually, development according to Hinduism is the “unfoldment of Truth”⁴³ in the sense that it has a holistic vision of development which embraces both the human person and the environment. The well-being of the whole creation is the vision behind the idea of development in Hinduism. The idea of development also carries with it the removal of all imperfections:

According to Hinduism, real development in any area consists in removal of all imperfections and bringing about perfection. Thus the essential elements of real development are helping in the removal of everything that is unreal; false, or imperfect, providing education to remove ignorance and helping one and all to understand the necessity and implications of development.⁴⁴

The modern religious movements in India witness a profound sense of humanism in the vision of development. When the social problems of poverty and other evils remained unsolved even after colonialism certain religious movements like *Arya Samaj*, *Brahma Samaj*, Ramakrishna mission etc., served as catalyst that triggered real change and development.⁴⁵ Hinduism is a way of life more than a religion and

⁴² T.K. JOHN, “Hinduism and Development”, in *Jnanadeepa*, 42-48. According to Hinduism four goals of earthly life are *Dharma* (attaining the moral order of conduct though rightful action), *Artha* (economic pursuits for self-sufficiency), *Kama* (the lawful satisfaction of desires), and *Moksha* (total liberation). In the caste system once taught by Hinduism (which is no more practiced today) divided the duties and entrusted to each caste. Thus it was the duty of a particular caste to do business and manage the economic affairs. Hindu philosophy also advocated four stages of life which are *Brahmacharya* (sate of the student in chaste life) *Grahastra* (life as a householder), *Vanaprastha* (the stage one prepares for the last stage of life), and *Sannyasa* (pure religious life).

⁴³ P. KAPUR, “The Principle of Fundamental Oneness”, in S. HARPER ed. *The Lab, The Temple, And the Market; Reflections at the Intersection of Science, Religion and Development*, 18.

⁴⁴ MUKHTIANADA, *Personal Communication*, Ramakrishna Math, Culcutta, 1998, as quoted in P. KAPUR, “The Principle of Fundamental Oneness”, 20.

⁴⁵ These movements founded by renowned reformers in early 20th century worked out a lot of social reformations based on high moral universal values which helped India to advance a lot in forming a new social and economic view. For a detailed reading see P. KAPUR, “The Principle of Fundamental Oneness”, 34-38.

so it has more appeal in the society to matters with regard to economics, development etc. And therefore it is natural that there is an emphasis on the spiritual and ethical dimensions of the world. The modern religious movements therefore believe that any sort of development devoid of this ethical dimension is doomed to decay where the essential integration of life and self-realization becomes almost impossible.⁴⁶ Thus we learn that Hinduism too believe in the religion of development that is oriented to the genuine well-being of the human person.

2.2 Muslim Vision of Development

The concept of development in Islam is centered around two broad aspects of its belief system: the Divine and the human. The total growth of human personality wherein material progress serves as means of attaining the spiritual heights is what Islam conceives as true development.⁴⁷ On the one side, the ideal product of development would be a God-centered civil society and development is a means of worshipping God. "Development is just a means to another end, not an end in itself. It is a means to worship and seek the pleasure of God, so that human beings attain happiness in this world and the hereafter".⁴⁸ According to a renowned Muslim theologian and philosopher-scholar, Imam al Ghazali every Muslim is supposed to have two types of knowledge i.e., knowledge related to individual obligations to God and society, to oneself an several other principles of a good social life. And the second type of knowledge is related to social and collective obligation which deals with matters such as the establishment of Islamic society, politics, economics, business, trade etc. Development falls into the category of social knowledge.⁴⁹

So also, Islam recognizes human beings inbuilt need for what is sacred and secular which they call the mundane and spiritual necessities.⁵⁰ It is natural that every human persons in need of consumption of material things and hence there is also a need for facilities of producing them in abundance. The spiritual needs are the humanistic urge to choose ideals and morals. They are not contrary principles but complementary. True progress is made possible through a harmonious blending of the two.

⁴⁶ *Ibid.*, 45.

⁴⁷ Z. HASAN, "Economic Development in Islamic Perspective: Concept, Objectives and Some Issues", available in http://mpra.ub.uni-muenchen.de/3011/1/MPRA_paper_3011.pdf, accessed on 26/11/10.

⁴⁸ A. BAHARUDDIN, "Rediscovering the Resources of Religion", 134.

⁴⁹ *Ibid.*, 133.

⁵⁰ Z. HASAN, "Economic Development in Islamic Perspective: Concept, Objectives and Some Issues", accessed on 26/11/10.

Thus it is significant to note that the Islamic approach to development is centered around the fulfillment of the basic human needs and they are essentially spiritual and material. This is the essence of development in Islam. This concept follows that material progress i.e., development, is an inalienable ingredient of the Islamic ideology which is inherent in the divine scheme of creation. Apart from this, the high moral teachings of Islam such as the concern for the poor and weak and the injunction that all creatures have an equal right to livelihood from the inexhaustible treasures of the Almighty etc. give a fillip to the integral development of the human society.⁵¹

2.3 Buddhist Vision of Development

Buddhist philosophy which dates back more than 2,500 years offers a well-balanced material and spiritual well-being in order to attain nirvana, the ultimate goal of life. Some of the fundamental concepts of Buddhist philosophy provides ample ground to establish a vision of development for Buddhism.⁵² Right livelihood of the eight-fold paths is considered to be direct injunction from Buddha to speak for the development. The right livelihood means abstaining from killing, stealing, lying, use of intoxicants, and propriety of sexual relationships. Failure to observe them will lead to the law of karma.⁵³ The material and psychological well-being of man can be sought by following this precept of right livelihood and this is the best way to achieve a materially and spiritually balanced happy life.

The way Buddha looks at poverty is said to be the cornerstone of Buddhist vision of development. He says: "Hunger is the greatest dis-

⁵¹ *Ibid.*

⁵² The foundational principles which they call the four noble truths are: the world is full of suffering; desire is the root cause of suffering; it is possible to overcome suffering; and there is path leading to the cessation of suffering. This path is termed as *ashtangamargas* or the eight-fold ways are the middle paths leading to the cessation of suffering. The eight-fold ways are right understanding, right thought, right speech, right action, right livelihood, right effort, right mindfulness, and right concentration. Right understanding and thought lead one to intellectual perfection or wisdom. Right speech, right actions, right livelihood are meant for the attainment of moral purity. Right effort, right mindfulness, and right actions are methods for cultivation of mental purity. (For a detailed study see, P. MENDIS, "Buddhist Equilibrium; The Theory of Middle Path for Sustainable Development", available in <http://ageconsearch.umn.edu/bitstream/13948/1/p93-02.pdf>, accessed on 01/12/10).

⁵³ *Ibid.*, The law of karma is very much central both to Hindu and Buddhist philosophy. According to this law human persons are punished according to their actions. Violation of moral acts will result in the rebirth. One goes on taking different births as long as one is perfect in his good actions.

ease and rulers must device means to eradicate it".⁵⁴ So poverty is seen as the root cause of underdevelopment and backwardness. This is also important to note that according Buddhism the purpose of life is to conduct one's life for the attainment of one's own happiness and to direct one's effort for the welfare of the community to which one belongs. In order to achieve them one is supposed to cultivate three aspects of material and economic life. They are: (1) creation of wealth and income through skilled and earnest endeavors. For this reason Buddhism encourages creation of a conducive and free atmosphere for the progress of individual efforts and livelihood which encourage private entrepreneurship. (2) Conservations an savings obtained by righteous means. (3) Living a life within one's means, that is to say a person should spend reasonably in proportion to his income.⁵⁵ This perspective of development in Buddhism maximizes the total well-being of the community, which includes the cultural social and environmental factors, with minimum level of consumption. Thus a higher level of consumption can pose a risk to the pursuit of human happiness and it is detrimental to the welfare of the community at large. Hence we see that Buddhist vision of development revolves around a simple life, a high moral life and right livelihood.

3. Caritas in Veritate

Caritas in veritate (Charity in truth), is Pope Benedict XVI's third encyclical and is his first official social encyclical. Dated June 29, 2009 and promulgated on 7th, July, it was written to commemorate the fortieth anniversary of Pope Paul VI's 1967 encyclical on development *Populorum Progressio*, and the 20th anniversary of John Paul II's *Sollicitudo Rei Socialis*. The document essentially crowns the notion of development with ethical insights founded on charity and truth. The United States Conference of Catholic Bishops comments of the encyclical in which we can find the thrust of the document:

The encyclical offers sound reflections on the vocation of human development as well as on the moral principles on which a global economy must be based. It challenges business enterprises, governments, unions and individuals to reexamine their economic responsibilities in the light of charity governed

⁵⁴ P. R. UPERTY, "The Economics of Buddhism: An Alternative Model for Community Development" available in www.thlib.org/static/reprints/contributions/CNAS_23_01_09.pdf, accessed on 01/12/10.

⁵⁵ P. MENDIS, "Buddhist Equilibrium: The Theory of Middle Path for Sustainable Development", accessed on 01/12/10.

by truth.... The pope points out the responsibilities and limitations of government and the private market, challenges traditional ideologies of right and left and calls all men and women to think and act anew.⁵⁶

The document, rooted in the “tradition of the Church’s social doctrine” and “tradition of the apostolic church”(10), is composed of 79 sections divided in to six chapters besides the introduction in which the foundational pillars of charity and truth are situated. In the first chapter ranging from nos. 10-20 titled as, “The message of *Populorum Progressio*” the Pope in line with his predecessors shows that the Church in its “being and acting” is “engaged in promoting integral human development” (11) and that authentic human development takes into consideration the whole person in his entirety. Chapter two, “Human Development in Our Time” (21-33), the Pope states that the contemporary vision of development often becomes detrimental to authentic development. There are reference to the then economic crisis fourteen times besides the problems of migration, inequality between rich and the poor, poverty and hunger, respect for life, religious freedom, globalization etc.

The third chapter “Fraternity, Economic Development and Civil Society” (34-42) develops the idea of the “principle of gratuitousness” or gift (34). “Without internal forms of solidarity and mutual trust, the market cannot completely fulfill its proper economic function” (36-39). Although the market is not inherently bad (36), all economic activity is subject to justice (37, 45). In chapter four, “The Development of People; Rights and Duties; The Environment” (43-52), he addresses the question of population growth, condemns forced birth control programs, and warns of the dangers of a declining birthrate in many countries (44). There is also an extended analysis of the environment and nature in the context of development and the energy problem. In short the Pope calls the Church to stewardship and to view nature as a gift, with an intrinsic teleology (48-51). Chapter five, “The Cooperation of the Human Family” (53-67), begins with a reflection on the “relational” character of the human person – “the human race is a single family” (53,55) – one which is meant to be incorporated into the Trinitarian communion of Persons (54).The Pope touches upon wide variety of topics which are decisive factors for development including migration. In the last and the sixth Chapter, “The Development of Peoples and Technology” (68-76), the Pope returns to the topic of technology. While appreciating its benefits and the dominion it provides humanity (69), the Pope points out

⁵⁶ J. CARR, “*Caritas in veritate; An Initial Outline*,” available in http://www.catholiclabor.org/Charitasin Veritate/Carr-civil-outline_7-12-09.pdf.

its drawbacks especially when devoid of moral responsibility (70). The Pope concludes by calling for a “Christian humanism” (78) dependent on prayer and close attention to all aspects of the spiritual life (79).

1.1 The Historical Context

The document itself speak of the context in which it was written. In the first place the Pope characterizes the present age as a “culture without truth” (3), a society where “technocratic ideology” is prevalent (14), an age of “superdevelopment” (22) referring to the abundance of the richness ignoring the poor sections of the humanity and an age of globalizations termed as an “explosion of worldwide interdependence” (33). Such distorted notions do much harm to the human development (48). In this context the Pope says that it is his intention to revisit *Populorum Progressio* “teachings on integral human development...so as to apply them to the present moment” (8). And then the Pope explicitly emphasizes the need for “new way of understanding” (40) and “new solutions” to “the new elements in the picture of development” (32). This “new way of understanding” applies to all the issues that the contemporary world is facing. And therefore the encyclical treats a vast number of contemporary social issues which Benedict XVI presents from a Christian point of view. He bases his arguments on Scripture and Tradition, and recalls the contribution of Catholic Social Doctrine, in particular the social writings of Pope Paul VI and Pope John Paul II. Among the issues discussed, one finds: the common good, globalization, economic development, the interaction between cultures, world hunger, the respect for human life, the right to religious freedom, demographic changes, the relationship between business and ethics, ecology, access to education, the current phenomenon of migration, poverty and unemployment, the current financial situation, the reform of the United Nations, technological progress, biotechnology, the media and world peace. As one can realise from the start, Pope Benedict has sought to shed light on many areas which are challenging humanity today.⁵⁷

⁵⁷ It has been generally criticized to be dealing with too many issues. Such a judgment is out of place taking into consideration the main thrust of the document. Rather, such an approach is within the nature of the document since its focus is to provide an ethical framework for the development and growth of economy. Obviously, if development is integral all these issues have to be addressed and from this point of view we can't consider this as a weak point of the document. Such a criticism can be seen in <http://www.scu.edu/ethics/practicing/focusareas/business/encyclical.html> accessed on 2/12/10.

Apart from this one of the most powerful social phenomenon in the world today is that of globalization, practically in every field of life which the Holy Father warns that “if badly directed, however, they can lead to an increase in poverty and inequality, and could even trigger a global crisis” (42). Let us also not lose sight of the fact that the document was written and published at a time when the international community was deeply affected by the economic crisis to which there are fourteen references in the document. Another context worthy of our attention is the growing phenomenon of migration to the extent that our time is characterised as “the age of migration” by some eminent sociological authors.⁵⁸ Migration is referred to five times in the document of which the 62nd number is exclusively on the phenomenon of migration (21, 25, 62, 63, 67). Again the Pope speaks of a kind of estrangement and isolation of individuals, societies, countries etc., in the international community despite the growing interdependence and globalization and everyone becomes a “stranger” to the other (53).⁵⁹ There is also increasing religious fundamentalism which eventually gives birth to terrorism “which generates grief, destruction and death, obstructs dialogue between nations and diverts extensive resources from their peaceful and civil uses” (29) so much so that it has become a curse of our times and the greatest threat to peace and development. The problems that we are beset with cause serious hindrances to development and therefore the Holy Father spells out the vision and role of the church in this context of the world through this great encyclical.

3.2 The Notion of Development in *Caritas in Veritate*

Perhaps, the underlining vision that distinguishes *Caritas in veritate* and consequently the Catholic Social Doctrine from other notions of development is the vision of development as a vocation which has its source and nourishment in God. Without God our efforts for development will “end up promoting a dehumanized form of development (11), because “God is the guarantor of man’s true development” (29). The Encyclical begins by making clear that development is rooted in charity in truth of Jesus’ life. This love is the “principal force” behind development. Its source is God himself (1). Highlighting the integral vision of development and quoting the *Populorum Progressio* the Pope says:

⁵⁸ S. CASTLES - M. J. MILLER, *The Age of Migration*, The Guilford Press, New York, 3rd edition, 2003. The quotation is the title of the Book.

⁵⁹ This can be seen as a by-product of globalization which “makes us neighbors but does not make us brothers” (19) and which “must be transformed into communion” (53).

Authentic human development concerns the whole of the person in every single dimension. Without the perspective of eternal life, human progress in this world is denied breathing-space. Enclosed within history, it runs the risk of being reduced to the mere accumulation of wealth; humanity thus loses the courage to be at the service of higher goods, at the service of the great and disinterested initiatives called forth by universal charity (11).⁶⁰

3.3 The Implications of Development

The document calls for an evaluation “of the different terms in which the problem of development is presented today” (10) and so it naturally analyzes those elements that constitute true development. In the context of growing tendency to attribute development to technology and to economic growth (14), the CV asserts that true development is an integral growth of the socio-economic and political aspects of humanity (21) that is oriented towards eternal life (11) and to a vision that takes into account human person in his totality (18). If so, the elements that deserve our special attention, to be at the service of true development, are the growth of technology, globalization, financing and market, migration, respect for human life and preservation of nature. There is no development without a serious consideration of these elements.⁶¹

These factors of development to be at the service of true development have to be guided, first and foremost, by truth and charity with which the document begins: “Charity in truth..., is the principal driving force

⁶⁰ The Catholic view on economic justice is officially articulated in its Social Teachings. *Rerum Novarum* of Pope Leo XIII in 1891 and then a series of papal encyclicals and documents have tried to articulate the Church's concerns regarding the integral development of the humanity, justice, human rights and a wide variety of social issues. What gives legitimacy to such an involvement in the question of development and other social issues is the divine vocation of the human person which Pope Benedict XI says: “In the design of God every man is called upon to develop himself, for every life is a vacation”(16). Especially since the Second Vatican Council's emphasis on dialogue with the wider world, the Church has tried to speak beyond church membership to “all people of good will” about its concerns. Other Encyclicals and documents of the Church dealing with such issues are: *Quadragesimo Anno*, 1931, Pope Pius XI; *Mater et Magistra*, 1961 Pope John XXIII; *Pacem in Terris*, 1963, Pope John XXIII; *Gaudium et spes*, 1965, II Vatican Council; *Populorum Progressio*, 1967, Pope Paul VI; *Sollicitudo Rei Socialis*, 1987, Pope John Paul II; *Centesimus Annus*, 1991, Pope John Paul II; *Compendium of the Social Doctrine of the Church*, 2004, Pontifical Council on Justice and Peace; *Deus Caritas est*, 2005, Pope Benedict XVI.

⁶¹ The document on different occasions deals with these elements because of their deep significance and “decisive impact upon the present and future good of humanity” (21). We do not intend to have lengthy treatment of these factors because such a treatment goes beyond the scope of our study.

behind the authentic development of every person and of all humanity” (1). Charity is the principle that directs micro and macro-relationships including migration and development (2, 9) and “only in truth can charity be authentically lived” (3). Charity and truth are so important to the extent that underdevelopment is caused not by lack of material things but by lack of charity (19, 53). “This principle is extremely important for the society and for development, since neither can be purely human product...” (52), but ultimately comes from God (34, 52). Adherence to these principles are “the roads to true development” (52) and authentic development can proceed only from a truth-filled love (79).

The document develops the idea of the centrality of “the principle of gratuitousness” in the effort to understand true human development and social progress. “Economic, social and political development, if it is to be authentically human needs to make room for the principle of gratuitousness as an expression of fraternity” (34). The principle of gratuitousness calls for free gift of what legitimately belongs to one. The truth on which we build our edifice of social interrelatedness is that God gratuitously loves us. The concept of “gift”, God’s gift to us, and our participation in that divine gift is the compass of our social development and justice. Therefore it goes beyond justice and precedes justice, for “without gratuitousness there can be no justice” (38).

In the document, the Pope insists common good as yet another foundational principle that directs the ideal of authentic development. Common good “is the good of all of us, made up of individuals, families and intermediate groups who together constitute society” (7). Every economic activity must be oriented towards and “undertaken, in the service of common good” (43) and an absence of this fundamental principle as the ultimate end would result in “destroying wealth and creating poverty” (21). The Pope calls every one to practice this charity, because “development is impossible without upright men and women, without financiers and politicians whose consciences are finely attuned to the requirements of the common good” (71). Therefore, every economic activity “needs to be directed towards the pursuit of common good” (36).

Finally, the principles of solidarity and subsidiarity are underlined as foundational pillars of integral development. The principle of solidarity, aimed at the communion of humanity, is “a sense of responsibility on the part of everyone with regard to everyone” (38); a responsibility of those who have more to share with those who do not have. At the same time, the weak are not to remain passive but asked to do their part and hence it is a responsibility equally important for all.⁶² The principle of solidarity must be organized both at the level of society and at the

⁶² JOHN PAUL II, Encyclical Letter, *Sollicitudo Rei Socialis*, 30 December 1987, 39.

international level. This calls for the Christian ideal of the a single family of peoples in solidarity. The principle of subsidiarity is a "form of assistance to the human person via the autonomy of intermediate bodies" (57). Subsidiarity respects personal dignity by recognizing in the person subject who is always capable of giving something to others. It is fundamentally oriented to the common good. Subsidiarity, the document said, is particularly well suited to managing globalization and directing it to authentic human development (57). The document also insists upon the mutuality between the principle of subsidiarity and the principle of solidarity, "since the former without the latter gives way to social privatism, while the latter without the former gives way to paternalist social assistance..." (58). In summary, all these principles we have discussed in this section of the paper, can be called as the directive principles of authentic development.

4. Sociological Aspects of Development

According to the United Nations' Human Development Report the sociological factors of development focus on three essential elements of human life: longevity / life expectancy, knowledge/education, and decent living standards. The longevity of life certainly will depend on the quality of life such as adequate nutrition and health, medical care, good climate etc. Literacy figures reflect the access to education of a particular society. Today the educative culture of a society is a decisive factor in determining the advancement and growth of a society. The third indicator of development of any society is its growth as far as the poverty is concerned. In other words, how far a country is developed is also determined by the general standard of living of its citizens which is mostly assessed by the per capita income.⁶³ However at the same time financial resources and economic advancement are not the only criterion for assessing the growth of a nation. Having resources for a decent living would mean overcoming poverty and so we need to address the problem of poverty which requires understanding its causes. The responsible agencies need to implement policies that strengthen the links between economic growth and poverty reduction.⁶⁴

Sociologists suggest the demographic tendency of a nation too is a decisive factor of development. All agree that population is growing and there is a decrease in death rates due to better health care and better living standard of the people. Now the problem for many is the

⁶³ U.N., *Human Development Report, 1990* available in http://hdr.undp.org/en/media/hdr_1990_en_front.pdf accessed on 2/12/10.

⁶⁴ U.N., *Human Development Report, 2003* available in http://www.jposc.org/documents/hdr03_overview.pdf accessed on 2/12/10.

observation that the resources necessary to sustain a vast population is limited. It is also observed that wherever great poverty exists, population pressure is also high.⁶⁵ Therefore rapid population growth, limited resources and extreme poverty are three sides of a triangle which are matters of concern for the world. Obviously, the path to a solution is to stabilize population growth by using birth control measures.⁶⁶

5. Migration and Development

Certainly, migration has been widely acknowledged as a component of development. However, there is a growing link between these two not merely as a factor of development but migration as a phenomenon of far reaching impacts on the whole of humanity. Therefore as far as this study is concerned a separate treatment of migration-development linkage is of great importance rather than looking at it as a mere component of development.

In recent times there has been an upsurge in research over migration-development relation and in the emergence of various theories and forums related to it.⁶⁷ The Global Commission on International Migration, speaking on the role of migration in development states:

International migration has the potential to play a very positive role in the process of human development, bringing benefits to people in poorer and more prosperous countries alike...

⁶⁵ P. STEIDL - MEIER, *Social Justice Ministry; Foundations and Concerns*, Le Jacq Publishing Inc., New York, 1984, 266.

⁶⁶ According to the Catholic Church population growth is not at all main cause of poverty. The Pope says in *Caritas in veritate*, 27: "Hunger is not so much dependent on lack of material things as on shortage of social resources, the most important of which are institutional". If the world is suffering from poverty it is not because of the lack of material resources but because of the lack of equal distribution of things and lack of coordination among the responsible agencies.

⁶⁷ H. de Hass, "Migration and Development: A Theoretical Perspective" in *IMR International Migration Review*, 44, 2010, 227-264. Also in S. CASTLES, "Development and Migration – Migration and Development: What Comes First?" Social Science Research Council, Migration & Development Conference Paper no. 2, New York. Available in <http://www.imi.ox.ac.uk/pdfs/S%20Castles%20Mig%20and%20Dev%20for%20SSRC%20April%2008.pdf>, accessed on 02/02/11. In studying the migration-development relation Hein de Hass in the aforesaid article makes an elaborate presentation of three different views on this subject beginning from 1950 to the present times. Till 1970s the prevalent view was that of neo-classical migration theory characterized by an optimistic vision of migration contributing towards the development of countries of origin and destination. However, the credentials of optimistic views were challenged by "historical-structuralist dependency views"; a view similar to that of Cumulative causation theory which postulates that migration deepens underdevelopment in migrant and sending societies which in turn fuels out-migration and there

In the contemporary world international migration continues to play an important role in national, regional and global affairs.⁶⁸

The International Organization for Migration in 2010 estimated around 214 million⁶⁹ international migrants worldwide and, they bring US dollars 414 billion in remittance⁷⁰ through formal channels apart from collective remittance send by migrants to their communities of origin and this has been an import factor in bringing about social development. Migration also becomes an effective tool of development through the exchange of knowledge and skills especially in the field of technology which are applicable to both countries of origin and destination.⁷¹ *Caritas in veritate* underlines the link between migration and development:

...there is no doubt that foreign workers, despite any difficulties concerning integration, make a significant contribution to the economic development of the host country through their labor, besides that which they make to their country of origin through the money they send home (62).

Having gone through the phenomena of development in a rather detailed manner we are drawn to the right conclusion that integral human development is "development of the whole man and all men" and "the whole of the person in every single dimension"(8) and in

by perpetuating the vicious circle of 'migrant syndrome'. But from 90s again there was a reversal in the way of looking at migration. New economics of labor migration (NELM) emerged as a response which encourages migration as a means of development. They also advocated transnational perspectives on migration and development which invites the migrants to live transnationally and to adopt transnational identities.

We also notice the emergence of various organizations like Global Commission for International Migration, Global Forum on Migration and Development, International Organization for Migration, The World Bank, etc. Migration-Development nexus has been and researches in this field of study is a matter of serious concern for these organizations.

⁶⁸ GCIM, "Migration in a interconnected world: New Directions for Action" Report of the Global Commission on International Migration, 2005, available from <http://www.gcim.org/attachements/gcim-complete-report-2005.pdf>, accessed on 08/02/11.

⁶⁹ According to the International Migration Stock of the United Nations the total number of migrants in the world is 2,13,94,312 which 3.1 per cent of the total population. Available in <http://esa.un.org/migration/p2k0data.asp>, accessed on 25/4/11.

⁷⁰ IOM, available in <http://www.iom.int/jahia/Jahia/about-migration/facts-and-figures/lang/en>, accessed on 25/4/11.

⁷¹ F. BAGGIO, "Introduction", in *Brick by Brick: Building Cooperation between the Philippines and Migrants' Associations in Italy and Spain*, Scalabrini Migration Center, Quezon City, Manila, 2010, 3.

the increasingly globalised world migration is becoming an ever more significant component of development. While development is the integral growth of the society and individual person, migration is movement of human persons to better living conditions and thereby to authentic development. Such a vision of development calls for a holistic approach not only to the human person rather to the whole of the universe. It envelops the whole system of reality; it is a harmonious blending of the sacred and the secular. The contemporary ideas and attempts of renowned economists, sociologists and the United Nations towards integral development is praiseworthy. However the culmination of all this and the most ideal view of development is ever more beautifully pictured in the encyclical, *Caritas in veritate*. Therefore it would be right to call this document as the Gospel of development.

REVIEWS

STRANIERI E PELLEGRINI

BENTOGLIO GABRIELE, *Stranieri e Pellegrini. Icone Bibliche per una Pedagogia dell'Incontro* (Collana Spiritualità del quotidiano), Edizioni Paoline, Milano 2007, 280 p.



Il libro nasce dalla passione dell'autore per la Sacra Scrittura, che si coniuga con la sua vocazione religiosa in seno alla Congregazione dei Missionari di San Carlo (Scalabriniani), il cui carisma è l'assistenza ai migranti.

Il libro, suddiviso in due parti, inquadrate tra introduzione e conclusione, si compone di 41 riflessioni su personaggi ed episodi biblici: 24 tratte dall'Antico e 17 dal Nuovo Testamento.

In tal modo, vengono proposti alcuni tra i tantissimi passi biblici che in qualche misura si soffermano sui temi dell'itineranza, dell'accoglienza, dell'ospitalità, della via e del cammino, della casa e del

pellegrinaggio, dell'essere forestieri e viandanti lungo le strade della vita.

Tra gli episodi incontriamo: Abramo sintesi di accoglienza e ospitalità, Giacobbe migrante benedetto, Misericordia per il forestiero, L'angelo icona del viandante, Gerusalemme città accogliente, La metafora del cammino e della strada, Maria icona dell'accoglienza, L'icona della Santa Famiglia in esilio, La "casa" di Gesù, "Io sono la via, la verità e la vita", L'incontro delle diversità: Pietro e Cornelio.

Così, l'autore suggerisce di volta in volta un passo biblico, dall'Antico o dal Nuovo Testamento, da leggere in forma individuale o collettiva. Il commento, che fa seguito, fatto in modo serio, sereno e qualificato, invita alla meditazione, individuando gli elementi che meglio rinviano ai temi dell'attività pastorale, orientata specificamente al campo della mobilità umana.

Una o più citazioni patristiche chiudono la presentazione "iconica", quale invito alla preghiera, alla contemplazione e alla conseguente traduzione pratica. Il traguardo cui tende tale esercizio spirituale è la

costruzione della civiltà dell'incontro e del dialogo, del rispetto e del mutuo interscambio, dove ogni persona umana si riconosce "ad immagine e somiglianza" del Creatore (*Gn 1,26*).

Per aiutare le comunità cristiane ad approfondire atteggiamenti e comportamenti che, ispirati dalla divina rivelazione, conducano ad una inedita "cultura dell'accoglienza", viene proposto un itinerario spirituale sullo stile della *lectio divina*.

Questo libro si rivolge a coloro che operano, a diverso titolo, nella pastorale della mobilità umana. In particolare, può essere un utile sussidio per sacerdoti, religiosi, operatori pastorali, gruppi biblici parrocchiali o uno strumento per la meditazione individuale, con orientamento alla vicenda migratoria, anche metaoricamente intesa come pellegrinaggio della vita verso "la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso" (*Eb 11,10*).

Il lettore non incontrerà domande di approfondimento o di dibattito, interpretazione pratica o esempi dal vissuto concreto di situazioni di persone o di gruppi in situazioni di migrazione, elementi questi tipici dei sussidi per gli incontri di gruppo. Non si riscontrano nemmeno citazioni dal Magistero sulle migrazioni, che potrebbero aver arricchito di più i commenti delle icone bibliche. Infatti, il destinatario privilegiato di questo lavoro è il migrante stesso che appartiene ad una minoranza, che spesso non conta. In genere, i migranti occupano posizioni lavorative a tutti i livelli, con una concentrazione particolare alle due estremità del mercato, spesso in impieghi che i locali non sono in grado o non intendono esercitare. Lungo il suo pellegrinaggio, tra felicità e difficoltà, la tentazione dello scoraggiamento del migrante è molto grande e sembrerebbe quasi normale.

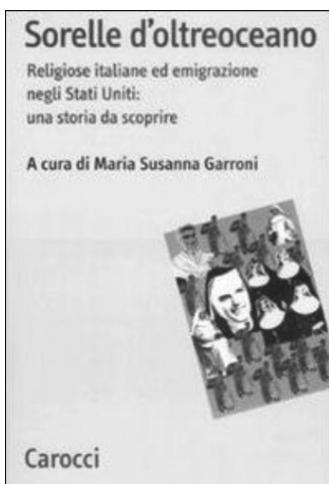
In quel momento, lavori come questo aiutano il migrante a prendere coscienza di un Dio che cammina con lui come guida e alimento! La Parola poi diventa cibo, il cibo anche per il migrante che legge la propria storia alla luce della fede e la luce dei personaggi biblici e delle loro vicende come un'esperienza della propria debolezza e della Presenza di Dio in cammino!

Si auspica che la riflessione non si fermi, ma continui a gettare raggi di luce sul vissuto dell'operatore pastorale nell'ambito della mobilità e del migrante.

S.D.

SORELLE D'OLTREOCEANO

GARRONI MARIA SUSANNA (a cura di), *Sorelle d'oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, Carrocci Editore, Roma 2008.



Il libro curato da Maria Susanna Garroni si inserisce nella serie di studi che negli ultimi anni hanno svolto ricerche tra le congregazioni e gli istituti religiosi femminili in emigrazione, per rivalutare il prezioso apporto e farne riscoprire la storia. Anche in questo caso si tratta di ripercorrere e raccontare le vicende di numerose consacrate, che a cavallo tra l'ottocento e il novecento lasciarono l'Italia per offrire il loro servizio e le loro cure ai milioni di connazionali all'estero. Molti di loro erano già state precedute sul posto da ordini e congregazioni religiose maschili, e il loro compito precipuo era quello di coadiuvare e collaborare con le parrocchie etniche e le organizzazioni assistenziali a favore degli immigrati già esistenti.

Scopo principale del libro, come suggerisce la Garroni, è narrare una storia americana, dove traspare a grandi linee l'influsso della Chiesa cattolica e specialmente delle congregazioni femminili, che formarono generazioni di nuovi americani e influirono sulla società nel suo insieme. Perciò “alla luce della presenza e delle iniziative delle suore italiane acquistano nuova luce le scelte educative e culturali degli italo-americani, l’evolversi dei rapporti di genere all’interno delle comunità, le radici delle scelte politiche e civili”¹.

Nella raccolta dei vari articoli, riguardanti alcune congregazioni femminili appena fondate, si nota un progresso in questi “giovani” istituti, che funsero da supporto per il mantenimento e lo sviluppo della

¹ M.S. GARRONI, “Introduzione”, in IDEM, *Sorelle d'oltreoceano*, Carrocci Editore, Roma 2008, 11.

fede e della cultura cattolica tra gli immigrati italiani². Molto spesso si recarono oltreoceano come collaboratrici di alcuni missionari intraprendenti, oppure inviate dallo stesso fondatore dell'istituto per coordinare il lavoro già iniziato da altri, o ancora affidate alle comunità di immigrati in risposta all'invito dell'autorità ecclesiastica locale.

Le emergenze in emigrazione e le continue richieste di aiuto da parte dei religiosi o della Chiesa statunitense trovarono, dunque, un orecchio attento da parte di molte fondatrici di istituti femminili, che videro la possibilità di espandersi e di rafforzarsi oltreoceano, sia economicamente che numericamente. Ma la mancata preparazione specifica per questa nuova forma di apostolato e le incertezze di varie congregazioni, ancora agli inizi delle loro attività, contribuirono spesso a creare serie difficoltà, che ebbero gravi ripercussioni sulle comunità immigrate, talvolta generando divisioni e conflitti.

L'articolo di Peter D'Agostino descrive e analizza nei particolari la storia delle *Apostole del Sacro Cuore di Gesù* di Madre Clelia Merloni che, giunte nel 1892 a Boston per aiutare i missionari scalabriniani presso la Chiesa del Sacro Cuore, non ebbero vita facile, anzi ben presto si giunse alla rottura completa con i missionari ed anche con l'Ordinario della diocesi, al punto da volere il loro allontanamento. Secondo D'Agostino, "le difficoltà derivanti dalle instabili fondamenta istituzionali e da una problematica identità collettiva, prerogative delle Apostole del Sacro Cuore in Italia, si riprodussero nel contesto di Boston... e furono all'origine del fallimento... e dell'umiliazione delle religiose a Boston e in Italia"³. Sicuramente ci fu una certa confusione a livello finanziario, determinata da ingenti debiti contratti dal parroco del Sacro Cuore⁴ e dai contributi in denaro inviati dalle Apostole alla Madre Generale, per cui fu inevitabile l'intervento della Santa Sede e l'allontanamento delle suore.

La penosa storia delle Apostole non è, comunque, un'eccezione in questi anni. Essa si ripete con altri istituti femminili in varie città statu-

² Come Garroni sostiene (*ibidem* 19), "se il parroco ne era l'artefice più visibile, le suore italo-americane ne costituivano l'impalcatura. Attraverso di loro si diffondevano atteggiamenti e posizioni cattoliche all'interno della comunità che non solo erano eredità del cattolicesimo italiano, ma anche il risultato del contatto col cattolicesimo americano".

³ P. D'AGOSTINO, "«Vi autorizzo a prendere severi provvedimenti contro di loro»: lo scioglimento dell'ordine delle Suore Apostole del Sacro Cuore di Gesù a Boston, 1894-1911", 83.

⁴ Così si esprime P. Novati, Provinciale degli scalabriniani: "Oggi non saremmo a questi passi se i miei padri fossero stati più oculati, prudenti e meno condiscendenti verso le suore... [Biasotti] buon prete, ma pessimo amministratore, per eccesso di zelo e mania di notorietà, s'è ingolfato nei debiti, manomettendo denaro di chiesa e di casa, non rifuggendo in momenti difficili, di ricorrere a ripieghi sulla cui onestà ci sarebbe da discutere" (*ibidem*, 96).

nitensi. Maria Susanna Garroni offre nel suo articolo⁵ un interessante paragone tra le *Cabriniane* (Missionarie del Sacro Cuore) e le *Pallottine* che, chiamate a lavorare con gli italiani negli Stati Uniti, dapprima collaborarono con i pallottini, per staccarsene in un secondo momento a motivo delle difficoltà di trovare pacifico accordo. Questi problemi, di per sé, furono provvidenziali per acquisire l'indipendenza e lo sviluppo degli istituti religiosi femminili, che, allontanandosi dalla sfera culturale e dal patrocinio dei preti italiani e appoggiandosi ai parroci o alle autorità ecclesiastiche locali, si specializzarono nel servizio pastorale e sociale delle comunità etniche⁶. L'apertura di servizi sociali, ambulatori, scuole e altri ancora permise alle consacrate di ottenere una propria autonomia, a livello giuridico e finanziario, e di potersi espandere anche numericamente, aprendo le porte a vocazioni del posto, e non solo di origine italiana. L'eroicità e la caparbietà delle prime missionarie⁷ permisero loro di operare e di inserirsi bene nella società e nella Chiesa americana, evolvendosi nelle loro strutture e raggiungendo un migliore assettamento negli Stati Uniti. Inoltre, di riflesso, lo sviluppo e la stabilità ottenuti all'estero *"rafforzarono la congregazione d'origine, ne permisero il rifiorire dopo la Seconda guerra mondiale e innestarono nella cultura della congregazione conoscenze e comportamenti elaborati durante la loro esperienza di migranti"*⁸.

Le riflessioni fatte dagli autori precedenti vengono ulteriormente sottolineate da Marie Saccamondo Coppola, che in una ricerca sulla presenza di istituti religiosi femminili nella zona di Buffalo, nello stato di New York, dimostra la grande influenza avuta dalle suore sulla formazione dell'identità italo-americana, in particolare quella delle donne all'interno delle comunità immigrate⁹. In particolare, le *Suore Francescane del Bambino Divino* (meglio conosciute come Sisters of the Divine Child) e le *Sorelle del Sacro Cuore di Gesù* furono tra le congregazioni femminili più attive nell'area di Buffalo, attraverso l'insegnamento scolastico, l'assistenza sociale e la cura specifica dell'istruzione religiosa in

⁵ M.S. GARRONI, "Genere e trasnazionalismo: una congregazione italiana negli Stati Uniti, 1889-1935".

⁶ Cfr. E. VEZZOSI, "Tra istituzione e *social work*: suore immigrate e professioni femminili", 147-172. Tra le varie figure ed istituti femminili, l'autrice fa riferimento particolarmente alle Maestre Pie Filippini, che nel 1910 si stabilirono a Trenton (New Jersey) negli Stati Uniti.

⁷ Garroni, nel suo articolo (p. 136), riprendendo una definizione di Putman, descrive le suore in emigrazione come "identità-ponte", in grado cioè di connettere gli immigrati con le istituzioni e le culture della comunità ospitante.

⁸ *Ibidem*, 136.

⁹ Cf M.S. COPPOLA, "Suore italo-americane della parte occidentale di New York: alcune esperienze di vita", 173.

parrocchia¹⁰. Esse, grazie all'opera di censimento della Chiesa, erano in stretto contatto con i numerosi immigrati della zona e s'impegnavano nella sensibilizzazione dei nuovi arrivati, richiamandoli alla pratica dei sacramenti e alla frequenza alla messa. In pratica, le suore in quegli anni fungevano da "mediatrici di cultura etnica", aiutando gli immigrati e le nuove generazioni a rimanere profondamente radicati nelle loro tradizioni religiose e manifestazioni culturali, quali la recita del rosario, la creazione di santuari nelle case, la devozione a Maria e la cerimonia dell'incoronazione a chiusura del mese mariano¹¹.

Affascinante è anche la storia di Suor Blandina¹², un'italo-americana che apparteneva alla congregazione delle *Suore della Carità* di Cincinnati, fondata da Elizabeth Seaton. Giunta negli Stati Uniti in tenera età, dopo aver frequentato le scuole cattoliche decise di entrare in convento nel 1866 e due anni più tardi divenne suora. Dopo un breve periodo di insegnamento nelle scuole parrocchiali, fu assegnata alla missione di Trinidad, in Colorado, da sola. La sua intraprendenza e le grandi capacità di persuasione le permisero di riuscire a convincere la gente del posto a offrire l'aiuto materiale necessario per la costruzione degli edifici scolastici. Queste sue caratteristiche l'accompagnarono sempre, dandole quel coraggio necessario per vincere le difficoltà iniziali e poter contribuire al miglioramento dei luoghi dove veniva assegnata, aiutando particolarmente i poveri e le classi più svantaggiate di immigrati. Rimase in attività fino al 1938, concentrandosi particolarmente sulla cura pastorale e sociale degli immigrati italiani di Cincinnati, che le erano stati affidati a motivo del suo retroterra culturale.

Suore come Blandina Segale, Francesca S. Cabrini e tante altre, italiane e non¹³, hanno lasciato un segno profondo nella nascente e fiorente cultura americana, aiutando generazioni vecchie e nuove ad ambientarsi e a vivere dignitosamente nel nuovo mondo. I loro sacrifici, la loro dedizione e, molto spesso, il loro coraggio hanno aiutato migliaia di immigrati a rimanere nella Chiesa e ad inserirsi pienamente nella società. Allo stesso tempo, queste consacrate hanno aiutato i loro istituti in via di consolidamento a trovare maggiore stabilità e autonomia a tutti i livelli, avendo accesso in terra statunitense a quelle possibilità

¹⁰ Per una specifica trattazione dei vari servizi, cfr. *ibidem*, 184-191.

¹¹ Cfr. *ibidem*, 197-198.

¹² Cfr. L. BUONOMO, "Alla conquista del West: il diario di Sister Blandina Segale", 207-241.

¹³ C. RICCIARDI "Suore irlandesi per i giovani italo-americani: Gay Telese e Don DeLillo", 243-251. L'autrice mette in evidenza l'influsso di suore irlandesi nelle nuove generazioni degli italo-americani, cresciuti nelle scuole cattoliche e nelle strette regole tipiche della chiesa irlandese.

economiche, sociali e formative che le hanno fatte crescere e maturare sotto ogni punto di vista.

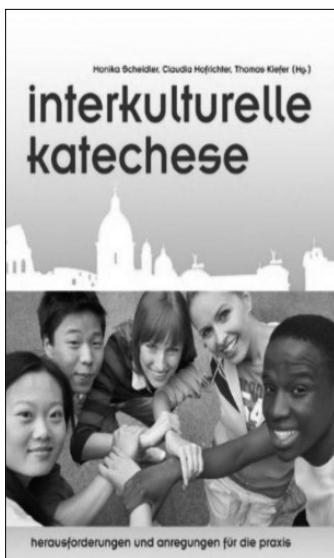
Sicuramente, libri come questo, curato da Maria Susanna Garroni, stanno gettando nuova luce su una realtà rimasta a lungo adombra-
ta dall'interesse e dalle ricerche rivolte piuttosto agli istituti religiosi maschili. Eppure, leggendo le pagine di questo libro ci si accorge del valore e dello spirito eroico, che animò i primi drappelli di suore giunti in terra nordamericana. La loro è ancora una storia tutta da raccontare e da apprezzare fino in fondo, per scoprire il loro ruolo all'interno della Chiesa all'estero e il loro infaticabile servizio a difesa di tanti bambini e di tante donne, spesso tenute in poco conto anche in terra straniera.

Vincenzo Rosato

Scalabrini International Migration Institute – Roma

CHIESA IN GERMANIA: PRIMI TENTATIVI DI CATECHESI INTERCULTURALE

SCHEIDLER MONIKA; HOFRICHTER CLAUDIA; KIEFER THOMAS (Hg.), *Interkulturelle Katechese. Herausforderungen und Anregungen für die Praxis*. München, Deutscher Katecheten-Verein e.V., 2010, 270 p.



Nella prefazione al volume "Interkulturelle Katechese. Herausforderungen und Anregungen für die Praxis" (Catechesi interculturale. Sfide e impulsi per la prassi), il Cardinale Georg Sterzinsky, arcivescovo di Berlino e vice presidente della Commissione migrazioni della Conferenza episcopale tedesca, scrive: "La chiesa cattolica in Germania è caratterizzata da un'alta e crescente percentuale di persone con retroterra migratorio. Questa situazione porta con sé una serie di sfide per la pastorale e la catechesi, non da ultimo per ciò che riguarda la pastorale rivolta ai bambini e ai giovani di origine immigrata della terza generazione... Affinché l'inserimento di questi giovani nella chiesa possa realizzarsi, in futuro le comunità locali e quelle di altra

madre lingua dovranno assumersi *insieme* la responsabilità soprattutto della catechesi sacramentale". Le parole del Card. Sterzinsky potrebbero essere applicate anche alla realtà della Svizzera, dove assistiamo ad un'evoluzione simile a quella che si sta verificando nella chiesa in Germania.

Il volume "Interkulturelle Katechese" – primo nel suo genere in Germania – nasce dalla collaborazione tra la Commissione migrazioni della Conferenza episcopale tedesca e il *Deutscher Katecheten-Verein* (Associazione tedesca dei catechisti) ed è stato curato da Monika Scheidler, Claudia Hofrichter e Thomas Kiefer. Esso si propone come un manuale contenente i principi guida della catechesi interculturale ed alcune proposte di attuazione, rivolto agli operatori pastorali delle comunità cattoliche. Il testo risponde alla necessità di un'apertura interculturale della catechesi, in quanto gli operatori pastorali si confrontano, soprattutto

nel lavoro con bambini e giovani, con una pluralità di appartenenze etnico-culturali e, quindi, con una varietà di modi di esprimere la fede da parte delle famiglie cattoliche di origine immigrata.

Il testo è diviso in cinque parti. La prima è dedicata ai fondamenti della catechesi interculturale sul piano pastorale, biblico e teologico e alla descrizione dalle attuali condizioni di vita dei cattolici con retroterra migratorio. La seconda parte presenta le diverse forme di catechesi in lingua madre, sviluppatesi in Germania nella missioni cattoliche dei principali gruppi etnici. La terza illustra alcuni progetti di catechesi interculturale già avviati in alcune diocesi, che hanno ancora un carattere sperimentale e vengono sottoposti ad un'attenta valutazione. La quarta e la quinta parte raccolgono concrete indicazioni per preparare incontri di catechesi interculturale, nonché informazioni utili, materiale didattico e una bibliografia.

Se finora la catechesi si è svolta in modo per lo più "monoculturale" e "monolinguistico", sia nelle parrocchie tedesche che nelle missioni di altra madre lingua, oggi tali comunità – come afferma il volume – "si trovano di fronte alla sfida di aprire in particolare il lavoro catechetico in senso interculturale". Tale apertura non è "un imperativo del momento solo a causa dei cambiamenti a livello di personale o di strutture, ma soprattutto perché la crescente multiculturalità della società e della chiesa va riconosciuta e qualificata teologicamente come segno dei tempi anche nell'azione pastorale e catechetica".

La pubblicazione di questo volume segnala, quindi, un'importante evoluzione in seno alla Chiesa in Germania. Con ritardo il mondo politico e la società tedesca hanno preso consapevolezza che la Repubblica Federale è ormai divenuta un paese d'immigrazione, la cui popolazione si va progressivamente diversificando dal punto di vista etnico e culturale. Parallelamente al discorso in ambito pubblico, per quanto dominato dal dibattito sugli immigrati musulmani, la chiesa cattolica ha cominciato a considerare che anche al suo interno il profilo dei fedeli si fa sempre più plurietnico. In Germania un cattolico su tredici possiede un passaporto straniero; se si considera la categoria delle persone con retroterra migratorio (*Menschen mit Migrationshintergrund*) – che comprende gli immigrati stranieri e naturalizzati giunti in Germania dal 1950, i loro figli e nipoti, così come i figli di coppie binazionali –, quasi un cattolico su cinque proviene da una famiglia con una storia di emigrazione. Ciò che è nuovo non è l'impegno della chiesa nei confronti degli immigrati cattolici, che fin dall'inizio dell'assunzione di manodopera straniera negli anni '50-'60, sono stati assistiti da una specifica pastorale in lingua madre mediante le missioni cattoliche (italiane, spagnole, croate, portoghesi, polacche, vietnamite...). La novità consiste nella presa di coscienza che la presenza di questi fedeli trasforma defi-

nitivamente il volto della chiesa locale. Ciò comporta una riscoperta “*in loco*” della dimensione della cattolicità della chiesa ed un cambiamento delle strutture e delle forme della pastorale, perché sia accolta e resa visibile la comunione tra le diversità.

Destinatari del testo sono gli operatori pastorali sia delle parrocchie locali che delle missioni etniche, in quanto entrambe le strutture vengono richiamate alla necessità di una più stretta collaborazione in vista della trasmissione dei contenuti della fede, in particolare alle giovani generazioni.

Luisa Deponti
(CSERPE)

PUBLICATIONS

1. *Laudate Dominum omnes gentes.* Ordinario della Messa in sei lingue, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano. € 4.00
2. *Rosario dei migranti e degli itineranti*, Città del Vaticano 2004. € 2.00
3. G. TASSELLO – L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e Mobilità Umana*, CSER, Roma 1985. € 10.00
4. G. DANESI – S. GAROFALO, *Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura*, Ed. Messaggero, Padova 1987. € 7.00
5. AA.VV., *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*, Ed. Messaggero, Padova 1988. € 7.00
6. *Solidarity in Favour of New Migrations*. Proceedings of the III World Congress for the Pastoral Care of Migrants and Refugees, Rome 1991. € 7.00
7. AA.VV., *Migrazioni e diritto ecclesiale*, Ed. Messaggero, Padova 1992. € 7.00
8. F. LE GALL, *L'apostolat de la mer "Stella Maris"*, Roma 2001. € 3.00
9. *Erga migrantes caritas Christi*. Instruction of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004. € 2.50
10. AA.VV., *La sollecitudine della Chiesa verso i migranti*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 10.00
11. *Orientamenti per una pastorale degli Zingari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 4.00
12. AA.VV., *Migranti e pastorale d'accoglienza*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006. € 13.00
13. AA.VV., *Operatori di una pastorale di comunione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007. € 10.00

14. AA.VV., *Strutture di pastorale migratoria*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008. € 13.00
15. AA.VV., *Il macrofenomeno migratorio e la globalizzazione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010. € 15.00
16. PONTIFICO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pellegrini al Santuario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. € 18.00

Finito di stampare nel mese di Giugno 2011
LITOGRAFIA LEBERIT
Via Aurelia, 308 00165 ROMA
Tel. e Fax 06.6620695